

ANNO IX - N. 168 Lire **1,50** 15 AGOSTO 1933-XI

CONTO CORRENTE POSTALE

# il dramma

quindicinale di commedie di  
grande successo, diretto da  
**LUCIO RIDENTI**



**Lisetta Broggi**

**EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO**

# SIGARETTE



# MATOSSIAN

La sigaretta egiziana fabbricata esclusivamente al Cairo e in vendita presso le principali rivendite di tabacchi e locali di lusso

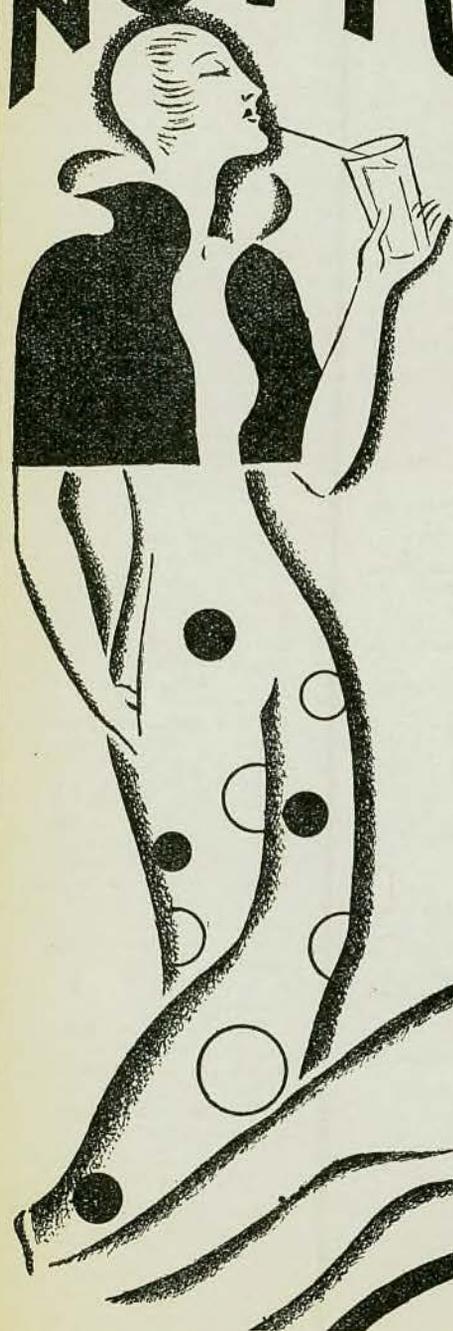
- 1 - Antonelli: Il dramma, la commedia e la farsa.
- 2 - Alvarez: Il boia di Siviglia.
- 3 - Falena: Il buon ladrone.
- 4 - Giachetti: Il cavallo di Troia.
- 5 - Goetz: Ingeborg.
- 6 - Bernard: Tripeplatte.
- 7 - Gaudera e Geyer: L'amante immaginaria.
- 8 - Molnar: L'ufficiale della guardia.
- 9 - Verneuil: Signorina, vi voglio sposare.
- 10 - Gaudera: I due signori della signora.
- 11 - Aniante: Gelsomino d'Arabia.
- 12 - Conti e Codey: Sposami!
- 13 - Fodor: Signora, vi ho già vista in qualche luogo!
- 14 - Lothar: Il lupo mannaro.
- 15 - Rocca: Mezzo gaudio.
- 16 - Delaquys, Mia moglie.
- 17 - Ridenu e Falconi: 100 donne nude.
- 18 - Bonelli: Il medico della signora maiata.
- 19 - Ferdinand: Un uomo d'oro.
- 20 - Veneziani: Alga marina.
- 21 - Martinez Sierra e Maura: Giulietta compra un figliolo!
- 22 - Fodor: Amo un'attrice.
- 23 - Cenzato: L'occhio del re.
- 24 - Molnar: La commedia del buon cuore.
- 25 - Madis: Presa al laccio.
- 26 - Vanni: Una donna quasi onesta.
- 27 - Bernard e Frémont: L'attache d'ambasciata.
- 28 - Quintero: Le nozze di Quinta.
- 29 - Braggaglia: Don Chisciotte.
- 30 - Boneni: Storienco.
- 31 - Mirande e Madis: Simona è fatta così.
- 32 - Molnar: Prologo a re Lear - Generalissimo - Violetta di bosco.
- 33 - Veneziani: Il signore è servito.
- 34 - Blanchon: Il borghese romantico.
- 35 - Conty e De Vissant: Mon béguin piazzato e vincente.
- 36 - Solari: Pamela divorziata.
- 37 - Vanni: L'amante del sogno.
- 38 - Gherardi: Il burattino.
- 39 - Paolieri: L'odore del sud.
- 40 - Jerome: Fanny e i suoi domestici.
- 41 - Colette: La vagabonda.
- 42 - Antonelli: La rosa dei venti.
- 43 - Cavacchioli: Corte dei miracoli.
- 44 - Massa: L'osteria degli immortali.
- 45 - Borg: Nuda.
- 46 - Bonelli: Il topo.
- 47 - Nivoix: Eva nuda.
- 48 - Goetz: Giochi di prestigio.
- 49 - Geyer: Sera d'inverno.
- 50 - Savoir: Passy: 08-45.
- 51 - Birabeau: Peccatuccio.
- 52 - Giachetti: Il mio dente e il tuo cuore.
- 53 - Falena: La regina Pomarè.
- 54 - Gabor: L'ora azzurra.
- 55 - Molnar: Il cigno.
- 56 - Falconi e Biancoli: L'uomo di Birzulan.
- 57 - Amiel: Il desiderlo.
- 58 - Chiarelli: La morte degli amanti.
- 59 - Vanni: Hollywood.
- 60 - Urvanzof: Vera Mirzeva.
- 61 - Saviotti: Il buon Silvestro.
- 62 - Amiel: Il primo amante.
- 63 - Lanza: Il peccato.
- 64 - Birabeau: Il sentiero degli scolari.
- 65 - Cenzato: La moglie innamorata.
- 66 - Romain: Il signor Le Trouhadeo si lascia traviare.
- 67 - Pompei: La signora che rubava i cuori.
- 68 - Ciapek: R. U. R.
- 69 - Gian Capo: L'uomo in maschera.
- 70 - Armont: Audace avventura.
- 71 - De Angelis: La giostra dei peccati.
- 72 - Ostrovski: Signorina senza dote.
- 73 - Mazzolotti: Sei tu l'amore?
- 74 - G. Antona Traversi: I giorni più lieti.
- 75 - Natanson: Gli amanti eccezionali.
- 76 - Armont e Gerbidon: Una donna senza importanza.
- 77 - Rossato e Giancapo: Delitto e castigo.
- 78 - Chlumberg: Si recita come si può.
- 79 - Donaudy: La moglie di entrambi.
- 80 - Napolitano: Il venditore di fumo.
- 81 - Deval: Débauche.
- 82 - Rocca: Tragedia senza eroe.
- 83 - Lonsdale: La fine della signora Chéyney.
- 84 - Falena: Il favorito.
- 85 - Chiarelli: Le lacrime e le stelle.
- 86 - Cenzato: La vita in due.
- 87 - Achard: Noi vi amo.
- 88 - Ostrovski: Colpevoli senza colpa.
- 89 - Cavacchioli: Cerchio della morte.
- 90 - Tonelli: Sognare!
- 91 - Crommelynck: Lo scultore di maschere.
- 92 - Lengyel: Beniamino.
- 93 - Répaci: L'attesa.
- 94 - Martinez Sierra: Dobbiamo esser felici.
- 95 - Rosso di San Secondo: Le esperienze di Giovanni Arce.
- 96 - Bajard e Vailler: La tredicesima sedia.
- 97 - D'Ambrà: Montecario.
- 98 - Mancuso e Zucca: Interno 1, Interno 5, Interno 7.
- 99 - Apel: Giovanni l'idealista.
- 100 - Pollock: Hôtel Ritz, alle otto!
- 101 - Veneziani: L'antenato.
- 102 - Duvernois: La fuga.
- 103 - Cenzato: La maniera forte.
- 104 - Molnar: 1, 2, 3 e Souper.
- 105 - Sturges: Poco per bene.
- 106 - Guitry: Mio padre aveva ragione.
- 107 - Martinez Sierra: Noi tre.
- 108 - Maugham: Penelope.
- 109 - Vajda: Una signora che vuol divorziare.
- 110 - Wolff: La scuola degli amanti.
- 111 - Renard: Il signor Vernet.
- 112 - Wexley: Keystone.
- 113 - Engel e Grunwald: Dolly e il suo ballerino.
- 114 - Herczeg: La volpe azzurra.
- 115 - Falena: Il duca di Mantova.
- 116 - Hatvany: Questa sera o mai.
- 117 - Quintero: Tamburo e sonaglio.
- 118 - Frank: Toto.
- 119 - Maugham: Vitteria.
- 120 - Casella: La morte in vacanza.
- 121 - Quintero: Il centenario.
- 122 - Duvernois: Cuore.
- 123 - Fodor: Margherita di Navarra.
- 124 - Veneziani: La finestra sul mondo.
- 125 - Kistemaekers, L'istinto.
- 126 - Lenz: Profumo di mia moglie.
- 127 - Wallace: Il gran premio di Ascot.
- 128 - Sullioti, Fiorita e Carbone: L'armata del silenzio.
- 129 - De Benedetti e Zorzi: La resa di Titi.
- 130 - Falena: La Corona di Strass.
- 131 - Gherardi: Ombre cinesi.
- 132 - Maugham: Circolo.
- 133 - Sardou: Marchesa!
- 134 - Gotta: Ombra, moglie bella.
- 135 - Molnar: Qualcuno.
- 136 - Mazzolotti: La signorina Chimera.
- 137 - Benavente: La señora ama.
- 138 - Harwood: La via delle Indie.
- 139 - Maugham: Colui che guadagna il pane.
- 140 - Coward: La dolce intimità.
- 141 - Hart e Braddel: Nelle migliori famiglie.
- 142 - De Stefani: L'amore canta.
- 143 - Fodor: Roulette.
- 144 - Amiel: Tre, rosso, dispari.
- 145 - E. Garcia e Muñoz-Seca: I milioni dello zio Peteroff.
- 146 - Gordin: Oltre l'oceano.
- 147 - G. Zorzi e G. Sclafani: La fiaba dei Re Magi.
- 148 - Halasz: Mi amerai sempre?
- 149 - Maugam: Gran mondo.
- 150 - John Colton: Sciangai.
- 151 - E. Carpenter: Il padre celibe.
- 152 - Eger e Letraz: 13 a tavola.
- 153 - De Benedetti: Non ti conosco più.
- 154 - Fodor: Il bacio davanti allo specchio.
- 155 - Jerome K. Jerome: Robina in cerca di marito.
- 156 - Alessi: Il colore dell'anima.
- 157 - Ladislao Bus Fekete: La tabaccheria della Generaleasa.
- 158 - Cesare Vico Lodovici: Ruota.
- 159 - Michel Mourguet: Amicizia.
- 160 - Molnar: Armonia.
- 161 - Enrico Roma: La corsa dietro l'ombra.
- 162 - Ferdinando Nozière: Quella vecchia canaglia...
- 163 - Lonsdale: Aria nuova.
- 164 - A. Debenedetti: M. T.
- 165 - André Birabeau: Eaci perduti.
- 166 - Luigi Antonelli: Avventura sulla spiaggia.
- 167 - Chiarelli: Fuochi d'artificio.

I numeri arretrati dal N. 1 al N. 100 costano lire cinque la copia; dal N. 101 al N. 150, lire tre la copia; tutti gli altri una lira e cinquanta la copia. I numeri 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 32, 33, 37, 40, 42, 49, 65, 73, 74, 77, 83, 96, 101, sono esauriti. Ogni richiesta di copie arretrate dev'essere accompagnata dall'importo anone in francobolli, ma non mai marche da bollo. Non si spedisce assegno.

NEL PROSSIMO NUMERO PUBBLICHEREMO

# NOTTURNO DEL TEMPO NOSTRO

COMMEDIA IN TRE ATTI DI  
GIUSEPPE BEVILACQUA



Di questa commedia Gino Rocca ha scritto nel **POPOLO D'ITALIA**:

Bella questa commedia di Bevilacqua e moderna più per il suo novo chiaror di luna che per le note stridule del suo beffardo core di spregiudicati irriverenti; bella e tutta cosparsa di fantasmi che risplendono. Questo vuole essere, e sarà meglio in seguito, il teatro educatore del tempo nostro. Per una vittoria italiana di questo stile, oggi più che mai bisogna gioire. E fu vittoria piena, di consensi, di commozione, di attenzione, di applausi.

Rappresentata con grande successo da Kiki Palmer e Camillo Pilotto

# il dramma

quindicinale di commedie  
di grande successo, diretto da

**LUCIO RIDENTI**

UFFICI, VIA GIACOMO BOVE, 2 - TORINO - Tel. 53-050  
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

## Copertina

### LISETTA BROGGI

Una giovanissima di anni, ma non di esperienze artistiche. Vissuta fin da bambina alla scuola di quel mirabile maestro che è Armando Falconi, con nel sangue e nel cuore — per atavismo — la fremònte passione di recitare, Lisetta Broggi è — fra le giovanissime — l'attrice un po' «caille» amabile e divertente. Ella dà alle creature che rappresenta un tono tra garbato e furbesco, una maniera «sua» volutamente disinvolta, anche se per giungere a questa disinvoltura impone al suo temperamento molta disciplina e non meno studio.

Ora, come tutti gli attori, fa del cinematografo; ma, esattamente come tutti, lo fa pensando al teatro. Il nuovo anno comico deve ancora darci altre formazioni artistiche; in una di queste — e fra le migliori — ritroveremo certamente Lisetta Broggi. Dalla nostra copertina, in una posa di voluta civetteria, la giovane attrice — come dal palcoscenico — domanda con gli occhi furbi molta benevolenza; e chi non vorrebbe averne per lei, bella e brava com'è?

**GALAR e ARTÙ**  
*Al Trattato scomparso*

Y

**PIETRO SOLARI**  
*Berlino*

Y

**C. M. FRANZERO**  
*Discorso con Petrolini*

Y

**GEORGES BARBARIN**  
*Al perfetto spettatore*

**LUCIO RIDENTI**  
*Terza parola d'ordine*

Y

**MARIA MELATO**  
*Anticipo alle mie memorie...*

Y

**UMBERTO MELNATI**  
*Se mie uova al burro*

Y

**TERMOCAUTERIO**

# IL TRATTATO SCOMPARSO

DRAMMA IN TRE ATTI DI  
**GALAR E ARTU'**

**Rappresentato con grande successo  
dalla Compagnia "Spettacoli gialli,"**

Questa commedia è notevole, oltre che per le sue doti di assoluta teatralità, di interesse e di abilità scenica, anche perchè costituisce nella storia del nostro teatro il primo e meglio riuscito tentativo di « Teatro poliziesco » fatto da due autori italiani. Questo genere, ritenuto monopolio degli americani e degli inglesi, è stato invece realizzato nella sua forma migliore, con nobiltà di intenti, dimostrando chiaramente che gli autori italiani hanno tutte le possibilità. Recitata da Romano Galò, Nella Bonora, Sandro Ruffini, Olinto Cristina, Tino Bianchi e Laura Adani, nelle parti principali, ha ottenuto a Torino, Milano, Roma il più grande successo. In questo momento si sta « girando » del « Trattato scomparso », due edizioni cinematografiche: italiana e francese. Di quella italiana è regista Mario Bonnard che, con un nucleo di artisti indipendenti, lavora nei teatri della « Cines ».

La stampa tutta ha avuto per questo lavoro parole incondizionate di lode.



## PERSONAGGI

L'Ammiraglio Morstan / Anna e Carlo, figli dell'Ammiraglio / Miss Eleonora Morstan, sorella dell'Ammiraglio / John Brown, detective / La Contessa Clara De Roussel / Alice Baskerville, Istitutrice in Casa Morstan / Suo padre / Il Comandante Giorgio Raytham / Il Barone di Fersen / L'addetto navale / Il medico / Jackie, servo

La scena è fissa: rappresenta la sala principale d'un sontuoso villino a Montecarlo. Vi si aprono numerose porte: e precisamente due a sinistra (dell'attore), che danno verso altre camere; e due a destra, di cui quella in primo piano conduce al vestibolo e quella più indietro in altre stanze. Infine, sul fondo, a destra, un'altra porta conduce nella camera del Comandante Giorgio Raytham: quando questa porta è aperta, si vede una sezione della camera stessa, con un grosso scrigno.

Sul fondo, a sinistra, una scala praticabile porta al piano superiore.

Nella parete di destra un vasto camino con fuoco sempre acceso. A sinistra un ampio tavolo col necessario per scrivere, ed una lampada con paralume. Due grandi poltrone. Alla parete di sinistra, fra le due porte, uno scaffale pieno di libri. Sul fondo una porta vetrata, attraverso alla quale, scendendo alcuni gradini, si accede ad un vasto giardino.

L'azione si svolge in dodici ore. Un orologio a muro nella parete di fondo segna le 8 (pom.) quando incomincia il primo atto; e segnerà le 8 (ant.) del giorno successivo quando calerà il velario sull'ultima scena.

Fattosi buio nella sala, prima che si apra il velario, si ode un colpo di rivoltella, proveniente dal palcoscenico: il pubblico deve avere l'impressione di esser già in piena tragedia, tanto più che allo sparo segue un acuto strillo. Invece, a velario aperto, ci si renderà subito conto che i colpi sono assolutamente innocui. L'ammiraglio Morstan ed il Comandante Giorgio Raytham si stanno esercitando al tiro a segno, servendosi di uno dei soliti bersagli: un grosso cartone bianco con cerchi neri concentrici. Sul fondo, presso la vetrata, vi sono due altre persone: Miss Eleonora Morstan, sorella dell'Ammiraglio, che ha dinanzi a sè un quadro, posato su un cavalletto, e sta dipingendo, e Carlo, figlio dell'Ammiraglio, il quale fuma nervosamente ed ha l'aspetto preoccupato. Mentre si apre il velario, vediamo l'Ammiraglio che, a braccio teso, sta mirando e subito spara un secondo colpo.

ELEONORA (turandosi gli orecchi e strillando

nuovamente) — Ih! Ih! Ma siete insopportabili!

GIORGIO (che è corso a controllare sul bersaglio l'esito del tiro) — Complimenti, Eccellenza, due centri.

L'AMMIRAGLIO — Eh, sì, la vista è ancora buona, e il polso è abbastanza fermo. A voi, Raytham.

ELEONORA (che si era rimessa a dipingere) — Non avete ancora finito? E non potreste trovare un passatempo un po' meno rumoroso?

L'AMMIRAGLIO (scherzoso) — Vergognati, Eleonora! La sorella di un Ammiraglio, che si spaventa per gli spari di un'innocua rivoltella!

ELEONORA — Ma che spavento! Fastidio, vorrai dire! Capirai che non è piacevole sentirsi rintronare gli orecchi con i vostri pum pum, mentre si lavora seriamente (accenna con susseguo al quadro posato sul cavalletto) ad un'opera d'arte.

L'AMMIRAGLIO — Ah, per Giove! non ci avevo pensato. E' giusto. (A Giorgio in tono di comando scherzoso) Sospendete il tiro! Ed andiamo ad ammirare il capolavoro.

ELEONORA — Peuh! Cosa vuoi capirne tu? Te ne intenderai di corazzate, di incrociatori, di sommergibili e di altra robaccia del genere, ma le belle arti, per te, sono lettera morta.

L'AMMIRAGLIO (sempre bonario) — Abbi pazienza, cara. Tanto io quanto il Comandante ardiamo dal desiderio di istruirci (A Giorgio) Vero, Raytham? Venite, venite anche voi a farvi una cultura estetica (si avvicina al quadro, seguito dal Comandante). Ah, bello! molto bello! Brava, sorella mia, sono fiero di te: specialmente quelle vacche sono proprio stupende!

ELEONORA — Quali vacche?

L'AMMIRAGLIO (accennando al quadro) — Qui a destra.

ELEONORA — Uff! Per tua norma, quelli sono cavalli.

GIORGIO (riesce a stento a soffocare una risata).

L'AMMIRAGLIO — Cavalli? Ne sei proprio sicura? Bah, sarà meglio che mi metta gli occhiali, vero, Raytham? Per tirare al bersaglio gli occhi mi servono ancora abbastanza bene, ma, per comprendere il genio pittorico di Miss Eleonora Morstan, quattro occhi servono meglio di due (inforca gli occhiali). Guarda, guarda, è proprio vero, non c'è che dire. Osservate anche voi, Comandante. Cavalli un po' sui generis, un po' — come dire? — bovini: ma insomma, poco da discutere, è innegabile che loro, poverini, fanno quel che possono per sembrare dei baldi corsieri. (Volgendosi a Carlo). E tu, Carlo, non vieni ad applaudire l'opera di tua zia?

CARLO (non risponde, ma col gesto lascia in-

tendere che i quadri di sua zia non esercitano su di lui un fascino irresistibile).

ELEONORA — Sì! se credi che quello là ne capisca qualche cosa più di te, sbagli di grosso! Del resto, da quando siamo qui a Montecarlo, ha sempre un muso lungo così. Bel gusto a fare dell'arte in una famiglia come la nostra!

L'AMMIRAGLIO (*cercando di rabbonirla*) — Là, là, non t'inquietare. Non saremo quindi intenditori, ma quel che è bello è bello, e lo sappiamo vedere anche noi. Per esempio, là sul fondo, quei... (*non sapendo con precisione di che si tratti, cerca un diversivo*)... guardate anche voi, Raytham, qui... sì, qui... così... Come li chiamereste, voi?

GIORGIO (*incurvandosi, dopo un'esitazione, lancia alla ventura la sua... interpretazione*) — Ah, sì, quei salici piangenti! Magnifici!

ELEONORA (*cacciando un alto strillo*) — Ih! Anche questa dovevo sentire! Salici piangenti! Credete di essere spiritoso, voi, Comandante? Non vedete che sono palme?

AMMIRAGLIO ( *fingendo di essere anche lui indignato*) — Ma, Comandante! Mi meraviglio molto di voi e non so se e quando potrò restituirvi la mia stima. Palme! Palme! Diamine! E' una cosa che salta agli occhi! (*sottovoce*) Quanto a me, se volete proprio sapere la mia opinione, io trovo che non sono nè salici, nè palme. A me pare evidente che si tratti invece di un gruppo di meravigliosi cavolfiori giganti. Guardate come sono carnosì e appetitosi. Vien voglia di coglierli e mangiarli.

ELEONORA (*minacciando col pennello*) — Auff!

L'AMMIRAGLIO (*scoppia in una risata, poi battendo la mano sulla spalla di Giorgio*) — Decisamente, caro Raytham, con le belle arti non abbiamo fortuna. E' inutile, siamo dei soldatucci, dei lupacci di mare. Mi par più prudente ritornare ai nostri tiri. (*Si avvia verso l'estremità sinistra della scena e passa così accanto a Carlo. Si ferma un attimo e, subito, con espressione più seria*) Che hai, Carlo?

CARLO — Nulla, babbo.

L'AMMIRAGLIO — Ah! (*Dopo un silenzio, accennando al bersaglio*) Non vuoi esercitarti un poco anche tu?

CARLO — Perché no? (*si alza*).

ELEONORA — Benone! Tutta la famiglia adesso! Perché non chiami anche Anna e miss Baskerville e magari anche Jackie e tutta la servitù? Così sarete al completo!

CARLO (*in questo frattempo ha preso a sua volta una rivoltella; puntandola con la mano sinistra, mira, spara due colpi*).

L'AMMIRAGLIO (*si avvicina al cartoncino e, dopo averlo esaminato con attenzione, indica i punti colpiti da Carlo*) — Eh, eh, insomma, per un mancino, non c'è male...

GIORGIO — Buon sangue non mente!

ELEONORA (*sollevando gli occhi dal quadro*) — Mio Dio, che sofferenza! E' una mania iniqua, la vostra. Potreste dirmi, almeno, quando avete intenzione di smetterla? Ti ricordo, caro fratello nonchè grande Ammiraglio, che la tua alta posizione militare e politica non ci ha esonerati dal dover pagare la contravvenzione inflittaci per tiro abusivo.

L'AMMIRAGLIO — Alto là! Tiro abusivo in giardino. Qui siamo in casa nostra e nessuno ci verrà a seccare.

ELEONORA (*alzandosi di scatto, dopo aver buttato il pennello*). — Ho capito! Me ne vado.

L'AMMIRAGLIO (*guardando l'orologio*) — E' quello appunto che stavo per proporti. Per oggi la natura l'hai calunniata abbastanza, non ti pare? E ricordati che, fra poco, dobbiamo andare alla stazione ad attendere la contessa De Roussel.

ELEONORA (*ha un'alzata di spalle ed esce per la porta di sinistra*).

CARLO — Anch'io, babbo, salgo un momento in camera mia.

L'AMMIRAGLIO — Vai pure, figliuolo. E... vedi un po' se, dentro qualche armadio o in fondo a qualche valigia, ti riesce di trovare...

CARLO — Che cosa?

L'AMMIRAGLIO — Un po' di buon umore. Va (*Carlo esce*).

L'AMMIRAGLIO (*segue un poco il figliolo con lo sguardo, poi si volge a Giorgio e, accennando al bersaglio*) — Be', per oggi abbiamo rumoreggiato abbastanza. E poi fa freddo, qui. Tre mesi fa, quando affittammo questa villa, ci siamo lasciati sedurre dalla sua grazia civettuola, dalla posizione isolata, dal bel giardino e forse non siamo stati abbastanza previdenti ed esigenti per quanto riguarda la comodità. Per esempio, un buon termosifone sarebbe forse meno estetico ma certo più utile che quel vecchio camino. (*Suona un campanello*) Del resto, ormai, il nostro compito qui è finito, e possiamo ritornarcene a casa.

JACKIE (*compare dalla prima porta di destra*) — Sua Eccellenza ha chiamato?

L'AMMIRAGLIO (*gli indica il camino*).

JACKIE — Debbo aggiungere legna?

L'AMMIRAGLIO — Sì, Jackie, ma prima un po' di whisky. (*Jackie esce con un inchino*).

GIORGIO — Anche sulla Costa Azzurra l'inverno fa sentire i suoi morsi.

L'AMMIRAGLIO — Non vedo l'ora di riprendere il comando della mia squadra.

GIORGIO — Anch'io, Eccellenza, ho un gran desiderio di risalire a bordo. Stamane, quando il Trattato è stato firmato, ah, che gran respiro!

(*Entra Jackie, depone sul tavolo di sinistra*

un vassoio con acqua e whisky, poi va ad attizzare il fuoco).

L'AMMIRAGLIO — Un po' di whisky, Raytham?

GIORGIO (*accennando di no col capo*) — Grazie. Preferisco questa (*accende una sigaretta*).

L'AMMIRAGLIO — Confesso che queste settimane di lavoro intenso mi hanno un po' stancato.

(*Jackie ha finito di attizzare il fuoco, esce da destra*).

GIORGIO — Lo credo bene! Ma, in compenso, quale risultato! Questo Trattato Navale fra la Lutesia e la Doritania, rendendo più intensi i rapporti con la grande Potenza alleata, recherà al nostro Paese vantaggi inestimabili.

L'AMMIRAGLIO — Sì, credo che abbiamo lavorato utilmente.

GIORGIO — « Abbiamo »? Voi siete troppo buono, Eccellenza. Ma io so benissimo di non esser stato se non un diligente ed umile amanuense. Il merito è tutto (*con espressione insieme orgogliosa e devota*) del mio Grande Ammiraglio.

L'AMMIRAGLIO (*toccandogli una mano con cordialità*) — Grazie, Raytham. Lo so che mi siete affezionato: e vi assicuro che la vostra collaborazione è stata preziosa. A proposito, vorrei rivedere ancora una volta quel periodo tanto contestato. Il documento è al solito posto, vero?

GIORGIO — Certamente, Eccellenza. In camera mia, chiuso nel forziere.

L'AMMIRAGLIO — Favoritemelo un istante.

GIORGIO — Subito. (*Va alla porta destra sul fondo e l'apre. Si intravede allora una sezione della camera del Comandante, con un forziere, una sedia, l'estremità di un letto. Il Comandante, con una chiave che porta indosso legata ad una catenella metallica, apre lo scrigno, ne prende una busta di pelle, dalla quale estrae un piccolo plico: lo porta all'Ammiraglio*).

L'AMMIRAGLIO (*scorre rapidamente le prime due pagine, si ferma sulla terza*) — Ecco (*accenna col dito al periodo, che si mette a leggere mentalmente; Giorgio, in piedi dietro a lui, fa altrettanto. Di tratto in tratto l'Ammiraglio dice ad alta voce una parola o due, sottolineandole con un gesto di approvazione*)... Sarà considerata *casus belli* anche la concentrazione della flotta... ecc. Comando unico, con assoluti poteri ecc. (*continua a leggere in silenzio, volgendo ogni tanto lo sguardo verso il Comandante, che approva con un sorriso. Poi*) Mi pare che tutte le possibilità siano considerate e tutti i reciproci obblighi indicati con chiarezza che non tollera equivoci o malintesi (*riconsegna il plico al comandante*) Rimettete a posto. (*Mentre il Comandante rimette il plico nella busta di pelle e poi la busta nel forziere, l'Ammiraglio continua*) Del resto in materia militare in genere, e navale in specie, è im-

prudente giurare sul valore di una clausola prima della sua effettiva applicazione. La forza del Trattato sta nella sua segretezza. Non è male che si sappia che esiste: anzi questo può giovare e ciò che importa è che non ne siano rese pubbliche le modalità.

GIORGIO — Naturalmente. E c'è qualche Governo, nel mondo, che pagherebbe dei tesori per arrivare a conoscerle...

L'AMMIRAGLIO — Per fortuna, su questo punto sono tranquillo. Il documento è affidato a voi che da anni siete il mio fedele aiutante di bandiera, e state per divenire anche qualche cos'altro... (*Sorridendo*).

GIORGIO — Eccellenza!

L'AMMIRAGLIO (*si alza e passeggia*) — Compiuta la nostra missione, non vi è più ragione per procrastinare le vostre nozze con la mia Anna. Eh, eh, per Giove, l'amore è impaziente! Tanto più... (*Si interrompe facendo un cenno a Giorgio*) Volete avere la compiacenza di suonare? (*Il Comandante eseguisce, compare Jackie*).

JACKIE — Eccellenza...

L'AMMIRAGLIO — Salite dalle signore e mandate se sono pronte. (*Jackie si avvia per obbedire. L'Ammiraglio soggiunge*) Ricordate loro che il treno arriva fra un quarto d'ora (*Jackie via*).

GIORGIO — In cinque minuti si va alla stazione.

L'AMMIRAGLIO — Sì, e poichè abbiamo appunto dieci minuti di tempo e poichè voi state per entrare a far parte della mia famiglia ed io vi voglio già bene come ad un figlio... (*dopo una pausa*) devo farvi una comunicazione che...

JACKIE (*rientrando*) — Miss Anna sarà subito pronta. Miss Eleonora avverte Sua Eccellenza che sta poco bene e non si sente in grado di uscire. (*Esce da destra*).

L'AMMIRAGLIO (*continuando*) — Dicevo dunque: una comunicazione finora nota solo ai miei figli ed a mia sorella e che vi ho taciuta perchè... eh, sì, caro Raytham, perchè me ne vergognavo un poco. Insomma, per farla breve, nonostante i miei cinquantacinque anni, il mio vecchio cuore batte ancora. Come sapete, sta per arrivare la Contessa Clara De Roussel, vedova di un belga, ma nostra compatriota di nascita. L'ho conosciuta l'estate scorsa a Ginevra e... non ha suscitato in me solo dell'amicizia... Voi mi comprendete.

COMANDANTE — Sì, Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO — Infine, mi propongo di sposarla non appena siano celebrate le vostre nozze con mia figlia Anna.

COMANDANTE — Permettete, Eccellenza, che io vi esprima i miei più vivi rallegramenti.

L'AMMIRAGLIO — Grazie, Raytham.

ANNA (*compare sull'uscio di destra, pronta per uscire*) — Eccomi, papà.

ELEONORA (*che la segue, premendosi una pezzuola sulla fronte*) — Lo prevedevo! Con i vostri maledetti spari mi avete procurato un fiero mal di testa.

L'AMMIRAGLIO — Si salvi chi può! (*a Giorgio*) Preferisco aver a che fare con un'intera flotta nemica che con le emicranie di Miss Eleonora Morstan!

ELEONORA — Naturalmente, tu non le prendi mai sul serio.

L'AMMIRAGLIO — Ti sbagli, sul seriissimo. Tanto è vero che ne ho una paura indiadolata! Ed ora bisogna andare. (*Chiamando*) Jackie! (*Al servo che subito compare*) Il soprabito e il cappello.

ELEONORA (*a Jackie, che sta per eseguire*) — Prego, Jackie, chiamate prima Miss Baskerville.

JACKIE — Subito, signorina. (*Sale la scala che conduce al primo piano a sinistra*).

ANNA (*affettuosamente a Eleonora*) — Spero, cara zia, che più tardi vi sentirete in grado di venire a pranzo dai De Broglie.

ELEONORA — Neanche per sogno. Per farmi mettere il naso fuori, stasera, bisognerebbe per lo meno che mi offerissero la corona del Principato che ci ospita.

L'AMMIRAGLIO — E dire che il Principe Alberto non lo sa. Se no, non si lascerebbe certamente scappare una così bella occasione!

(*Scende le scale Jackie, subito seguito da miss Alice, mentre a sua volta Carlo compare da sinistra*).

ALICE — Miss Morstan mi ha fatto chiamare?

ELEONORA — Sì, ho bisogno di Voi. Dovete aiutarmi a lottare contro questa feroce emicrania.

AMMIRAGLIO — Brava, intanto noi andiamo. (*A Jackie che è rientrato da destra, portandogli paletot e cappello*) Grazie. (*Ad Anna*) Andiamo. (*A Carlo*) Tu non vieni?

CARLO — Ti chiedo scusa, babbo. Ma aspetto una visita importante.

L'AMMIRAGLIO — Chi è?

CARLO (*con gesto vago*) — Un amico.

L'AMMIRAGLIO (*a Giorgio, accennando a Carlo e sorridendo*) — Anche lui ha dei segreti diplomatici...

ANNA (*si avvicina a Giorgio*) — A presto.

GIORGIO — A presto, Anna (*le stringe la mano*).

L'AMMIRAGLIO (*guardandoli con un sorriso malizioso*) Uhhh, questo mi piace poco. (*Con burlesco tono di comando*) Miss Anna Morstan!

ANNA (*partecipando allo scherzo, abbozza un saluto militare*) Eccellenza!

L'AMMIRAGLIO (*c.s.*) — La invito a fare al si-

gnor Comandante Giorgio Raytham un saluto più regolamentare.

ANNA (*dopo uno scambio di occhiate furbesche col padre e con Giorgio, va verso quest'ultimo e gli offre le guancie per un bacio*).

GIORGIO (*baciandola*) — Anna, piccola cara!

L'AMMIRAGLIO — Così va bene. E adesso.... (*guardando l'orologio*) adesso sarà un bel miracolo se non arriveremo in ritardo alla stazione. (*Salutando tutti*) Good bye. (*Esce con Anna, Giorgio li accompagna*).

ELEONORA — Miss Alice, vi prego di prepararmi la solita pozione. Dovete avere voi il tubetto delle compresse.

ALICE — Sì, signorina, subito.

ELEONORA — Vi aspetto in camera mia. (*Eleonora entra da sinistra. Alice indugia un attimo, poi si avvicina a Carlo*).

ALICE (*parla piano, in tono risentito*) — Ebbene?

CARLO (*anch'egli è nervoso*) — Ebbene, che cosa?

ALICE — Avevi promesso di parlare oggi a tuo padre.

CARLO — Non ho parlato. Ho avuto altre preoccupazioni.

ALICE (*con sorriso amaro*) — Più interessanti?

CARLO — Più gravi. Almeno, più urgenti.

(*Rumore di un'auto che si allontana*).

ALICE — L'auto è partita. Il Comandante sta per rientrare. Non perdiamoci in parole inutili. Se sei un gentiluomo, devi confessare ogni cosa a tuo padre, oggi.

CARLO (*irritato*) — Perchè proprio oggi?

ALICE — Io ho bisogno di sapere entro stasera. Entro stasera, capisci?

CARLO (*sempre più nervoso*) — Cos'è questo? Un ricatto?

ALICE — Un ricatto? Ah, bisogna riconoscere che, nella scelta dei vocaboli, tu dà prova di un tatto eccezionale! Un ricatto! (*Ha una risata amarissima. Ma in quel momento stesso rientra Giorgio e allora la ragazza, con uno sforzo di volontà, riesce a cambiare il tono della risata, che assume carattere forzatamente allegro. Ella continua*) E' proprio una storiella divertente. Mi racconterete più tardi il resto. (*Con intenzione*) Ci conto. Adesso devo andare a curare l'emicrania di vostra zia. (*Sale la scala di sinistra, dopo un breve cenno di saluto al Comandante e continua ostentatamente a ridere*).

GIORGIO (*segue con lo sguardo Alice*) — Che curioso modo di ridere!

CARLO — Come dite, Raytham?

GIORGIO — Oh, niente di importante. Notavo che quella cara Miss Alice ha una risata, diciamo così, a singhiozzo.

CARLO — Non ho osservato.

GIORGIO — Capisco. Evidentemente, da alcuni giorni, voi avete qualche preoccupazione. (*Av-*

vicinandogli, affabile, a voce più bassa) Di-temi, Carlo, non potrei esservi utile?

CARLO — Grazie, no... non credo. (Entra Jackie, il quale non osa interrompere il colloquio fra i due che non lo vedono, e rimane in attesa).

GIORGIO (c. s.) — Voi sapete che vi sono sinceramente affezionato.

CARLO — Grazie, Comandante, lo so. Ma... (si ferma un istante come a considerare mentalmente la possibilità di avere un aiuto da Giorgio; poi): No. Voi non potete far nulla. (In quel momento vede Jackie) Che c'è, Jackie?

JACKIE — Il signor barone di Fersen.

CARLO (con un lampo di gioia negli occhi) — Oh, finalmente! Fate entrare, subito! (Jackie via).

GIORGIO — Da qualche tempo vi incontrate assai spesso con questo Fersen. Lo conoscete bene?

CARLO — Benissimo, perchè?

GIORGIO (Con un gesto vago) — Per nulla... E' un tipo un po', come dire? bizzarro, con quella sua eleganza troppo vistosa e soprattutto quel suo buffo linguaggio a mosaico, specie di campionario linguistico internazionale. Una sera, al caffè, era con alcune signore ad un tavolo poco lontano dal mio e mi ha infastidito per un'ora col suo inesauribile cicaleccio.

CARLO — E' un amico servizievole, e me lo ha dimostrato in varie occasioni. Adesso, appunto, devo parlargli di qualcosa che mi sta molto a cuore.

(Rientra Jackie, preceduto da Fersen).

FERSEN (E' elegantissimo, forse un po' troppo elegante, porta la caramella, parla con l'errefranca, ostenta una cordialità espansiva, forse un po' troppo espansiva, ed un tono di intimità bonaria, forse un po' troppo bonaria. Il suo linguaggio abitualmente è infarcito di espressioni di varie lingue: invece, quando va in collera, oppure discorre di cose che lo interessano particolarmente, si... dimentica di comporre il mosaico linguistico. Fersen va con le mani tese verso Carlo) — Mio carissimo amico. Eccomi qui, tutto a disposizione de Usted.

CARLO — Caro barone. (E' un po' imbarazzato da quell'ostentata esuberanza, specialmente per la presenza di Giorgio. Non può interamente sottrarsi ma, nella prima parte della scena, egli conserverà o tenterà di conservare un certo tono di superiorità o almeno di distacco: insomma egli ha bisogno di Fersen e vuole conquistarlo, ma lo disprezza e non sempre riesce a nasconderselo).

FERSEN — Ma che Barone! Chiamatemi Fersen, tout court, semplicemente, my dear, come io mi permetterò di chiamarvi Morstan, così, alla buona, amichevolmente (con esagerata deferenza) Se questo non vi dispiace, celà va sans dire.

CARLO (freddo) — Come volete (Poi, con un po' di sforzo) Con piacere.

FERSEN — Oh, ecco, così, muy bien (ride: poi, come se solo in quel momento vedesse Giorgio che invece ha notato benissimo entrando) Ah!, pardon!

CARLO (un po' a malincuore, si accinge a presentarlo) — Mio caro Comandante...

FERSEN (prendendo l'iniziativa della presentazione) — E' certamente al signor Comandante Giorgio Raytham che ho l'onore di parlare. Ah, conosco, conosco!

GIORGIO (netto) — Non mi pare che ci siamo incontrati prima d'ora.

FERSEN (che non si lascia smontare facilmente) — Intendo dire che vi conosco di fama. So che siete uno dei più brillanti ufficiali di Marina del vostro Paese e... (muove qualche passo verso di lui).

GIORGIO (interrompendolo, si volge a Carlo) — Voi avete da parlare, vi lascio soli: me ne vado a fumare una sigaretta in giardino.

FERSEN (sempre nervoso) — Nein! Nein! Ma vi pare, signor Comandante? Non posso permettere (con scherzo un po' pesante) Non sia mai detto che un modesto ed oscuro borghese metta in fuga un prode ed illustre soldato (ride troppo forte).

GIORGIO — Non è questione di fuga. Ma, in questo, io sono evangelico: « Non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi » (Guardando bene in faccia Fersen) Siccome detesto gli importuni, (brevissima pausa) faccio il possibile per non esserlo io, importuno.

FERSEN (che, alla prima frase, aveva aggrottato le sopracciglia, si distende ora in una risata) — Ah, ah, bellissimo. Sher, sher gut. Gli importuni, l'Evangelo... Spiritosissimo. Lo ripeterò in società.

GIORGIO (lo guarda un attimo, ha un'alzata di spalle, poi) — Arrivederci, Carlo (E va verso la porta vetrata).

FERSEN (andandogli dietro) — Enchanté, signor Comandante, di aver avuto l'alto onore... l'insigne fortuna...

GIORGIO (arrivato alla porta vetrata, si volta e tronca le esclamazioni di Fersen con un lievissimo inchino) — Signore. (Apre la porta, passa e la rinchiude, scendendo poi in giardino).

FERSEN (rimane un po' interdetto a guardare e mormora appena fra sè) — Damned! (Poi si volta verso Carlo, ma già l'irritazione è passata: egli si è dominato ed ha ripreso il suo aspetto bonario). Poco espansivo, il signor Comandante. Ma, del resto, si capisce. Sobrietà militare. Tanto più quando il soldato è anche un diplomatico. Simpatica, (un po' fra i denti) simpaticissima persona. Muy, muy distinguido. (Ritorna verso Carlo) E adesso a noi, mio caro

Morstan. Appena tornato a casa — ero andato a prendere il tè dalla Principessa Woikonski: è un ambiente *de tout premier ordre* — ho trovato il vostro biglietto, un po', come dire? allarmante: e subito, eccomi qua, mi son precipitato. Vediamo, che c'è? Parlatemi a cuore aperto, *my querido*.

CARLO (dopo un'hesitazione) — Barone... (Ad un gesto del Barone, sorride con fatica) Caro Fersen, volevo dire. Sono in un terribile imbarazzo. Ho ancora giocato e... ho perduto.

FERSEN (con un risolino, fingendo di non dare importanza alla cosa). — *Natürlich*.

CARLO — Volevo rifarmi delle perdite della settimana scorsa. Mi avevano indicato un sistema...

FERSEN — ...infallibile. (ridendo) *Aho, yes!* Ho avuto almeno dieci amici che, come voi, possedevano dei « sistemi infallibili », ben inteso diversi uno dall'altro. Di quei dieci, quattro si sono rovinati completamente, uno è finito al manicomio, due sono in prigione, e gli altri...

CARLO — Gli altri?

FERSEN (fa il gesto di portarsi la rivoltella alla fronte, mentre un freddo baleno d'acciaio gli passa nello sguardo) — *Kaput! Vous me comprenez?*

CARLO — Oh! (Ha un gesto di sgomento).

FERSEN — *Excuse me*, non avevo proprio intenzione di impressionarvi. Per fortuna, non è il caso vostro. E poi, se mai, il vostro sistema sarebbe l'undicesimo e il numero undici porta fortuna (ride).

CARLO — Non ridete, Fersen. Vi assicuro che la mia posizione è seria, anzi tragica. Vi ho detto che ho perduto ancora, ma non vi ho detto la cifra.

FERSEN — Forte?

CARLO — Molto forte, Fersen. E... devo ancora rivolgermi a... (cerca l'espressione più suadente) sì, insomma, alla vostra amicizia.

FERSEN — *Ah, mein Gott!* Gli è che anch'io, in questi giorni, ho avuto forti spese. La vita non è molto a buon mercato a Montecarlo. E poi (con un ammicchio negli occhi)... *cherchez la femme*. Le donne, chi sa perchè, non ne vogliono sapere di amarmi solamente per i miei begli occhi. (Ride). E allora... (Canticchiando) *Dio dell'or, del mondo signor!*

CARLO (si alza di scatto, fa alcuni passi nervosamente, si ferma dinanzi a Fersen, espone tutta d'un fiato la sua domanda, come se gli bruciassero le labbra e volesse sbrigarsene al più presto). — Fersen, ho perduto e naturalmente devo pagare entro domani. E non ho modo di procurarmi il denaro. Non posso contare che su di voi.

FERSEN (sempre col suo falso tono bonario) — Ve l'ho detto, anch'io sono in difficoltà: tut-

tavia un biglietto da mille... o due posso sempre ancora metterli a disposizione del mio caro amico. Ve l'ho detto, a disposizione *de Usted* (Fa l'atto di trarre il portafogli).

CARLO (fermandogli la mano) — Non si tratta di un biglietto da mille o due. Ho perduto una somma enorme.

FERSEN (per la prima volta lo guarda bene negli occhi: sente la preda sicura. Poi, con molta lentezza) — Che cosa intendete voi per una « somma enorme? ».

CARLO (non osa enunciarla subito) — E' stata come una follia... In poco più di un'ora... Avevo perduto completamente il controllo di me.

FERSEN (secco) — Quanto?

CARLO — Trecento mila franchi.

FERSEN (ha negli occhi un fulmineo lampo crudele, che subito vela, fingendo di essere dolorosamente colpito) — *Mein Gott! Mein Gott!* Trecento mila franchi? ma è un patrimonio!

CARLO — Sì, è terribile. Tuttavia io avevo pensato che voi... io avevo sperato...

FERSEN — ...che io potessi trovarvi trecento mila franchi? E, così, in ventiquattro ore? Ma, *my pobre amigo*, io non sono Morgan nè Rockefeller, e non ho a mia disposizione le casse della Federal Reserve Bank...

CARLO — Non esagerate.

FERSEN — Esagero? *Par my honre*, questi giovanotti d'oggi sono straordinari! Dove volete che trovi una somma simile? E, anche se potessi trovarla, quale seria garanzia potreste darmi per la restituzione? (Dopo un silenzio) Non rispondete, eh? *Natürlich!* Non potete rispondere. Tutti sappiamo che il Grande Ammiraglio vostro padre...

CARLO — Oh, lasciate stare mio padre!

FERSEN (con alterigia motteggiatrice) — *Ah pardon, excuse me*, non sapevo di toccare un argomento *tabù*. Insomma, voglio dire che è un illustre uomo, vanto del suo Paese, ma che non dispone, non potrebbe disporre facilmente di una simile somma.

CARLO — E tuttavia voi avete preteso che, nelle altre cambiali da me rilasciatevi... Oh! (Si porta una mano alla fronte, come per cancellare un ricordo umiliante).

FERSEN — *Es ist eine alte Geschichte*. Questa è una vecchia storia. Si trattava di cifre più modeste. (Trae un libretto e lo consulta) Volevo dire: non così impressionanti. Complessivamente, fra i tre effetti, cinquantaduemila franchi.

CARLO (amaro) — Io non ne ho avuti che trentacinque mila.

FERSEN — Eh, *parbleu*, ci vuole pure qualche piccolo beneficio per compensare il rischio! *Business is business!*

CARLO (rifacendolo ironicamente) — *Natürlich!*

FERSEN — *C'et ça: natürlich.* (Alzandosi) Comunque, è inutile continuare un discorso penoso. (Secco) Non dispongo della somma che vi abbisogna, non posso far nulla per voi. (Poi, rifacendosi viscidamente bonario, gli si avvicina, gli mette la mano sulla spalla) Credetemi, *j'en suis très fâché*, me ne dispiace molto. Ma infine, *my dear*, coraggio, sono sicuro che finirete per superare anche questo *impasse*. *Caramba!* (Con falsa umiltà) Troverete bene qualche altro finanziariamente più solido di questo povero Fersen e felicissimo di aiutarvi. *Auf wiedersehen, mon garçon*. E, soprattutto, sangue freddo (ridendo, gli batte una mano sulla spalla e si avvia verso il fondo).

CARLO (con disperata implorazione nella voce) — Fersen!

FERSEN (si ferma ma senza voltarsi e lo sbircia di sbieco, con un sorriso terribile).

CARLO — Non potete salvarmi? E' proprio la vostra ultima parola?

FERSEN (brutale) — La mia ultima parola! (fa ancora due passi, è alla porta. Lì si ferma e, sempre senza voltarsi) A meno che...

CARLO (ha un sobbalzo e si aggrappa a tali parole, come un naufrago all'ancora di salvezza) — A meno che...

FERSEN — Assicuratevi che nessuno ci possa ascoltare. (Mentre Carlo va a vedere alle porte di sinistra, Fersen, acquistando di colpo un'agilità felina che contrasta col suo abituale aplomb un po' pesante, va ad osservare le varie porte di destra, e specialmente la vetrata, poi ritorna verso Carlo, lo prende per un braccio, parla a bassa voce) Io non ho le trecento mila lire. Ma conosco delle persone sulle quali posso fare sicuro assegnamento... in determinate circostanze. Sono disposto a interessarle al caso vostro; e ho qualche speranza (dosando, crudele), molte speranze, anzi quasi la certezza di ottenere la somma che vi occorre.

CARLO (con un grido di gioia) — Fersen! voi mi ridate la vita.

FERSEN (continua il suo discorso, come se non avesse udito l'interruzione) ...la somma che vi occorre, ed anche di più...

CARLO (subito trasformato, pazzamente allegro) — E non me lo dicevate subito! Diavolo di un Fersen! Mi avete tenuto sui carboni ardenti per un quarto d'ora!

FERSEN (c. s.) — ...ed anche di più... ad una condizione.

CARLO — Sono pronto a pagare qualunque interesse! Purchè possa uscire da questa tragica via chiusa. Poi, vedrete, cercherò, troverò.

FERSEN (con un sorriso feroce) — Non si tratta di questo. Non occorre nè interesse nè restituzione.

CARLO — Ehhh?!

FERSEN (scandisce le parole a voce bassissima, metallica, imperiosa. E' ora un altro Fersen, senza maschera). — L'Ammiraglio Morstan ha concluso e firmato stamane un Trattato Navale.

CARLO (si stacca da lui con un tremito: incomincia a comprendere) — Ebbene?

FERSEN (rapidissimo) — Consegnatemi — per mezz'ora, non di più — il Trattato, e avrete trecento mila franchi.

CARLO (è percosso come da una mazzata. Con voce semisoffocata balbetta). — E voi avete potuto credere che io... (Si avventa su Fersen con la mano sinistra levata per colpirlo, mentre esclama) Miserabile! Vigliacco! (Anche ora e sino alla fine della scena i due parlano a voce concitata, ma bassissima).

FERSEN (più vigoroso, afferra la mano a volo e la immobilizza) — Calma, giovanotto, un po' di calma!

CARLO (svincolandosi) — Lasciatemi! (Si libera, ha un sorriso disperato) Era questa, dunque, la trappola?! Ebbene, me ne dispiace per voi, Fersen, ma l'avete tesa a voi stesso. Sapete che cosa faccio io, ora?

FERSEN (sempre padrone di sè, freddo, ironico) — Non precisamente: ma ho il sospetto che vogliate commettere una sciocchezza.

CARLO — E' semplicissimo. (Accenna al telefono che è sul tavolo) Chiamo l'Ufficio di Polizia e vi faccio arrestare (Va a passi concitati verso il telefono).

FERSEN (rimane immobile come una statua) — L'avevo immaginato: una sciocchezza. Vi faccio notare due cose: primo che, qui, siamo nel Principato di Monaco, cioè in un paese neutrale e poco bellicoso, dove evidentemente queste cose hanno un interesse relativo.

CARLO — E' quello che vedremo (consulta febbrilmente la guida telefonica).

FERSEN (continua, senza tener conto dell'interruzione) ...in secondo luogo, che io posseggo delle cambiali per cinquantadue mila franchi firmate da voi e da vostro padre...

CARLO (non gli dà retta, trova il numero nella guida) — Ah, ecco.

FERSEN (continuando tranquillo) ...e che di tali firme l'illustre Ammiraglio Morstan non ne sa nulla...

CARLO (che al telefono ha già fatto due numeri, sospende, rimanendo indeciso).

FERSEN (c. s.) — ...perchè le avete falsificate voi.

CARLO (lascia il telefono, si copre il volto con le mani).

FERSEN (ha un sorriso di trionfo e tira la botta finale). — Adesso, chiamate la Polizia. Se ci tenete proprio a suscitare uno scandalo enor-

me, che travolga tutta la vostra famiglia, fate pure!

CARLO (*schacciato, si lascia cadere su una sedia*). —

FERSEN (*si ripulisce la caramella, se la rione nell'occhio, interroga ironico*) — *Alors, mon garçon? Che decidete?*

CARLO (*si risollewa di scatto, mostrandogli la porta sempre a voce contenuta, ma piena di furore*) — *Andatevene!*

FERSEN — *Very well. Come vi piace. Auf Wiedersehen.*

CARLO — E, badate, se vi incontro ancora sulla mia strada, vi uccido come un cane.

FERSEN (*che è arrivato alla porta*) — *Doucement, doucement, my querido. Dovremo pure incontrarci ancora, almeno una volta, per saldare quel piccolo conto (tocca di nuovo la tasca della giacca). Voi sapete che le cambiali sono in bianco: posso farle scadere anche domani.*

CARLO — *Via, vi ho detto, via!*

(*Viene dall'esterno il rumore di un'automobile che arriva*).

FERSEN (*continua tranquillo*) — *Vi dò dunque ventiquattr'ore di tempo. Entro domani a quest'ora, o il Trattato, e avrete i trecentomila franchi; o niente Trattato e niente trecentomila franchi; e, per di più, una piccola denuncia per falso. Scegliete. (Terribilmente calmo) Voyons, mon ami, du calme, surtout du calme (cerca il cappello per andarsene; in quel momento Jackie apre la porta e subito entrano Anna, la Contessa De Roussel e l'Ammiraglio, reduci dalla stazione).*

ANNA — *Eccoci arrivati, cara amica. Qui potete riposare. (Mentre Carlo si affretta a baciare la mano della Contessa, Fersen fa un profondo inchino a tutti e si avvia verso la porta. Quando vi giunge, si volge, e, tenendo la caramella con la mano, osserva attentamente la Contessa che, a sua volta, vedendosi osservata, lo guarda un attimo sbattendo le palpebre nervosamente, e poi gli volta le spalle. Ancora profondo inchino di Fersen che esce, seguito da Jackie).*

ANNA (*a Clara*) — *Volete accomodarvi?*

(*Ma, prima che Clara possa sedere, Eleonora compare da sinistra con la testa avvolta in una fasciatura bianca, tutta smancerie e comici gridolini di gioia alternati con gridolini di dolore per il persistente, ma forse in parte immaginario, mal di testa*).

ELEONORA — *Mia buona amica, anzi, posso ormai dire, mia eccellente quasi cognata, sedete, prego. (Si siedono). Se sapeste quanto mi è dispiaciuto di non poter venire alla stazione. Spero vi avranno spiegato...*

ANNA (*non senza una leggerissima venatura ironica*) — *Certamente, zia, la Contessa è al corrente delle disavventure della tua testa.*

CLARA (*ad Anna, in tono di rimprovero*) — *« La Contessa » ancora? Non volete dunque proprio trattarmi con maggior intimità?*

ANNA (*sorridendo un po' imbarazzata*) — *Scusate, lasciatemi un po' di tempo. Non mi è facile abituarmi al pensiero che una creatura giovane e bella come voi stia per divenire... (Non le riesce neanche di pronunciare le parole: « mia madre »).*

L'AMMIRAGLIO — *E Raytham non c'è?*

JACKIE — *E' in giardino, Eccellenza.*

L'AMMIRAGLIO — *Chiamatelo, prego (Jackie apre la vetrata, scende in giardino).*

CLARA (*continuando a parlare ad Anna, sempre con dolcezza*) — *Lo so, figliuola, che di mamme ve n'è una sola. E non pretendo di prendere nel vostro cuore un posto che non mi spetta. Ma potremo — volete? — essere buone amiche.*

ANNA — *Questo sì, con tutto il cuore.*

(*Si apre la vetrata e compare Giorgio, seguito da Jackie. Subito l'Ammiraglio va rapidamente verso Clara, seguito un po' più lentamente da Giorgio*).

L'AMMIRAGLIO (*a Clara*) — *Permettetemi, Clara, di presentarvi il mio fedele collaboratore e giovane amico, Comandante Giorgio Raytham.*

CLARA (*Volgendosi ha una brevissima esclamazione, subito troncata*) — *Ah.*

L'AMMIRAGLIO — *La contessa Clara De Roussel.*

GIORGIO (*sul suo volto si diffonde un'espressione di stupore angoscioso, che egli però riesce a dominare quasi immediatamente, irrigidendosi sull'attenti*).

CLARA (*con disinvolta tranquillità*) — *Sono davvero lieta di conoscervi, Comandante.*

GIORGIO (*inchinandosi*) *Contessa.*

CLARA (*guardandolo fisso negli occhi gli tende la mano*).

GIORGIO (*dopo un attimo di esitazione, sotto lo sguardo dell'Ammiraglio, prende la mano della Contessa e la sfiora con le labbra. Poi, come per mettere subito le cose a posto con una « presa di posizione »*) — *Sua Eccellenza mi ha parlato di voi oggi, per la prima volta.*

L'AMMIRAGLIO (*quasi scusandosi*) — *In questi mesi abbiamo avuto un lavoro massacrante, che richiedeva tutta la nostra attenzione e tutte le nostre energie. Non c'era tempo nè modo di parlare d'altro.*

CLARA (*con affettuosa ironia*) — *Ecco cosa significa voler bene ad un soldato. Noi povere donne si passa sempre in seconda linea.*

L'AMMIRAGLIO — *Vi ingannate. Si parla forse meno della donna amata, ci si pensa di più.*

CLARA — *...negli intervalli.*

L'AMMIRAGLIO (*serio*) — *Sempre.*

ELEONORA — *Parole di marinaio. Non ci credete, Clara: i marinai sono sempre malfidi.*

Parlo per esperienza personale. Molto tempo fa... sì, insomma, voglio dire che è passato qualche anno... c'era un tenente di vascello che mi faceva una corte spietata. Ebbene...

L'AMMIRAGLIO — Scusa, Eleonora, se interrompo la tua autobiografia. (*A Clara, non senza un sorrisetto*) Rassicuratevi, avrete tutto il tempo di ascoltarla in seguito. Ma ora noi si deve andare. Come vi ho detto, abbiamo il rammarico di lasciarvi proprio la sera del vostro arrivo, per quel noiosissimo pranzo dai De Broglie: ma è una cerimonia ufficiale a cui non posso mancare. Vi terranno compagnia mia sorella e il Comandante Raytham, del quale non ho ancora avuto tempo di fare il meritaio elogio: eccellente ufficiale, fine diplomatico, *causéur* brillantissimo.

GIORGIO (*protestando*) — Eccellenza.

CLARA — Un mostro di perfezione, dunque. Voi mi spaventate. Si annoierà a morte con una povera donna ignorante come me.

GIORGIO (*all'Ammiraglio*) — Perdonate, Eccellenza, ma debbo rammentarvi che anch'io, questa sera, sono impegnato. Con gli ufficiali della Commissione Navale.

L'AMMIRAGLIO (*battendosi la mano sulla fronte*) — Per Giove! me ne ero dimenticato.

CLARA — Non ve ne preoccupate. Starei per dire che i vostri incontri diplomatici e semidiplomatici sembrano creati apposta dal buon Dio per favorirmi. Confesso che sono stanchissima e non ho che un solo desiderio, quello di andarmene subito a letto.

CARLO — Allora io ne approfitto per chiedervi il permesso di uscire.

ANNA — E naturalmente non ritornerai che all'alba, come al solito.

CARLO (*sforzandosi di scherzare*) — E' così bello il nascer del sole sul mare!

ELEONORA (*affettuosamente*) — Va va, piccola canaglia, va.

CARLO (*bacia la mano alla contessa*) — A domani (*agli altri*) Good bye (*esce per la seconda porta di destra*).

ELEONORA (*a Clara*) — Io vado a vedere se la vostra camera è in ordine.

L'AMMIRAGLIO (*guarda l'orologio e si rivolge ad Anna*) — Noi abbiamo appena il tempo di vestirci. (*A Giorgio*) E voi, Raytham?

GIORGIO — Sono pronto. Non ho che da prendere il mantello. (*Va verso la propria camera ed apre la porta per entrarvi*).

L'AMMIRAGLIO (*richiamandolo*) — Allora, rimanete qualche minuto qui a tener compagnia alla Contessa. Vi prenderemo in automobile e vi depositeremo passando.

GIORGIO (*si inchina senza rispondere e retrocede. La porta che dà nella sua camera rimane socchiusa, per modo che si intravede il forziere*).

ELEONORA (*a Clara*) — A ben presto, cara. (*Entrano a destra l'Ammiraglio, Eleonora ed Anna*).

*Rimangono soli, in piedi, Clara e Giorgio. Lunga scena muta. Per un attimo i due si guardano fissi negli occhi. Poi Clara, ostentatamente, va a sedersi, quasi sdraiandosi, su una poltrona, in atteggiamento di padronanza.*

CLARA (*con ironia*) — Se non erro, l'Ammiraglio mi ha fatto cenno alle vostre qualità di elegante parlatore...

GIORGIO (*di colpo va verso Clara, le si pianta dinanzi e parla brevemente, in tono risoluto*) — Vi dò ventiquattr'ore di tempo per andarmene da questa casa.

CLARA ( *fingendo di non aver inteso bene*) — Eh? Come dite?

GIORGIO — Dico che vi ordino di scomparire subito, e per sempre, dalla vita dell'Ammiraglio Morstan.

CLARA (*si guarda intorno ostentatamente*).

GIORGIO — Che cercate?

CLARA — Cerco il marinaio di servizio, l'attendente o il piantone al quale il Comandante Raytham sta trasmettendo degli ordini.

GIORGIO — Nè piantone, nè marinaio di servizio. Parlo con voi, signora (*dopo una brevissima pausa ironica*) contessa Clara De Roussel.

CLARA (*calma*) — In tal caso, mi domando se non fareste bene ad andarmene anche voi a letto. Evidentemente lo champagne o il whisky vi hanno giocato qualche brutto tiro.

GIORGIO — Vi prego di smetterla con codesto tono.

CLARA — Oppure avete la febbre e vi farà bene una buona dose di chinino o di aspirina.

GIORGIO (*fa di nuovo qualche passo nervosamente: e ritorna verso Clara*) — Vi impegnate a partire domani e a non ritornare mai più?

CLARA (*ironica*) — Ebbene, nella mia vita ho conosciuto molti « brillanti causeurs », ma devo convenire che un inizio di conversazione... brillante ed originale come questo non mi era mai capitato.

GIORGIO — Inutile fare dell'ironia, giocare sulle parole, cercar di guadagnare tempo. Attendete la vostra decisione.

CLARA — Ma, parlate dunque sul serio?

GIORGIO — Pare. E vi invito a rispondere subito con un sì o con un no.

CLARA — Ebbene, è semplicissimo. No.

GIORGIO — Non illudetevi di poter lottare con me. Io non sono... mio fratello. Vi ripeto per la terza volta: andatevene... o sarà peggio per voi.

CLARA — E se io me ne infischio — vedete: adotto il vostro genere di espressioni — e se io me ne infischio del grottesco ultimatum?

GIORGIO — Non sarete così pazza.

CLARA — Credete che se io obbedissi al vo-

stro... ordine di servizio, trasmesso con tanta delicatezza, cioè se scomparissi, come dite voi elegantemente, da un giorno all'altro, credete che l'Ammiraglio non soffrirebbe?

GIORGIO (*dopo un attimo*) — Lo so, vi ama. Ma noi siamo soldati. Meglio qualunque sofferenza, anche la più atroce, piuttosto che la vergogna e il disonore.

CLARA — Parole grosse, forse troppo grosse per un... diplomatico.

GIORGIO — Voi costituite, qui, un grave pericolo: potete far crollare di colpo la felicità di un uomo che venero, di una famiglia che mi è cara, e che sta per divenire la mia famiglia. Avversario sincero, vi ho avvertita, cioè ho usato con voi una lealtà alla quale non dovete essere abituata ed a cui, soprattutto, non avete abituato, voi, i vostri amici. Approfittatene.

CLARA (*di colpo il suo volto, che finora era stato sarcastico, sprezzante, cambia completamente di espressione. Ella si alza, va verso Giorgio*) — Vediamo, Comandante, ragioniamo.

GIORGIO — E' inutile.

CLARA (*con energia*) — E' necessario. L'Ammiraglio Morstan mi ama. Io...

GIORGIO (*ironico*) — Voi lo ricambiate con passione...

CLARA — Non dico questo. Ma ho per lui un sentimento profondo che forse non avevo provato mai (*Passandosi le mani sul volto*) Voi potete anche non credermi: ne avete il diritto. Ma è così. E' reverenza, è gratitudine per il grande e glorioso soldato che sa essere di una delicatezza commovente; è tenerezza, è... Non so, non riesco ad esprimermi.

GIORGIO (*che, a suo malgrado, si è indotto ad ascoltarla*) — Non c'è una parola di vero in quello che dite. Ma, se anche fosse, ebbene, sarebbe un motivo di più per non fargli del male.

CLARA — Perchè del male? (*Dolorosamente*) Perchè una creatura umana deve essere schiava di avvenimenti sprofondati nel tempo, di cui non v'è più traccia nella sua vita? Sono un'altra donna, mi intendete? Un'altra donna. Posso rendere felice colui che voi dite di venerare. E voglio essere felice accanto a lui, per il resto dei miei giorni. Ed ecco che interviene il Comandante Raytham (*ironica*) il puritano, il gran giudice, il signor Minosse, il signor Destino, a porre il veto a questo bene di tutti, in nome di un mio passato che non esiste più e in omaggio a dei pregiudizi morali che comprendo e rispetto, ma che in questo caso non servono se non a fare del male.

GIORGIO (*scattando*) — Dei pregiudizi? Ah, in verità, voi avete usato il vocabolo giusto, proprio quello che era necessario. Quasi quasi stavo per lasciarmi prendere al vischio delle

vostre frasi patetiche, ed ecco che basta una parola per richiamarmi al senso della realtà, cioè al dovere. Pregiudizi morali, dite voi? Ma sono questi pregiudizi che danno un tono, un sapore, un significato, una dignità ed una bellezza alla vita umana.

CLARA (*impaziente*) — Parole! Parole! Parole!

GIORGIO — Sì, parole che voi non potete capire. Alle corte. Gli altri stanno per ritornare e bisogna prendere una decisione. Ancora una volta, io vi ordino... non vi piace questo verbo? Ebbene, vi prego: per affetto verso il mio Ammiraglio io posso anche far questo: io prego voi... vi scongiuro di partire immediatamente.

CLARA — Ebbene, no. Ho lottato duramente, selvaggiamente per risalire dalle tenebre, in cui ero caduta, alla luce. Ora vi sono riuscita e attraverso a quali vicende, a quanti tormenti! Non sarete voi, (*ironica*) signor Destino, che mi costringerete a ridiscendere. Andarmene? Neanche per sogno. (*Con finta tenerezza che appena dissimula il più profondo significato delle parole*) Sono stanca di un lungo, troppo lungo viaggio. Ho trovato un rifugio pieno di calore e di conforto. Ci sono. Ci resto.

GIORGIO — E sposerete l'Ammiraglio Morstan?

CLARA — E sposerò l'Ammiraglio Morstan. Così voi diverrete... mio genero, anzi, come si usa dire, mio figlio. La vita è meravigliosamente ricca di imprevisti.

GIORGIO — Disingannatevi, questo non avverrà mai.

CLARA — Sono curiosa di sapere come farete per impedirmelo.

GIORGIO — Dirò all'Ammiraglio chi veramente siate voi... Madame Warrent.

CLARA (*quasi fra sè, angosciata*) — Dovreste dire: chi fui.

GIORGIO — Ciò che fu non si cancella: io svelerò al mio Ammiraglio il vostro torbido, vergognoso passato.

CLARA — Ed io risponderò che mentite.

GIORGIO — L'Ammiraglio mi stima: non metterà in dubbio le mie parole.

CLARA — Egli mi ama: crederà a me.

GIORGIO — Sciagurata! Ora vi ritrovo intera, quale foste, quale siete. E penso con raccapriccio che noi tutti, qui, si finirebbe per rimanere vittime dei vostri diabolici intrighi, se io non possedessi, per fortuna, i documenti che bastano a dare la fotografia morale di Madame Warrent... scusate, volevo dire della contessa De Roussel.

CLARA (*ha avuto un sussulto; ora si domina, e, con voce quasi afona*) — Documenti?

GIORGIO — Eh, sì, mia bella signora. Certo voi credevate che io avessi sdegnosamente lacerato o bruciato quelle tali lettere. Errore di psicologia da parte vostra. Il fardello dei marinai è, per necessità, ridotto al minimo: ma esso comprende sempre quegli oggetti — i più bizzarri, talvolta grotteschi — che ci rammentano i principali avvenimenti, lieti o tristi, della nostra nomade esistenza. Essi ci servono, in qualche modo, ad ancorarci nei ricordi del passato, a creare dei punti fermi nella perpetua instabilità della nostra vita. Ecco perchè tali lettere mi hanno accompagnato sempre nelle mie peregrinazioni sui mari.

CLARA (*sta a capo basso. Ora un solo desiderio la domina: sapere dove il Comandante tenga i documenti. Ricorre per ciò all'astuzia e, ostentando una risata*) — Ah, ah, ah! Caro Comandante, voi siete un uomo pieno di contraddizioni. Prima mi descrivete come un'avventuriera raffinata e poi vi immaginate che io possa cadere in una trappola... da topi.

GIORGIO — Quale trappola?

CLARA — Eh sì! Io dovrei essere tanto ingenua da credere che voi abbiate conservato quei tali documenti, solo per tirarli fuori al momento buono e vietarmi il matrimonio con l'Ammiraglio Morstan.

GIORGIO — Non per questo. Fino ad un quarto d'ora fa io ignoravo che la Contessa De Roussel non fosse altro che Madame Warrent. Se ho sempre portato con me le vostre lettere rivelatrici, è perchè esse costituiscono per me una specie di talismano... negativo: ricordandomi sempre la tragica fine di mio fratello, mi hanno immunizzato contro il fascino delle varie sirene fatte a vostra immagine e somiglianza.

CLARA (*sempre dissimulando l'acre desiderio di sapere sotto il velo dell'ironica incredulità*) — E dove lo tenete questo prezioso talismano? Nel portafogli? o in apposita custodia? o qui, (*gli punta il dito sul petto*) sul vostro stesso cuore?

GIORGIO — Non ci pensate, sono al sicuro (*Istintivamente, il suo sguardo va allo scrigno che si vede attraverso alla porta socchiusa. Non è che un attimo, ma Clara lo ha colto a volo*).

CLARA — Ah..

GIORGIO — Non ho nulla da aggiungere. Se domani non siete partita...

CLARA — Ebbene, che farete?

GIORGIO — Consegnerò quelle lettere all'Ammiraglio.

LA VOCE DELL'AMMIRAGLIO (*dall'interno*) — Sei pronta, Anna?

LA VOCE DI ANNA — Un minuto, babbo.

(*Le ultime battute del dialogo fra Clara e Giorgio rapidissime, a voce affannosa*).

CLARA — Voi farete questo, voi, un gentiluomo?

GIORGIO — Appunto perchè sono un gentiluomo.

CLARA — Neanche se io vi supplicassi di perdonare il mio passato?

GIORGIO — Se si trattasse solamente di voi, non avrei difficoltà ad accontentarvi: ciò che può fare o dire la Contessa De Roussel è privo per me di qualsiasi interesse. Ma è in gioco l'onore del mio Ammiraglio, del mio Capo. C'è un grave pericolo che lo minaccia: egli lo ignora, io lo so. Ho il dovere di difenderlo con tutte le armi che posseggo.

CLARA — Schianterete la sua vita.

GIORGIO — A questo ho già risposto: c'è qualcosa che conta più della vita. Ecco l'Ammiraglio.

(*L'Ammiraglio compare da sinistra vestito in frak, portando sul braccio il soprabito*).

CLARA (*a voce bassa*) — La mia risposta, eccola (*Poi a voce alta*) Caro amico, avete ragione, il vostro aiutante di bandiera è veramente un uomo divertente. La sua vita è piena di ricordi (*sottolinea le parole*) interessanti e la sua conversazione non si può certamente dire che annoi. Tutto qui mi piace (*dando un'occhiata di sfida a Raytham*) e sono certa che vi trascorrerò delle settimane incantevoli (*Ostentatamente si siede*).

L'AMMIRAGLIO — Voi siete di un'amabilità squisita.

ANNA (*entra in abito da sera; Eleonora è con lei*) — Eccomi, babbo. Ti piaccio così?

L'AMMIRAGLIO (*con un sorriso di furbesca bonarietà*) — E' proprio all'Ammiraglio che Miss Morstan vuole piacere? O non piuttosto ad un certo Comandante?

ANNA (*con lo stesso tono*) — Eccellenza, io rispetto l'ordine di precedenza gerarchica. Spero che, se il signor Ammiraglio non ha osservazioni da fare intorno alla mia alta uniforme, anche il signor Comandante la troverà di suo gusto.

GIORGIO — Il signor Comandante ne è semplicemente incantato.

(*Entra da destra Jackie*).

ELEONORA — Ah la mia testa! la mia testa! Se non la smettete di tubare, mi farete venire uno svenimento!

L'AMMIRAGLIO — Si salvi chi può (*A Giorgio*) A proposito, si è detto che venivate con noi.

GIORGIO — Subito. (*A Jackie che fa l'atto di andare verso la camera del Comandante a prendergli il mantello*) Lasciate, Jackie, faccio io. (*Va nella sua camera*).

ANNA (*che in questo frattempo, con l'aiuto della zia, ha indossato la pelliccia, si congeda*,

da Clara) — Non so dirvi il rammarico che provo nel dovervi lasciare.

CLARA — Grazie, figliuola. A domani.

L'AMMIRAGLIO (*baciando la mano alla contessa*) — A domani, amica mia. (L'Ammiraglio ed Anna vanno verso destra, accompagnate da Eleonora. In questo momento Giorgio esce dalla sua camera, tenendo mantello e berretto in mano. Si dirige verso Clara che è rimasta un po' indietro, nel centro della scena).

GIORGIO (*inchinandosi a Clara*) — Contessa. (Poi, a voce bassa) La vostra ultima parola?

CLARA (*ad alta voce risponde tanto al saluto quanto alla domanda di Giorgio*) — Sarò molto lieta, mio caro Comandante, di divenire... vostra suocera.

(Giorgio si inchina di nuovo seccamente, raggiunge Anna e l'Ammiraglio, escono insieme seguiti da Jackie che era rimasto sulla soglia).

CLARA (*ad Eleonora che le si è avvicinata*) — Ed ora vi chiedo proprio il permesso di ritirarmi.

ELEONORA — Non oso contraddirvi. Penso che una buona nottata di sonno vi rimetterà completamente dalle fatiche del viaggio. (Si ode il rumore di un'automobile che si allontana) Così potessi dormire io. A proposito, questa benedetta Alice (*Suona il campanello*) Anche quella cara ragazza, da qualche tempo in qua, va soggetta a delle amnesie.

JACKIE (*comparendo*) — La signora ha suonato?

ELEONORA — Vi prego, chiamate subito Miss Baskerville (*Mentre Jackie sale di corsa la scala, Eleonora si volge a Clara*) Se volete, vi accompagno dunque alla vostra camera.

CLARA — Grazie.

ALICE (*compare al primo piano, mentre Jackie discende rapidamente le scale*) — Vi prego di scusarmi, Miss Morstan. Non mi riusciva di trovare le compresse.

ELEONORA — Per carità!

ALICE — Rassicuratevi. Eccole (*mostra un tubetto*).

ELEONORA — Ah, meno male. Io accompagno la Contessa nella sua camera e poi mi ritiro nella mia. Raggiungetemi là, subito.

ALICE — Va bene (*A Clara*) Buona notte, Contessa.

CLARA — Buona notte.

ELEONORA — Voi, Jackie, aspetterete il ritorno dei signori.

JACKIE — Certamente, signora.

ELEONORA — Ah la mia testa!

(Eleonora e Clara escono da sinistra; Jackie esce da destra. Allora Alice discende rapidamente le scale, in punta di piedi. Rimane un attimo esitante, poi va al tavolo, prende il ricevitore del telefono, forma un numero).

ALICE (*parlando con voce bassa*) — Chi parla?... Qui, la signorina Baskerville. Vorrei parlare con... Ah, sei tu? Un momento (*Teme che la sua voce sia ancora troppo forte, prende da una poltrona un cuscino e se lo appoggia alla guancia per smorzare ancor più il suono della voce stessa*) Volevo dirti... No, ancora nulla... No, no, non è possibile (*Quasi tra sé, torcendosi le mani*). Mio Dio, che fare? (*Di nuovo al telefono*) Ebbene, sì, ti attendo... no, non subito, assolutamente. Aspetta (*Guarda l'orologio del fondo*) Adesso mancano pochi minuti alle nove. A mezzanotte, va bene?... No, il cameriere rimane alzato... Dal giardino? Ma come potrai...? Sì, lo so, lo so, purtroppo. Va bene. Io ti aspetterò (*poiché Jackie è ricomparso di destra, cambia tono*) Sì, sì, va bene, signore. Riferirò. (*Riappende il ricevitore, poi si volta verso Jackie, quasi volesse giustificarsi*). Era una telefonata del... del dottore.

JACKIE (*la guarda un po' incredulo; ma con l'aria di dire: queste sono cose che non mi riguardano*).

ALICE (*ancora imbarazzata*) — Adesso vado a portare la pozione a Miss Morstan. Buona notte, Jackie.

JACKIE (*rispettoso*) — Buona notte, Miss Baskerville.

(Alice esce da sinistra, mentre Jackie finisce di rattizzare il fuoco ed esce a sua volta).

(Subito dopo al buio convenzionale del teatro, cioè buio relativo, succede il buio assoluto. Poi si ode lo scricchiolio di una porta che si apre; e subito qualcuno, assolutamente indistinguibile, attraversa lentamente la scena tenendo in mano una lampadina accesa, va verso destra, sul fondo, apre la porta di comunicazione che immette nella camera del Comandante, si avvicina al forziere. Tutto questo è detto solamente per dare all'attore o al regista la nozione precisa dei movimenti. In pratica, non si dovrà vedere se non la luce della lampadina che, dal centro della scena, si sposta, non senza esitazione, verso il fondo a destra, cioè dove si trova la camera del Comandante. Subito dopo, mentre ancora si vede sul fondo la luce di tale prima lampadina, si ode un nuovo scricchiolio della porta, e, dopo un attimo, una seconda lampadina nel centro della scena. Allora, improvvisamente, la prima lampadina, sul fondo, si spegne. Subito si spegne anche l'altra, si sente il fracasso di una sedia rovesciata e poi il rumore sordo di una colluttazione).

Di colpo, una scampanellata.

Il rumore della colluttazione cessa un istante; poi riprende, brevissimo, ed è subito concluso dal tonfo di un corpo che cade.

Seconda scampanellata, più lunga.

*Nel silenzio che succede, l'orologio a muro scandisce dodici tocchi. Contemporaneamente si rifà un po' di luce, cioè quella penombra convenzionale che, in scena, vuol significare buio, ma nella quale si distingue ogni cosa. Nulla è mutato nella sala; solamente la porta che dà nella camera del Comandante è, ora, chiusa. Subito l'ombra di un uomo si proietta dall'esterno della vetrata, nettamente tagliata dalla luce lunare.*

*Si ode distintamente il rombo di un aeroplano che vola a bassa quota, sopra la casa.*

*Alice discende furtivamente la scala, apre la vetrata e lo Sconosciuto entra. Si svolge fra i due un breve dialogo a voce concitata ma sommessamente).*

**ALICE** — Presto! Hanno suonato ora alla porta. (Si accinge a precederlo per le scale).

**LO SCONOSCIUTO** (trattenendola per un braccio) — Ebbene?

**ALICE** — No. Non ancora.

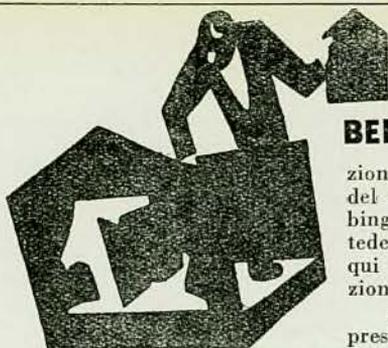
**LO SCONOSCIUTO** — Ah, canaglia! Ma io lo ammazzo!

**ALICE** (cercando di trascinarlo via) — Presto! Sali! Possono scoprirci!

**LO SCONOSCIUTO** — Lo ammazzo!

(Salgono la scala rapidi, mentre il velario discende lentamente).

**Fine del primo atto**



## IN CASA D'ALTRI

**BERLINO:** Riferirò, senza aggiungerci nulla di mio, una conversazione col capo del VI Reparto del Ministero del Reich per la Propaganda, presidente Laubinger sulla preconizzata rinascita del teatro tedesco: parendomi che più di una delle idee qui presentate abbia oggi diritto di circolazione anche fuori del Reich.

— Stato, attore e popolo — dice il presidente Laubinger — debbono come in accanto ritrovarsi a vicenda. Accanto alla lotta politica deve svolgersi la lotta per la conservazione e lo sviluppo delle forze spirituali del popolo. Soltanto l'azione decisa di questo trinomio può conservare e riformare il patrimonio della nostra civiltà. Spetta allo Stato segnare le grandi linee direttive dell'Arte, strumento educativo di enorme importanza per la ricostruzione nazionale; all'attore rispettare la sovrana opera d'arte, servire in umiltà la parola del poeta; al popolo, liberarsi spontaneamente dalla concezione d'un teatro considerato come ozioso divertimento o eccitazione dei sensi, e cercare in esso, come in passato, un necessario e prezioso elemento di nutrizione spirituale. A questi fini occorrono attori senza orgoglio di commedianti, poeti, drammaturghi e registi senza ubbie letterarie e snobistiche. Basta con l'intellettualismo nell'arte! E' tempo che sorga un teatro veramente creativo, appassionato, un'arte comprensibile per tutto il popolo. Deve il teatro ridiventare quello che fu nei tempi migliori: una necessità vitale dell'intero popolo; retta dalla volontà di vita e di civiltà di tutti i lavoratori e di tutte le professioni; uno dei mezzi più efficaci per la spirituale edificazione dell'uomo, una inesauribile fonte di gioia e di sollievo, di forza e di conoscenza.

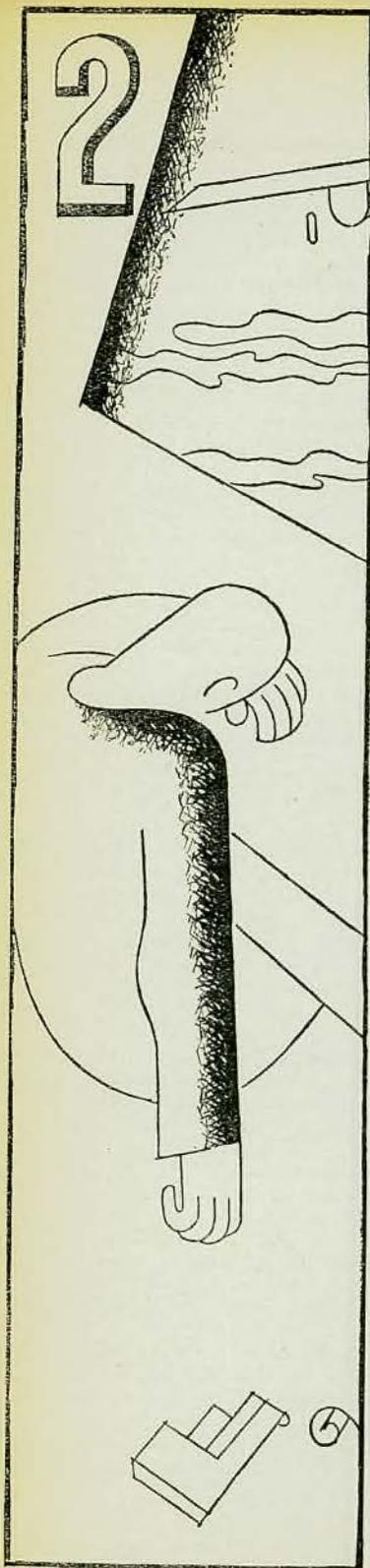
— Idee sostanzialmente non diverse sono state già lanciate da uno dei nostri migliori poeti, Rosso di San Secondo, in un suo manifesto intitolato: « Il teatro è morto, viva la poesia »: cioè una nuova poesia corale, popolare, nazionale. Che cosa può dirmi sulla organizzazione del « Reparto Teatro » nel Ministero della Propaganda? Si occupa il Reparto soltanto della organizzazione sindacale e di categoria?

— Non soltanto di questi interessi materiali, che consideriamo legittimi e vitali, ma non predominanti. La nostra attenzione è rivolta principalmente a quella che noi chiamiamo la Drammaturgia, alla quale spetta di fissare le direttive spirituali per il teatro tedesco.

— E', dunque, compito dello Stato influenzare e dirigere la creazione dei poeti teatrali?

— L'opinione contraria è molto diffusa quanto insostenibile. La legittimità della nostra concezione deriva direttamente, come un corollario, dalla concezione dello Stato come supremo ente politico, cioè sociale e morale. Se noi lasciassimo che le direttive ai poeti fossero date, come per il passato, dalle associazioni che organizzano gli spettatori e vendono gli abbonamenti e, quindi, hanno tutto l'interesse a conoscere quali generi « vadano » e quale sia il « gusto » del pubblico, senza naturalmente andare molto per il sottile se tali generi e tale gusto siano dannosi al costume, inconciliabili coi supremi interessi dello Stato, contrari alla tradizione e tali da imbastardire il genio e carattere nazionale, lo Stato non avrebbe altra funzione che quella di finanziare e dovrebbe farsi da parte dinanzi a ogni privato. Lo Stato interverrà continuamente: avremo nel VI Reparto una sezione per l'Istruzione drammaturgica, una sezione per l'esame e il controllo degli artisti, una sezione per il collocamento. Non vi sarà posto per gli incapaci, per i mezzi talenti. Infine, intendiamo che nella cornice delle Olimpiadi berlinesi del 1936 si svolgano anche le Olimpiadi del Teatro, una competizione internazionale, nella quale ciascun popolo dovrà presentare il meglio del proprio teatro. Le Olimpiadi dovranno ridiventare, come le definiva Schiller, la gara dei carri e dei canti. Tutto ciò, come le dicevo, inquadrato da un pensiero fondamentale e dominante: che lo Stato, supremo ente etico, ha non solo il diritto, ma il preciso e categorico dovere di plasmare, regolare e dirigere il teatro, questo grande strumento di espressione e al tempo stesso di educazione del popolo.

**Pietro Solari**



(Si riprende esattamente al punto in cui si è finito l'Atto Primo; cioè, appena aperto il velario, l'orologio ribatte i dodici tocchi della mezzanotte.)

La scena è ancora semibuia. Giorgio entra dalla porta vetrata. Dopo un attimo compare Jackie, assonnato, gira il commutatore, fa la luce, vede Giorgio).

JACKIE — Già qui, signor Comandante?

GIORGIO — Già. Sua Eccellenza?

JACKIE — Sua Eccellenza non è ancora tornato.

GIORGIO (guarda l'orologio a muro, controlla il suo) — Andate pure.

JACKIE — Il signor Comandante non ha bisogno di nulla?

GIORGIO (impaziente) — No... andate.

(In questo momento il rumore di un'automobile che si ferma).

JACKIE — Eccoli (Esce).

GIORGIO (passeggia su e giù nervoso. Poi risoluto, tra sè) — E' necessario.

ANNA (entra col padre, ha un lieto sorriso) — Oh, Giorgio!

GIORGIO — Sono rientrato in questo momento. Ma è già più di un'ora che ho lasciato la riunione. Ho fatto la strada a piedi.

ANNA — E' una notte stupenda.

GIORGIO — Sì? Non ho osservato.

ANNA — Un immenso scintillio di stelle. E il riflesso argenteo della luna sul mare.

L'AMMIRAGLIO — Cosa vuol dire avere vent'anni! Io non ho notato che la brezzolina diaccia. O, per essere più esatti, è la mia vecchia ferita che se n'è accorta.

ANNA (mettendogli le braccia al collo) — Babbo mio caro.

L'AMMIRAGLIO — Non si è annoiata troppo la futura signora Raytham?

ANNA — No, babbo. E' stato un trionfo per te. Ed io... temo di aver commesso dei gravi peccati di vanità, pavoneggiandomi un poco, nella mia qualità di figliola di un personaggio tanto illustre. (Accenna al padre).

L'AMMIRAGLIO — Bambina. (Le accarezza il viso) E adesso la piccola vanitosa dà la buona notte a tutti e se ne va a nanna.

ANNA — Anche tu, babbo, suppongo.

L'AMMIRAGLIO — Il tempo di fumare un sigaro.

ANNA (minacciandolo scherzosamente col dito) — Ah, vizioso incorreggibile! (Lo abbraccia) A domani, papà (dà la mano affettuosamente al Comandante) A domani, Giorgio.

GIORGIO (contrariamente al solito, risponde freddo) — Buona notte, Anna.

ANNA (facendo boccuccia come una bambina) — Uhm, che saluto burocratico! Quando il signor Comandante Raytham sarà mio marito, se si permetterà di essere così glaciale...

GIORGIO — Mi farete il muso?

ANNA — No, ma pregherò Sua Eccellenza l'Ammiraglio di metterlo agli arresti.

L'AMMIRAGLIO (che nel frattempo si è spuntato un sigaro e lo ha acceso) — Certamente. E di rigore.

ANNA (guarda di sotto in su Giorgio, poi corre verso di lui e gli dice) — Io poi, da buona mogliettina devota, mi metterò agli arresti con voi.

L'AMMIRAGLIO (scherzando) — E' vietato dal regolamento.

ANNA — Ma l'Ammiraglio chiuderà un occhio (socchiude scherzosamente un occhio, abbraccia di sfuggita Giorgio e corre via).

L'AMMIRAGLIO (la segue con lo sguardo pieno di tenerezza paterna) — Deliziosa, no?

GIORGIO (distratto) — Deliziosa.

L'AMMIRAGLIO (è colpito dalla freddezza di Giorgio, si volge verso di lui, lo osserva un istante, poi) — Insomma, Raytham, che vi

accade? Mi sembrate nervoso, agitato. Mare grosso in vista? Ah, mi scordavo di dirvi che avete fatto una profonda impressione sul Capo della Delegation alleata. Egli vi giudica un negoziatore abilissimo, astuto e calmo. Soprattutto ha apprezzato la vostra inalterabile affabilità.

GIORGIO (*distratto*) — Ah!

L'AMMIRAGLIO (*rifacendolo*) — Ah! Credo che si ricrederebbe se vi vedesse in questo momento, con quella faccia, quasi torva. Che avete?

GIORGIO — Eccellenza... (*Dopo un'ultima esitazione*) Devo parlarvi di una cosa grave.

L'AMMIRAGLIO — Una cosa grave? (*Poichè Giorgio non continua subito*) Forse Carlo? Mi fate ricordare che anche lui era molto nervoso, stasera. Si tratta di mio figlio?

GIORGIO (*improvvisamente deciso*) — No. Della signora... De Roussel.

L'AMMIRAGLIO (*stupito*) — Della Contessa?

GIORGIO — Sì, Eccellenza... Voi conoscete la mia devozione illimitata, e, posso ben dirlo, il mio affetto profondo.

L'AMMIRAGLIO — Conosco, apprezzo e ricambio. Ebbene?

GIORGIO (*quasi precipitosamente*) — Spero che mi vorrete perdonare se io mi permetto... Insomma, è mio dovere di consigliarvi a non sposare quella donna che non è degna di voi.

L'AMMIRAGLIO (*balza in piedi*) — Ehh? (*Si domina, ma al tono bonario che ha avuto sin qui si sostituisce un tono secco di comando. E' un Capo che dà ordini ad un dipendente*) Comandante Raytham, non vi ho chiesto consigli ma spiegazioni. Amo e rispetto la Contessa De Roussel che è una signora distintissima, assolutamente irreprensibile. Chiunque altro avesse usato verso la Contessa l'espressione poco riguardosa che voi vi siete permesso or ora se ne sarebbe già pentito. Ma voi siete il mio fedele collaboratore di tanti anni e siete colui che deve divenire il marito di mia figlia: vi invito a spiegarvi immediatamente.

GIORGIO — Eccellenza, voi non potete unire la vostra esistenza, che è quella di un prode soldato e di un grande capo...

L'AMMIRAGLIO (*impaziente*) — Risparmiate le frasi.

GIORGIO — Non potete unire un'esistenza onorata e luminosa con quella di una volgare avventuriera.

L'AMMIRAGLIO — Ah, perdio! (*Ancora si domina*) Dei fatti: citate dei fatti, se potete.

GIORGIO (*risoluto*) — Dei fatti. (*Una pausa*) Cinque anni or sono — ve lo ricorderete, Eccellenza — io chiesi un permesso per andare in Francia, dove mio fratello Roberto era morto improvvisamente. Quello che non sapete, e che quasi nessuno sa, è che mio fratello si è am-

mazzato. Era caduto nelle mani di una femmina la quale lo aveva indegnamente sfruttato e poi lo aveva travolto in un ignobile scandalo. Questa donna aveva un compagno che guadagnava denaro in tutte le maniere, ad esclusione di quelle pulite: baro, *souteneur*, ecc. Scoperti, fecero cadere tutta la colpa su Roberto che, giovane, ingenuo, inerme, non sapendo come difendersi, si uccise. Quando io arrivai a Parigi, feci un'inchiesta, appresi tutta la verità.

L'AMMIRAGLIO — Spero che avrete denunciato quelle due canaglie.

GIORGIO — No. Non volevo che tutto quel fango ricadesse sul povero Boby.

L'AMMIRAGLIO — Ebbene, che c'entra tutto questo?

GIORGIO — Quel delinquente si faceva chiamare Warrent e la sua compagna era... la donna che voi vorreste sposare.

L'AMMIRAGLIO (*dopo un silenzio*) — Comandante Raytham, non posso credere che voi siate un volgare mentitore e calunniatore. Devo pensare quindi che si tratti di un grottesco, pazzesco errore. Anche in questo caso, però — voi ve ne renderete conto — le vostre parole possono creare fra noi un abisso incolmabile.

GIORGIO (*dignitoso*) — Se così fosse, non me ne consolerei mai. Ma non saprei pentirmi di aver compiuto fino in fondo quello che io reputo mio preciso dovere.

L'AMMIRAGLIO — In nome di Dio, le prove di ciò che affermate! Le prove!

GIORGIO — Sono là, nello scrigno (*accenna alla porta della sua camera*).

L'AMMIRAGLIO — Vederle (*muove due passi verso la camera*).

GIORGIO — Eccellenza, io vi scongiuro di evitarmi questa vergogna e questa angoscia.

L'AMMIRAGLIO — Voi non mi avete risparmiato nè l'una nè l'altra (*fa ancora un passo*).

GIORGIO (*tentando ancora di fermarlo*) — Eccellenza, in tanti anni che ho l'onore di servire al vostro fianco, avete mai avuto un dubbio sulla mia lealtà, sulla mia rettitudine?

L'AMMIRAGLIO — Mai... prima d'ora.

GIORGIO — Ebbene, in nome di questo passato, vi scongiuro di credermi sulla parola.

L'AMMIRAGLIO (*con un lampo di speranza negli occhi*) — Ciò vorrebbe dire che queste prove non esistono?

GIORGIO — Esistono.

L'AMMIRAGLIO — E allora, basta con le chiacchiere. La chiave del forziere.

GIORGIO (*con un ultimo disperato tentativo*) — Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO — Comandante Raytham, è un ordine che vi dò. La chiave! (*Giorgio abbassa il capo, rassegnato, trae la chiave. L'Ammiraglio gliela strappa di mano, va verso la camera del Comandante, apre la porta. Subito caccia*

un urlo, scorgendo, steso a terra, un corpo inanimato) Clara!

GIORGIO (sbalordito) — Eh?!...

L'AMMIRAGLIO (curvandosi con angoscia sulla donna amata) — E' ferita. (A Giorgio) Presto, avvertite mia sorella. (Poi, chiamando forte) Jackie! Jackie!

GIORGIO (uscendo da sinistra) — Subito.

L'AMMIRAGLIO (solleva Clara, la adagia su una poltrona) — Amica mia, mia povera amica. (Di nuovo forte) Jackie!

JACKIE (entra da destra, terminando di rivestirsi) — Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO — Correte dal dottor Bonnefon. Sapete dove sta?

JACKIE — Sì, Eccellenza. Nella villetta qui a due passi.

L'AMMIRAGLIO — Che venga immediatamente (Jackie si inchina e fa per uscire. L'Ammiraglio lo trattiene col gesto) Intendetemi bene: non dovete fare la commissione ad un servo. Chiedete di parlare personalmente col dottore. Se è già a letto, aspetterete che si vesta e lo condurrete qui.

JACKIE (si inchina ed esce. Entrano da sinistra Giorgio ed Anna).

GIORGIO — Miss Eleonora viene subito.

ANNA — Babbo, babbo! Ho sentito Giorgio che chiamava la zia. Ero ancora in piedi. Che succede?

L'AMMIRAGLIO (accennando a Clara) — Vedi?

ELEONORA (entra da sinistra, in comico déshabillé) — Ah, mio Dio, che disgrazia! Che disgrazia! E' svenuta? (Si agita buffamente, senza concludere nulla).

L'AMMIRAGLIO (a Giorgio) — Aiutatemi a portarla di là nella sua camera (escono tutti per un attimo. Subito, Alice compare sull'alto della scala al primo piano).

ALICE (parlando sottovoce verso l'interno) — Aspetta (guarda giù sospettosamente. In quel momento ricompare in scena l'Ammiraglio che rimane sulla soglia e non vede Alice. Subito questa, sempre parlando con qualcuno che si suppone sia nella sua camera, mormora impetuosamente) No, no. (Rientra precipitosamente).

L'AMMIRAGLIO (dalla soglia, rivolgendosi verso l'interno a sinistra) — Spogliatela. Il medico verrà subito, spero.

GIORGIO (intanto, dominato da un angoscioso pensiero, è corso verso la sua camera, ha aperto la porta, si è avvicinato al forziere, ha un grido) — Ah!

L'AMMIRAGLIO (si volge di scatto) — Che c'è?

GIORGIO — Eccellenza! Lo scrigno... Aperto! (Fruga rapidamente) Il Trattato!

L'AMMIRAGLIO (ha una sorda esclamazione di ansia atroce e va rapido verso il forziere).

GIORGIO — Sparito!

L'AMMIRAGLIO (con un grido) — No!

GIORGIO (con un gesto disperato accenna al forziere).

L'AMMIRAGLIO (ha come un colpo al cuore, si lascia cadere su una sedia).

GIORGIO (accorre verso di lui) — Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO (lo respinge più con lo sguardo che con le parole) — Non è nulla (Subito di nuovo in piedi, pronto a lottare) Avvertire la Polizia!

GIORGIO (fa l'atto di slanciarsi fuori: ma si ferma) — Forse, Eccellenza, sarebbe un errore. La Polizia locale non dispone di grandi mezzi. E poi, se colui che ha preso il Trattato è fuori di qui, a quest'ora sarà già in salvo con uno yacht o un aeroplano.

L'AMMIRAGLIO — Pure qualcosa bisogna fare, subito. (Di colpo ha una idea: si batte una mano sulla fronte) John Brown!

GIORGIO — Il detective privato che vi ha salutato ieri?

L'AMMIRAGLIO — Sì, è un mio antico ufficiale. Un uomo di prim'ordine. E, appunto, devo avere un suo biglietto di visita. (Fruga nel portafogli) Questo. (Corre al telefono, fa il numero, sempre consultando il biglietto di visita. Impaziente) Non risponde... Ah, ecco (Al telefono) Siete voi, Brown? Qui, l'Ammiraglio Morstan. Una fortuna che siate in casa. Ho bisogno di vedervi, qui, da me... Sì, gravissimo... Se volete, posso mandarvi l'auto... Ah, tanto meglio. Subito. Grazie. Vi aspetto.

ANNA (che è comparsa da sinistra, mentre l'Ammiraglio sta telefonando, si avvicina a Giorgio, interrogandolo con lo sguardo. Egli ha un gesto di muta angoscia).

L'AMMIRAGLIO (interrogando Anna) — Ha ripreso i sensi?

ANNA — Non ancora, babbo.

L'AMMIRAGLIO — E questo dottore che non arriva! (Due apprensioni, due angosce cozzano dentro di lui. Ora il pensiero del Trattato prende il sopravvento) Ritorna di là, Anna: devo parlare col Comandante.

ANNA (turbata, corre con lo sguardo dal padre al fidanzato, ha un gesto di muta implorazione).

GIORGIO (con voce che si sforza di rendere calma) — Andate, Anna. (La accompagna fino alla porta di sinistra).

L'AMMIRAGLIO (a Giorgio) — Appena avremo veduto John Brown, voi avvertirete dell'accaduto, con telegramma cifrato, la nostra Ambasciata a Parigi ed il Ministro della Marina. Poi...

JACKIE (entra quasi correndo) — Il dottore Bonnefon è di là, in anticamera.

L'AMMIRAGLIO — Vengo subito (Esce da destra, rapido).

GIORGIO (si prende la testa fra le mani, come se stesse per scoppiargli. Alza il capo, ve-

de Jackie che lo osserva, si riprende, va al tavolo, si mette a scrivere).

L'AMMIRAGLIO (*rientrando col dottore, attraversa la scena senza fermarsi, da destra a sinistra. Si suppone che lo abbia messo rapidamente al corrente dell'accaduto e continua*) — ...e finora non è rinvenuta. Quando lei l'avrà esaminata, ...voglio conoscere la verità vera sulla gravità della ferita.

IL DOTTORE — Prometto, Eccellenza.

(*Entrano a sinistra. Subito dopo l'Ammiraglio rientra in scena, vede Raytham che sta scrivendo. Il dolore e l'ira gli alterano profondamente il viso.*)

L'AMMIRAGLIO — Comandante Raytham.

GIORGIO (*si alza in piedi, irrigidendosi sull'attenti*).

L'AMMIRAGLIO — Il Trattato era affidato a voi. Vi rendete conto della responsabilità che grava sulle vostre spalle?

GIORGIO — Sì, Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO — E' superfluo dire che voi farete — come farò io stesso — il possibile e l'impossibile per rintracciarlo. Se non ci riuscite, sapete che cosa vi attende.

GIORGIO (*fa cenno di sì col capo, senza parlare*).

L'AMMIRAGLIO — Il Consiglio di Guerra. (*Poi con un gesto di disperata angoscia*) Quanto a me... tutta la mia vita è distrutta.

GIORGIO (*con commozione profonda*) — Credete, Eccellenza, che io...

L'AMMIRAGLIO (*interrompendolo con violenza*) — Che cosa devo credere? Questo: che, invece di vegliare gelosamente sul documento affidato al vostro onore di soldato, voi passavate il vostro tempo a raccogliere — non so dove: nel fango, certamente — delle basse calunnie contro una gentildonna.

GIORGIO — Ammiraglio, io non ho calunniato nessuno. E la presenza di quella... della Contessa De Roussel nella mia camera, proprio quando si scopre il furto, mi fa sospettare che...

L'AMMIRAGLIO — Ebbene? Avanti! Lanciate una nuova accusa contro una donna che non può nemmeno difendersi! Con maggior ragione io potrei sospettare di voi.

GIORGIO — Eccellenza, non avete il diritto...

L'AMMIRAGLIO — Io ho tutti i diritti: anche quello di farvi saltare le cervella.

GIORGIO — Fatelo. Ma non dubitate del mio onore di soldato.

(*Nel cupo silenzio che segue all'ultima battuta si ode, dall'interno a destra, la...*)

VOCE DI JOHN BROWN — Annunciatemi subito a Sua Eccellenza.

VOCE DI JACKIE — Ma, a quest'ora...

BROWN — Fate quello che vi dico.

JACKIE (*entra e, coll'aria di scusarsi*) — C'è un certo signor Biron...

BROWN (*comparendo sulla soglia*) — Brown ho detto. John Brown (*Poi, inchinandosi profondamente all'Ammiraglio*) Eccomi, Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO (*va verso di lui con le mani tese*) — Mio caro Brown, vi ringrazio di essere venuto così sollecitamente.

BROWN — Mio dovere, Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO (*accennando a Giorgio*) — Voi vi conoscete.

BROWN — Certamente, ho avuto questo onore poche sere fa. (*Salutando*) Comandante.

GIORGIO (*freddo*) — Signore.

L'AMMIRAGLIO (*grave*) — Mio caro Brown, salto le parole inutili, e vengo al fatto, che è spaventoso. Il Comandante Raytham conserva nella sua camera, chiusa in uno scrigno, un documento politico militare di grande importanza. Ieri sera alle nove il documento era al suo posto. A mezzanotte non c'era più. Ma non basta...

BROWN — Scusate, Eccellenza, vorrei vedere subito la camera del Comandante.

L'AMMIRAGLIO — Eccola (*Lo conduce verso il fondo*).

(*Entrano nella camera di Giorgio, ma subito si ode la...*)

VOCE DI JOHN BROWN — Un uomo, là! Nel giardino (*Rientra subito, seguito dall'Ammiraglio*) Si è issato sul muro, è scomparso dall'altra parte (*A Giorgio*) Lo conoscete?

GIORGIO — No. Non so. L'ho appena intraveduto.

BROWN — E' agile come uno scoiattolo. (*Gri-dando*) Presto! Presto!

(*Si precipita fuori, seguito dall'Ammiraglio e da Giorgio. Contemporaneamente al primo piano compare Alice, si guarda intorno, scende le scale, in preda a visibile agitazione. Va rapidamente verso la vetrata, ma in quel momento compare da destra Jackie.*)

ALICE (*quasi scusandosi*) — Ho udito delle grida.

JACKIE — Un uomo è fuggito di là (*Accenna al giardino*).

ALICE — Un uomo?

JACKIE — Uno sconosciuto.

(*Rientrano Brown, il Comandante e l'Ammiraglio.*)

BROWN — Era prevedibile: prima che noi facessimo il giro del giardino, l'individuo ha avuto tutto il tempo di prendere il largo.

L'AMMIRAGLIO (*bruscamente*) — Che fate voi qui?

ALICE — Eccellenza...

BROWN — La signorina è...?

L'AMMIRAGLIO — Miss Alice Baskerville, l'istitutrice di mia figlia Anna.

BROWN — La signorina soffre d'insonnia?

ALICE — Perché?

BROWN — Ancora alzata a quest'ora!

ALICE (*ironica, e un po' risentita*) — Se mai, mi pare che siamo in parecchi, qui, a soffrire dello stesso male.

L'AMMIRAGLIO (*burbero*) — Vi prego di rispondere schiettamente a tutte le domande che vi rivolgerà il signor... (*presentando*) il signor John Brown.

BROWN — Un momento, Eccellenza. Mi sembra essenziale cercar di stabilire subito chi sia e donde sia cascato il misterioso scoiattolo. Dal cielo, non credo.

L'AMMIRAGLIO — Non dovrebbe essere difficile. Avrà pur lasciato delle orme. (*Al servo*) Jackie, correte a vedere.

BROWN — Permettete, Ammiraglio. Preferisco vedere io stesso.

L'AMMIRAGLIO — Vi accompagno. Intanto finirò di mettervi al corrente dell'accaduto.

(*L'Ammiraglio esce dalla porta vetrata, seguito da John Brown.*)

ALICE (*a Giorgio*) — Che succede, qui, Comandante?

GIORGIO (*guardandola fisso*) — Stavo per domandarla a voi (*Dopo un silenzio, a Jackie*). Il dottor Bonnefon?

JACKIE — E' sempre di là, con la signora Contessa... Oh, eccolo appunto.

IL DOTTORE (*entra da sinistra, accompagnato da Anna*) — Non c'è l'Ammiraglio?

GIORGIO — Viene subito. Come sta la signora?

IL MEDICO — Fortunatamente la ferita è leggera. Si tratta, più che altro, di un choc nervoso.

GIORGIO — E' rinvenuta?

IL MEDICO — Sì.

GIORGIO — Potremo dunque sapere...

IL MEDICO (*secco*) — Adesso è necessaria soprattutto una cosa: lasciarla in pace.

GIORGIO — Ma...

(*Dalla porta vetrata rientrano l'Ammiraglio e Brown. Il primo, che sta parlando animatamente, non vede subito il medico.*)

L'AMMIRAGLIO (*finendo il racconto*) — ...Ed ecco tutto. Ora, caro Brown, Voi ne sapete quanto me. Cioè, ben poco. E capite la gravità degli avvenimenti.

BROWN — Comprendo, Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO (*a Giorgio*) — I telegrammi all'Ambasciata.

GIORGIO — Subito (*esce*).

L'AMMIRAGLIO (*volgendosi, vede Bonnefon*) — Ah, il dottore. (*Corre verso di lui*) Ebbene?

IL MEDICO — Eccellenza, sono lieto di poterla rassicurare. (*Continua a parlare a bassa voce mentre Brown guarda tutt'intorno con occhi esperti, indagatori, esamina tende, tavoli, tappeti.*)

ANNA — Che tragica notte, Giorgio.

GIORGIO (*passandosi una mano sulla fronte*) — Terribile.

BROWN (*continuando nel suo esame, giunge presso di loro e si ferma dinanzi ad Anna*) — Miss Morstan, senza dubbio. (*A Giorgio*) Volete avere la cortesia di presentarmi?

GIORGIO — Ah, certamente. Il signor John Brown.

BROWN (*si inchina profondamente*).

GIORGIO (*continuando la presentazione, non senza una lieve punta d'ironia*) — Il signore è un famoso detective.

BROWN — Famoso? Per carità! Diligente, ecco, nulla più che diligente.

ANNA — Signore.

L'AMMIRAGLIO (*al dottore*) — Cosicché non posso avere con la Contessa nemmeno un breve colloquio?

IL DOTTORE — Per il momento, lo sconsiglio assolutamente. Nello stato di depressione in cui si trova, bisogna evitarle qualunque emozione, qualunque fatica.

L'AMMIRAGLIO — Sta bene. Ma Lei è sicuro che domattina...

IL DOTTORE — Per quel tanto, o quel poco, che si può essere sicuri in materia medica. Insomma, secondo ogni probabilità, domattina la crisi sarà passata. Del resto, alle otto io sarò di nuovo qui.

L'AMMIRAGLIO — Grazie, dottore. Mi raccomando. (*Lo accompagna*).

IL DOTTORE (*rivolgendosi agli altri, con un inchino*) — Signori...

ANNA — A domattina, dottore.

(*Il dottore Bonnefon esce, accompagnato dall'Ammiraglio, che ritorna subito. Rientra anche Giorgio.*)

BROWN (*ad Anna*) — Vostra zia è sempre presso la Contessa?

ANNA — Sì, signore.

BROWN — Sono desolato di disturbarla; ma credo urgente rivolgerle subito una piccola domanda. Se volete essere così buona...

ANNA — La chiamo subito. Posso rimanere io presso l'ammalata?

BROWN — Per ora sì, signorina. Grazie (*Anna via*).

L'AMMIRAGLIO — Che intendete fare?

BROWN — Eccellenza, per il momento mi preme soprattutto di vedere chiaro in quest'affare dello sconosciuto.

ELEONORA (*entrando, comicamente nervosa*) — Eccomi! Dov'è questo bel tipo che ha la pretesa di sottopormi ad un interrogatorio?

L'AMMIRAGLIO (*imperativo*) — Eleonora, ti prego...

ELEONORA (*squadrando Brown*) — Ah, sareste voi? Avanti! Che volete sapere? Spicciatevi. Tutti, questa notte, hanno congiurato contro la mia povera testa.

L'AMMIRAGLIO (*a Eleonora*) — Il signor John Brown (*Brown si inchina*) è stato chiamato qui da me per vedere se sia possibile rintracciare un documento misteriosamente scomparso. Io gli dò pieni poteri. Egli è autorizzato a estendere la sua inchiesta su tutti — mi intendete bene, Brown? — su tutti, a cominciare da me. Mia sorella, miss Eleonora Morstan (*ella fa un rapido cenno del capo*) è pronta, come tutti noi, a rispondere a qualsiasi domanda voi crediate opportuno rivolgerle.

ELEONORA (*con enfasi*) — Ma sì! Presto! Volete anche sottopormi alla tortura? Prontissima! Avanti!

BROWN (*col suo solito accento leggermente ironico, pince-sans rire*) — Non credo che sarà necessario giungere a tale estremo. Tuttavia, prendo atto delle vostre buone disposizioni (*Eleonora fa spallucce. Brown ora parla con altro accento, ma sempre calmissimo e cortesissimo*) Signorina Morstan, un quarto d'ora fa un uomo, che nessuno conosce, o almeno che tutti pretendono di non conoscere, è saltato in giardino da una finestra di questa casa, si è issato rapidissimo sul muretto di cinta, ed è dileguato prima che noi avessimo tempo di raggiungerlo.

ELEONORA (*ironica*) — Naturalmente. Il poliziotto classico arriva sempre un minuto troppo tardi.

BROWN (*paziente*) — Non sempre, ma qualche volta, sì, purtroppo. Tuttavia se è un *detective*, o, come dite voi, un poliziotto che si rispetti, cerca, dopo, di rifarsi... Voi, signorina Morstan, non avete udito del trambusto, qui?

ELEONORA — Assolutamente nulla.

L'AMMIRAGLIO — Brown, tanto lei quanto mia figlia non potevano sentire. La camera della Contessa De Roussel, in cui si trovavano, è dall'altro lato e guarda su un'altra strada.

BROWN — Bene. (*Sempre parlando a Eleonora*) Ci è bastato dare un'occhiata in giardino per identificare il punto esatto in cui il misterioso individuo è piombato come un bolide: le orme vi sono più profonde.

ELEONORA — Guarda, guarda, ci vedete anche di notte, voi? come i gatti?

BROWN — La cosa non vi sembrerà forse tanto sorprendente, signorina Morstan, se vorrete degnarvi di considerare che c'è un magnifico chiaro di luna. (*Guardando Alice*) Oh, una luna romantica che sembra fatta apposta per una bella avventura alla Giulietta e Romeo.

ELEONORA (*aggressiva*) — Sarebbe a dire? Non vorrete credere, spero, che io...

BROWN (*con una rapida ma espressiva occhiata alle grazie ultradefunte di miss Eleonora*) — Voi? Non mi permetterei mai di pensare una simile assurdità.

ELEONORA (*fra sè*) — Assurdità? Insolente!

BROWN — Sta di fatto, tuttavia, che le proba-

bilità sono ridotte al minimo. Esattamente a due: le due finestre corrispondenti alle orme appartengono rispettivamente, una alla camera di Miss Eleonora Morstan...

ELEONORA — Insomma, che cosa osate insinuare, voi?

BROWN — Non enuncio ipotesi. Espongo dei fatti. Riferisco ciò che mi è stato detto da Sua Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO — Certamente.

BROWN (*a Eleonora*) — Dunque, una alla vostra camera: quella al piano rialzato; e l'altra, quella del primo piano, alla camera di Miss Alice Baskerville.

GIORGIO — Conclusione?

BROWN — Conclusione: un secondo prima di balzare brillantemente in giardino, l'ignoto acrobata era ospite, non so se e quanto gradito, di una delle due suddette signore. Del resto, è una cosa che potremo forse chiarire con un sopralluogo nelle due camere. (*All'Ammiraglio*) Se sua Eccellenza vuole avere la cortesia di accompagnarli...

ALICE (*sbarrandogli la strada*) — E' inutile, Eccellenza. Quell'uomo... colui che chiamate lo sconosciuto... (*Esita*).

BROWN — Ebbene?

ALICE — Ebbene... usciva dalla mia camera.

ELEONORA — Dalla vostra camera, miss Baskerville? A quest'ora?

BROWN — Voi sareste dunque Giulietta. E il vostro Romeo sa cavarsi benissimo d'impaccio, anche senza la scala di seta, eh? Vorreste darci qualche notizia intorno a codesto... fidanzato.

ALICE — L'uomo che stava in camera mia non è il mio fidanzato.

BROWN (*ironico*) — Non ne dubito.

ALICE (*sdegnosa*) — E non è nemmeno il mio amante!

L'AMMIRAGLIO — Chi è dunque?

ALICE — E'... Sua Eccellenza mi perdoni, non posso rispondere.

ELEONORA (*con buffa indignazione*) — Un uomo... di notte, nella camera di una fanciulla... Oh, che scandalo! (*In questo momento il rombo di un aeroplano, che già si sentiva da qualche istante, si fa potentissimo. Ed evidentemente l'aereo passa proprio sopra la villa*).

BROWN (*guarda dalla vetrata*) — Deve essere bassissimo. A non più di cinquanta metri... Ma non si vede nulla.

L'AMMIRAGLIO — Sono due giorni che si diverte a volare sulla nostra testa.

BROWN — Lo avete notato anche di giorno?

L'AMMIRAGLIO — Sì, parecchie volte. E' un aeroplano da turismo.

ANNA (*rientra*).

L'AMMIRAGLIO (*correndole incontro*) — Ebbene, come sta Clara?

ANNA — Riposa, ho creduto bene lasciarla sola.

BROWN (*riprendendo l'interrogatorio*) — Signorina Baskerville, vediamo. Volete avere la compiacenza di dirci che cosa fosse venuto a far qui questo misterioso signor X? (*Alice abbassa il capo e tace*) Dobbiamo proprio dare la spiegazione più semplice? Una signorina... abbastanza graziosa. Un giovanotto... un po' inprendente. Eh?

ALICE — Ho già detto di no. Posso giurarlo.

GIORGIO (*accennando al forziere*) — E allora è evidente che il furto...

ALICE — Come? Cosa credete? Ma voi siete pazzo! Mio... quell'uomo non ha nulla a che fare con la sparizione del Trattato.

BROWN (*ironico*) — E anche questo, si capisce, siete pronta a giurarlo.

ALICE — Prontissima. Quell'uomo non è venuto qui per fare del male.

GIORGIO — Allora spiegateci perchè preferisce saltare dalla finestra anzichè passare per la porta, come fanno generalmente i galantuomini.

BROWN (c. s.) — Evidentemente si tratta di un ginnasta che vuole tenersi in esercizio.

ANNA — Scusate, signor Brown, se mi permetto di interloquire. Ma io non credo assolutamente che Miss Alice possa aver commesso un'azione delittuosa.

ALICE — Grazie, Miss Morstan.

GIORGIO — Voi siete troppo buona, Anna, e giudicate gli altri alla vostra stregua. Fatto sta che, rientrando qui, noi abbiamo trovato il forziere aperto...

L'AMMIRAGLIO — ... la contessa svenuta...

GIORGIO — ... e il Trattato sparito...

BROWN — E, pochi minuti dopo, il signor X si allontanava furtivamente dalla camera di Miss Baskerville.

ALICE — Il signor X, come lo chiamate voi, era venuto qui esclusivamente per me, perchè dovevo parlargli di un caso di estrema gravità.

L'AMMIRAGLIO — Quale?

ALICE — Non parlerò. Non posso parlare.

ANNA — ...Miss Alice, vediamo, nensate che sono in gioco la felicità e l'onore di tutti noi.

ALICE (*sembra voglia parlare e tutti le sono intorno ansiosi, ma poi ella si copre il volto con le mani*) — Non posso.

ELEONORA — Auff, questa ragazza mi farà venire l'itterizia!

BROWN (*passaggia concitatamente per la camera, poi*) — Eccellenza, volete avere la compiacenza di chiamare il domestico?

L'AMMIRAGLIO — Jackie? Subito. (*Suona*).

BROWN (*mentre tutti tacciono e lo guardano, seguita a passeggiare nella camera, osservando tutto, muovendo dei libri dallo scaffale. Si curva presso il camino, ne prende un pizzico di*

*cenere, la esamina con una lente: si risollewa e si trova all'estremità destra della scena, quando entra Jackie*) Oh, bravo! Vorrei rivolgervi una domanda. Non avete notato nulla di anormale nel contegno della signorina Baskerville in questi giorni? Nulla di strano, o almeno di curioso?

JACKIE — Ma... Non saprei. Ah sì, stasera, subito dopo che Sua Eccellenza fu uscito...

BROWN (*all'Ammiraglio*) — A che ora precisamente?

L'AMMIRAGLIO — Alle nove.

BROWN (*a Jackie*) — Ebbene?

JACKIE — Ebbene, la signorina scese giù e si mise a telefonare a bassa voce, come se temesse di essere ascoltata.

BROWN — E' vero, miss Baskerville? A chi telefonavate?

ALICE (*dopo un'esitazione*) — ...Alla stessa persona che poi venne qui.

BROWN (*ironico*) — Ecco, adesso siamo perfettamente al corrente di tutto. Cioè, in sostanza, non sappiamo nulla.

L'AMMIRAGLIO (*a Jackie*) — Andate pure.

JACKIE (*fa l'atto di andarsene, poi, dopo due passi, si ferma e si volta come se volesse parlare*).

L'AMMIRAGLIO (*che se ne avvede*) — Che c'è, Jackie?

JACKIE — Volevo dire... Ma certo è una cosa senza importanza.

L'AMMIRAGLIO — Non sta a voi giudicare ciò che sia importante o no. Dovete dire tutto quello che sapete. Inteso?

JACKIE — Appunto. Oggi la signorina Baskerville ebbe anche un colloquio, un po' violento, col signor Carlo.

L'AMMIRAGLIO — Con mio figlio?

JACKIE — Sì, Eccellenza.

BROWN — Potrei parlare subito col signor Carlo Morstan?

JACKIE — Non è ancora tornato.

ANNA — Non c'è da meravigliarsene. Rientra sempre assai tardi.

ELEONORA — A vent'anni, si sa...

BROWN — Certo, certo.

GIORGIO — Sarà al Casino. Se credete, posso farci due salti io, e ricondurlo qui.

BROWN (*prontissimo*) — No! Voi non muovetevi. (*Poi, per attenuare, visto che Giorgio aggrotta le sopracciglia, soggiunge scherzoso*) Chi sa: può essere in un momento di vena; sarebbe un delitto interromperlo.

(*In questo momento egli è di nuovo presso lo scaffale, ed esamina i libri, prendendoli in mano uno dopo l'altro*) Vedo che qui c'è una piccola biblioteca specializzata: « Manuale del perfetto giocatore » « I tre sistemi del Dott. Radius » (*Di colpo ha un'esclamazione sorda*) Ah!

ELEONORA (*ha un sussulto*).

L'AMMIRAGLIO — Che c'è?

BROWN — Oh, nulla (*A Jackie che è rimasto in attesa di ordini*) Sta bene, Jackie, andate pure. (*Brown trae, di dietro ai libri, un involto, e, mentre continua con ostentata indifferenza a parlare dei libri, lo esamina: gli altri ne seguono ansiosi le mosse*) Tutti così, questi giocatori. Contano sempre solamente sulla fortuna, ma sembra quasi che se ne vergognino; e allora vogliono darsi l'aria di scienziati, cultori del calcolo trascendentale. (*Ora ha finito di liberare il pacco da un paio di giornali che lo avvolgono e tiene in mano una grossa busta. Subito il suo volto assume un aspetto di delusione. Tuttavia chiede all'Ammiraglio il permesso di aprirlo*) Posso?

L'AMMIRAGLIO — Naturalmente.

ELEONORA (*che finora ha seguito con ansia crescente le mosse del detective, fa per slanciarlo verso di lui*) — Lasciate stare quelle carte!

L'AMMIRAGLIO (*la ferma prendendola per il braccio*) — Ti ho detto che ho dato a John Brown pieni poteri. (*Eleonora rimane così bloccata, continuando ad agitarsi ed a strillare perchè non si violi il suo segreto*).

BROWN — E' fatale: il nascondiglio preferito delle signore per la loro corrispondenza segreta è sempre uno scaffale. (*Ride mentre apre la busta*).

ELEONORA (*gridando*) — Non avete il diritto... Quello che fate è ignobile!

AMMIRAGLIO — Brown, ditemi subito che cosa sono quelle carte. Mia sorella in questo momento tiene un contegno assolutamente scorretto.

GIORGIO — Il Trattato?

BROWN — Non credo.

ELEONORA (*a Giorgio*) — Voi osate sospettare di me?

GIORGIO (*ha un'alzata di spalle*).

BROWN (*che ha finito di guardare, dice all'Ammiraglio*) — Liberare la prigioniera... Miss Eleonora, ecco le vostre carte.

ELEONORA (*si avvicina, e, guardando con sdegno il detective, gli strappa dalle mani il plico; poi, come se volesse cavargli gli occhi*) — Ah, voi... voi! Uff! (*Cerca una parola offensiva*) Sherlock Holmes da strapazzo!

BROWN (*ironico*) — Sì fa quel che si può.

ELEONORA (*ha ancora un comico gesto di minaccia ed esce seguita da Anna*).

AMMIRAGLIO (*trascinando in disparte il detective*) — Che c'era dunque in quel plico?

BROWN — Nulla di importante, Eccellenza, purtroppo!

AMMIRAGLIO — Ma infine?

BROWN (*sottovoce*) — Che volete, siamo a pochi chilometri di distanza dalla clinica di quel tale famosissimo professore russo. Le

scimmie, mi intendete...? Il legittimo desiderio di ringiovanire... Spiegabili debolezze femminili.

AMMIRAGLIO (*mormorando fra sè, con ironico compatimento*) — Vecchia pazza!

BROWN (*come per ritornare in carreggiata, con un violento colpo di sterzo*) — E adesso, Eccellenza, io giudico necessario non ritardare nemmeno di un minuto l'interrogatorio della Contessa de Roussel.

AMMIRAGLIO — Ma... il medico...

BROWN — Capisco. Però di fronte alla gravità del caso...

CLARA (*compare da sinistra in una veste da camera bianca. E' pallidissima, si tiene in piedi a fatica, ma la sorregge una formidabile energia*) — Il signore ha ragione.

AMMIRAGLIO (*nonostante tutto, un naturale impulso lo spinge verso la donna che ama*) — Amica mia.

CLARA (*con un triste sorriso*) — Temo che fra pochi minuti non mi chiamerete più con questo nome così dolce.

AMMIRAGLIO (*cavalleresco*) — Perchè mai, Contessa?

CLARA — ... E non mi chiamerete nemmeno più Contessa, quando vi avrò spiegato...

AMMIRAGLIO — Un momento (*a Brown*) E' necessaria la presenza di Miss Baskerville?

ALICE — Stavo appunto per chiedervi il permesso di ritirarmi.

BROWN — Accordato.

ALICE (*si avvia verso il fondo e incomincia a salire la scala che porta alla sua camera, al primo piano*).

BROWN — Non di là, signorina. Scusate, ma noi desideriamo avervi più vicina. (*All'Ammiraglio*) Non c'è una camera disponibile qui?

AMMIRAGLIO — Sì, il salotto turco (*accenna alla seconda porta di sinistra*).

BROWN — Ottimamente. Vada per il salotto turco (*vanno tutti tre verso sinistra*) E la signorina vorrà avere la compiacenza di lasciarsi chiudere a chiave.

ALICE (*con un gesto di sdegno*) — Signore.

BROWN (*con ironia bonaria*) — Perdonate, Miss, bisogna essere un po' indulgenti con que-

NEI PROSSIMI NUMERI

IL TAPPETO VERDE

di ALESSANDRO VARALDO

LEI, E IL SUO RITRATTO

di GIGI MICHELOTTI

sti *detectives*. Hanno tutti le loro piccole manie.

ALICE (lo guarda fisso in volto, poi) — Come volete. (Entra, John Brown chiude a chiave e si mette la chiave in tasca).

AMMIRAGLIO (a Clara) — Contessa, il dottor Bonnefon ci aveva raccomandato di lasciarvi in assoluto riposo.

CLARA — Non occorre. E, del resto, non potrei. Dieci minuti fa, ritornata in me, mi son trovata sola e mi sono alzata per venire qua, parlare con qualcuno, cercar di spiegare a me stessa ciò che mi è accaduto. Involontariamente, ho udito quel che si diceva qui. Il Trattato è stato rubato, vero? (gesto di dolore dell'Ammiraglio) Ebbene, voglio difendermi subito contro l'atmosfera di diffidenza che si sta creando intorno a me a tale riguardo. Vero, Comandante Raytham? (Gesto secco di Raytham). Ma, per essere creduta nella mia difesa, devo prima essere leale nella confessione.

AMMIRAGLIO (con ansia) — Confessione?

CLARA (dopo un silenzio) — Sì. Su me, sulla mia vita, su tutto il mio passato.

GIORGIO — Permettete allora che io mi ritiri.

CLARA (ironica) — Perchè? Il merito di questa chiarificazione non è tutto vostro? Voi avete voluto essere insieme testimonio e giudice. Ebbene, il... processo continua.

GIORGIO — Una cosa sola ora mi interessa: il Trattato.

AMMIRAGLIO (imperativo, a Giorgio) — Restate. E anche voi, Brown. (Anche in questo frangente non può derogare dalla sua correttezza di gentiluomo e presenta Brown a Clara) Il signor John Brown è qui per aiutarci nelle ricerche. (A Brown) E ci potrà forse giovare ciò che la Contessa Clara de Roussel sta per dirvi.

CLARA — Eccellenza, da questo momento voi potete chiamarmi semplicemente Madame Warrent.

BROWN (colpito dal nome) Madame...?

GIORGIO — Warrent (burocratico) Doppia W iniziale.

AMMIRAGLIO — Ma, allora, ciò che mi è stato detto di voi...

CLARA (abbassa il capo) — Tutto esatto.

L'AMMIRAGLIO — Voi, un'avventuriera? Voi!

CLARA — Sì (un silenzio) Potrei cercarmi qualche attenuante: per esempio il bisogno, e soprattutto l'inesperienza della gioventù, quando caddi vittima di quel... disgraziato che mi amava... a modo suo, si intende. Avidità di lusso e di piaceri. Bisogno di denaro, denaro, denaro. I debiti, il gioco, poi, giù... più giù...  
Oh!

L'AMMIRAGLIO (con un gesto di dolore) — Oh!

BROWN (battendosi una mano sulla fronte) — Ci sono! Warrent, quello dell'affare Gould?

CLARA (annuisce col capo).

BROWN — Caspita! Un mariuolo di un'astuzia infernale.

CLARA — Fui prima la sua vittima, poi la sua complice.

GIORGIO — E anche ora, qui, probabilmente siete stata la sua complice!

CLARA (guardandolo bene in viso) — Warrent è morto due anni fa!

L'AMMIRAGLIO — Ma come avete potuto mentire così con me... con me... che...

CLARA — ... che mi amavate. La parola vi brucia? Eppure è per questo che ho mentito: perchè mi amavate.

BROWN (bonario) — Logica femminile.

CLARA — Appunto (Qui per un attimo si deve sentire un altro tono. Nelle rapide parole di Clara si delinea la psicologia della creatura « caduta », ma non totalmente perversa; affiora il tragico e il grottesco del gioco dei destini) Da principio, lo confesso, da parte mia non vi fu che il desiderio di una sistemazione onorevole (Con uno scatto di ribellione) Forse che non è la stessa cosa per molte signore e signorine la cui rettitudine nessuno osa mettere in discussione? Il gran matrimonio che mette a posto per tutta la vita. Ma, per me, la « posta » era ben più forte. C'era tutto un passato da riscattare. Bisognava che io fossi, non quale ero in realtà, ma quale dovevo apparire perchè voi poteste continuare ad amarmi.

L'AMMIRAGLIO — Commediante!

CLARA — Commediante, sì; ma forse che si può sapere con esattezza dove finisce la sincerità e dove comincia la simulazione? Di giorno in giorno, quanto più imparavo a conoservi, ad ammirare il vostro ingegno e il vostro cuore...

L'AMMIRAGLIO (sdegnoso) — Oh, frasi!

CLARA — No, amico mio — lasciate che per l'ultima volta vi chiami così — non sono frasi. Uno degli errori più gravi — forse errore necessario, ma di tragiche conseguenze — è quello di voler dividere tutti gli esseri umani in due grandi categorie, separate da un invalicabile abisso: di qua i puri, di là i reprobri. Come se la realtà consentisse tali distinzioni assolute! La vita è tutta fatta di relativi. In tutti — o in quasi tutti — c'è la bestia e c'è l'angelo, un amalgama di fango e di gigli.

BROWN — Tutto dipende dalle dosi...

CLARA — Sì, in me quasi tutto era fango. E tuttavia, in fondo al mio cuore, c'era — da sempre! — l'oscura aspirazione a dedicarmi ad un essere degno, a donarmi con purezza, senza calcolo, a costruirne giorno per giorno la felicità. (All'Ammiraglio) Questo volevo fare per voi; e forse così avrei potuto cancellare un passato obbrobrioso.

L'AMMIRAGLIO — E per ciò continuavate a tessere una mostruosa rete di inganni.

CLARA — E' appunto ciò che volevo dire. Man mano che si ingagliardiva in me un sentimento sincero verso di voi, provavo, per un lato, il crescente disgusto della mia menzogna, e, per l'altro, il sempre più ansioso desiderio di non perdervi... e quindi di continuare a mentire.

L'AMMIRAGLIO — Di farvi gioco di me.

CLARA (*senza rilevare l'interruzione*) — Ah, non c'è donna perduta che resista a questo disperato desiderio: di riabilitarsi a fianco di un uomo degno di amore. (*Un silenzio*) Ecco, ora sapete. Ora vi ho detto tutto.

GIORGIO — Proprio tutto, Madame Warrent? Non mi pare. Vi siete semplicemente dimenticata di parlarci del furto del Trattato.

CLARA (*sollevando il capo, con una fiamma nello sguardo*) — Non so nulla di questo, lo giuro. Voi dimenticate, comandante Raytham, che siamo compatrioti.

GIORGIO — Ebbene?

CLARA — Ebbene, io sono... quella che sono: ho ingannato, saccheggiato, taglieggiato: ma non ho mai tradito il mio Paese. Anche una donna come me può sentire l'amore di Patria.

GIORGIO (*con sarcasmo*) — Voi?

CLARA — Io. Anche l'essere più abietto ama sua madre!

(*Un silenzio*).

BROWN — Signora, scusate se un povero detective, per definizione materialista e burocratico, s'interessa più ai fatti che alle parole. La Contessa... volevo dire Madame Warrent ci ha raccontato delle cose indubbiamente importanti; ma non ha ancora avuto la compiacenza di spiegarci come mai Sua Eccellenza l'abbia trovata ferita e svenuta nella camera del Comandante, a due passi dal forziere donde fu sottratto il Trattato.

CLARA (*dopo un attimo di raccoglimento*) — Il Comandante Raytham mi aveva imposto di scomparire, minacciandomi, se non obbedivo, di consegnare all'Ammiraglio Morstan certe lettere che documentano... quello che ho, or ora, confessato di me. Quando stavo per realizzare il mio sogno, ecco che il mio maledetto passato veniva a vietarmelo brutalmente, assumendo il volto imperioso e beffardo del signore (*accenna a Raytham*). Non vollen subire l'imposizione. Decisi di lottare con tutte le forze per conservare il mio unico bene. Da uno sguardo e un gesto del Comandante avevo intuito che le lettere dovevano essere là. (*Accenna alla camera di Giorgio*) Dovevo impadronirmene ad ogni costo: e bisognava agire subito, perchè l'*ultimatum* di Raytham era perentorio. L'occasione si presentava favorevole, perchè tanto l'Ammiraglio quanto il Comandante erano assenti. Poco prima di mezzanotte, mi alzai dal letto su cui mi ero buttata vestita, entrai là (*accenna alla*

*camera di Giorgio*) andai allo scrigno, riuscii ad aprirlo. Ma avevo appena afferrato a caso una busta di pelle, quando un'altra persona entrò qui...

JACKIE (*compare dalla porta di destra*) — Un telegramma per Vostra Eccellenza.

L'AMMIRAGLIO (*apre e legge, poi a Giorgio*) — L'Addetto Navale presso l'Ambasciata di Parigi annuncia d'aver ricevuto il dispaccio; egli è ripartito all'istante per Montecarlo.

BROWN (*a Jackie*) — Il signor Carlo Morstan?

JACKIE — Non è ancora rientrato (*via*).

BROWN (*a Clara*) — Dicevate dunque che un'altra persona è entrata qui. Chi era?

CLARA — Non lo so. Qui era tutto buio. Ebbi appena il tempo di voltarmi, mi sentii afferrata da due mani di ferro. Poi l'ignoto...

BROWN — « Ignoto »? Dunque un uomo.

CLARA — Non potrei affermarlo con certezza. Ma... sì... mi pare. La sua vigoria... Sì, non poteva essere che un uomo.

L'AMMIRAGLIO — Ebbene? Proseguite!

CLARA — Cercò di strapparmi le carte che avevo prese. Mi divincolai e tentai di fuggire per di qua (*accenna alla camera in cui si trovano*). Ma l'ignoto mi fu subito nuovamente addosso e mi colpì, in silenzio, qui. (*Accenna all'estremità superiore del torace, a sinistra, proprio sul limite del collo*). Un colpo non fortissimo, ma... magistrale. Provai un dolore terribile. Caddi. E nella caduta ebbi l'impressione di urtare violentemente, non so, contro il muro, o una porta. Poi... (*Attimo di esitazione*) poi svenni e non ricordo più nulla, fino al momento in cui mi sono ritrovata nel mio letto, di là.

L'AMMIRAGLIO — Ma la busta che avevate presa?

CLARA (*dopo un'esitazione*) — L'ho buttata là, nel fuoco (*Accenna al camino*).

BROWN — Prima o dopo di cadere a terra?

CLARA — Prima... credo. Appena mi accorsi che lo sconosciuto tentava di strapparmela.

BROWN — Avete detto nel camino? Siete ben sicura, Madame Warrent, di non commettere una... inesattezza?

CLARA (*dopo un'esitazione*) — Sicura.

BROWN (*scrolla il capo*) — Credo di poterlo escludere.

GIORGIO — Naturalmente. C'era da aspettarselo!

L'AMMIRAGLIO — Che pensate, voi, Brown?

BROWN — Una delle due. O lo sconosciuto, dopo lo svenimento della signora, ha tolto le carte dal fuoco ed è fuggito, oppure...

L'AMMIRAGLIO — Oppure?

BROWN — Oppure il Comandante ha ragione, cioè la signora non ci ha detto tutta la verità.

GIORGIO — Ma è evidente! E non occorre (ironico) un famoso *detective* per comprendere che Madame Warrent ci sta raccontando un sacco di frottole, col preciso scopo di sviare le nostre indagini e dar tempo al suo complice di fuggire. Per me, la cosa è chiarissima. Madame Warrent ha fatto entrare qui il suo complice: insieme hanno aperto il forziere e preso il Trattato. Proprio in quel momento essi sentono rumore e arrivo io, il guastafeste. Allora Madama simula uno svenimento per accaparrare la mia attenzione e dar tempo all'altro di svignarsela, saltando, come fece, dalla finestra. E' così, Madama Warrent?!

CLARA — Giuro che non so nulla del Trattato (di colpo si lascia cadere su una sedia).

BROWN (accorrendo) — Signora.

CLARA — Non è nulla. Ma sono affranta. (All'Ammiraglio) Posso ritornare in camera mia?

L'AMMIRAGLIO — Certamente... cioè credo. (Interroga con lo sguardo Brown).

BROWN (fa cenno di sì, col capo, senza parlare).

CLARA (va fin sulla soglia di sinistra, si volta, mormora) Eccellenza... (L'Ammiraglio volge il capo dall'altra parte. Ella ha un sorriso amaro, esce).

L'AMMIRAGLIO — Ebbene, Brown?

BROWN — Ebbene, la spiegazione data dal Comandante mi persuade poco. Quanto a me, sono propenso a credere che la signora ci abbia detto, almeno in parte, la verità, che voi siete troppo ottimista.

GIORGIO — Ed io sono propenso a credere

BROWN — Un prudente ottimismo costituisce, molte volte, il segreto, l'arma del successo. (Dopo un attimo, quasi fra sè) Comunque, convengo che dal successo, per ora, siamo ben lontani. (Passeggia su e giù, nervoso).

L'AMMIRAGLIO (chiamando) — Jackie! (A Brown) Fa freddo qui. (A Jackie che è entrato) Il fuoco, prego. (Jackie si mette ad attizzare il fuoco).

BROWN (che continua a passeggiare, chiede a Jackie) Il signor Carlo Morstan è sempre fuori?

JACKIE — Sì, signore.

BROWN — Confesso che sono ansioso di parlare con lui.

L'AMMIRAGLIO — Con mio figlio? Ma non nenserete che...?

BROWN — Non penso niente, Eccellenza. Tuttavia... Non avete notato nulla di anormale in lui, in questi giorni?

L'AMMIRAGLIO — Nulla!... Cioè, aspettate. Sì, era un po' nervoso, taciturno, inquieto.

BROWN — Ah!

L'AMMIRAGLIO (guardando l'orologio) — E poi mi pare che, a quest'ora, dovrebbe essere rientrato. (Rivolgendosi a Jackie, che ha indugiato a rattizzare il fuoco) Jackie, non vi ha detto nulla il signor Carlo prima di uscire? Nulla che possa spiegare la sua assenza tanto prolungata?

JACKIE — Nossignore.

BROWN — Non ha ricevuto, in questi giorni, delle visite... come dire... interessanti?

JACKIE — Non saprei... Ah, sì, c'è una persona che è venuta insistentemente a cercarlo: il barone Fersen.

BROWN (che, mentre rivolge la domanda a Jackie, continua a passeggiare su e giù sempre osservando tutto, sta voltando la schiena a Jackie, mentre questi dice le ultime parole. Subito si volge con un grido soffocato) — Avete detto?

JACKIE — Il barone Fersen.

BROWN — Ah! Perdio!

L'AMMIRAGLIO — Che c'è, Brown? Conoscete questo Fersen?

BROWN — Ahimè, sì... e no. Appartiene alla categoria degli « inconfondibili »: ad ogni modo, pericolosi.

BROWN (a Jackie) — E conoscete il motivo di tali visite frequenti? (Poi all'Ammiraglio, come per scusarsi) Di solito la servitù, in questo genere di cose, la sa più lunga che la famiglia stessa. Dunque, Jackie?

JACKIE — Ma...

L'AMMIRAGLIO (ansioso e imperioso) — Avanti! Presto! Rispondete al signor Brown.

JACKIE — Credo che il signor Carlo dovesse del denaro al barone Fersen.

L'AMMIRAGLIO — Mio figlio? Voi siete pazzo!



**Le grandi firme**

dirette da Pitigrilli  
Il n. 220 del 15 agosto  
contiene novelle e articoli di:

Raffaele Calzini  
Alberto Donaudy  
Italo Sullioti  
Paul Géraldy  
J. Maxime-Davide  
Dino Falconi  
Francis d'Autheville  
Harold Butcher  
Leonardo Merrich  
De Vere Stacpoole  
Robert Dieudonné

**C o l e t t e**

JACKIE (*scusandosi*) — Eccellenza, posso essermi sbagliato... (*Dopo un attimo di riflessione*) Ma non credo.

BROWN (*in preda a visibile agitazione, trae un taccuino e vi cerca qualcosa*).

L'AMMIRAGLIO — Che intendete fare?

BROWN — Telefonare a Fersen. Ho l'idea che quell'uomo debba saperne qualche cosa, del famoso Trattato.

GIORGIO (*scettico*) — In altre parole, credete che possa averlo rubato lui?

BROWN (*continua a consultare il taccuino*) — Non mi stupirebbe.

GIORGIO (*con un'alzata di spalle*) — In tal caso, a quest'ora, chi sa dov'è!

BROWN (*che, nel frattempo, ha trovato sul taccuino ciò che cercava, cioè il numero del telefono di Fersen*) — Se è fuggito, sapremo almeno su chi devono appuntarsi i nostri sospetti. Jackie, venite qua. (*Lo fa avvicinare al tavolo dove c'è il telefono, fa il numero di Fersen, poi, ancora rivolto al Comandante*) In caso contrario potrà forse esserci utile in altro modo. (*Parlando al telefono*) Pronto? Grand Hôtel? Favorite mettermi in comunicazione col barone di Fersen.

L'AMMIRAGLIO — Ma non vi risponderà!

BROWN (*coprendo il telefono con la mano*) — A me no, ma al vostro cameriere, forse, sì. (*A Jackie*) Dite al barone Fersen che il signor Carlo Morstan lo attende qui domattina alle otto, per comunicazioni molto importanti. (*Rimette il ricevitore all'orecchio, sente che Fersen risponde, passa il ricevitore a Jackie*).

JACKIE (*telefona*) — Pronto? Pronto. Parlo al signor barone Fersen? Qui, Casa Morstan. Pronto? Pronto? Pronto?

BROWN — Che succede?

JACKIE — Hanno interrotta la comunicazione. (*Rimette a posto il ricevitore*).

BROWN — Ah, perdio! Presto! Bisogna acciuffare quell'uomo. (*E si precipita verso la porta di destra, ma in quel momento il telefono squilla nuovamente. John Brown vi corre d'un balzo. Subito il suo volto, che si era fatto oscuro, si illumina. Corre il telefono con la mano*) E' lui. (*a Jackie*) Ripetetegli esattamente le parole che vi ho dette dianzi. (*Passa il ricevitore a Jackie ma tiene anche lui l'orecchio accostato, in modo da udire*).

JACKIE (*a cui John Brown sembra suggerire le parole con lo sguardo*) — Signor barone... Ma, non capisco, avevano tolto la comunicazione... No, io sono il cameriere. Il signor Carlo Morstan mi incarica di avvertirLa che La aspetta qui domattina alle otto per comunicazioni importanti. (*Rimane in ascolto. Si suppone che Fersen chieda di Carlo Morstan*) « Come? Se il signor Carlo è in casa? ». (*Jackie chiede con lo sguardo istruzioni a Brown*).

BROWN (*suggerendo a voce bassissima*) — No, non è in casa, ora. Ha telefonato dal Circolo (*In questo momento entra Carlo col soprabito, cappello in testa e in mano un bastoncino da passeggio. Rimane sulla soglia stupito, vedendo tanta gente*).

JACKIE (*ripete al telefono le parole suggeritegli da John Brown*) — Il signor Carlo Morstan non è in casa.

CARLO (*facendo un passo avanti*) — Ma sì... (*Un gesto violento di John Brown lo ferma*).

JACKIE (*finisce la comunicazione*) — Me lo ha telefonato dal Circolo... Buona notte, signor barone.

CARLO (*si è tolto soprabito e cappello, e li ha deposti, col bastoncino, sulla poltrona presso il camino*) — Si può sapere che accade, qui?

L'AMMIRAGLIO — E' a te che lo domando.

CARLO — Babbo...

L'AMMIRAGLIO (*troncandogli la parola, impetioso*) — Tu hai perduto forti somme al gioco.

CARLO — Tu sai?

L'AMMIRAGLIO — ... E senza curarti di me, della mia posizione, della mia responsabilità, del nostro nome, ti sei fatto prestare del denaro da questo barone Fersen? Quanto gli devi?

CARLO — Ma...

L'AMMIRAGLIO — Quanto?

CARLO — Cinquantaduemila franchi.

BROWN — Vostro figlio, probabilmente, ignora che si tratta di un losco figuro.

CARLO (*smarrito*) — Ignoravo. Bisognava pagare. Non osavo ricorrere a te. Quell'uomo si è profferto con tanta cordialità...

L'AMMIRAGLIO — E tu...? Ah, disgraziato! Incosciente!

BROWN — Riconosco lo stile di Fersen. Ha teso bene le sue reti.

CARLO (*dopo un silenzio*) — Ma questo non mi spiega...

BROWN — Signor Morstan, sapete che poche ore fa sono stati rubati qui dei documenti di importanza eccezionale?

CARLO — Eh?

L'AMMIRAGLIO (*lo prende per le braccia, lo guarda bene negli occhi, non osa nemmeno formulare il sospetto, che pure gli si delinea sul volto*) — Il Trattato... tu sai... il Trattato navale.

CARLO — Ebbene?

L'AMMIRAGLIO — Scomparso!

CARLO (*con un grido*) — No!

L'AMMIRAGLIO — Sì. (*Ora ha l'anima negli occhi*) Carlo, guardami bene negli occhi: tu non lo sapevi?

CARLO — No, babbo, e come potevo? (*Sostiene lo sguardo del padre, poi si divincola, come se solo in quel momento comprendesse le parole di lui*) Ma tu, tu hai potuto credere che io... Oh, papà, papà! (*E si abbandona su una sedia: tut-*

te le emozioni sopportate in poche ore si sciogliono in un pianto disperato).

L'AMMIRAGLIO (si passa una mano sul volto) — Non so più cosa credere... Non so più. Tutto, intorno a me, è inganno, è rovina.

BROWN — Eccellenza, voi dovete assolutamente concedervi un po' di riposo. (L'Ammiraglio ha un'alzata di spalle) E' necessario, Eccellenza, credetemi, per poter riprendere con nuova vigoria la lotta. Tutto non è ancora perduto. Ma per il momento, in attesa di Fersen, non c'è null'altro da fare. Domani...

L'AMMIRAGLIO (quasi fra sè) — Domani...

BROWN — Intanto, un po' di tregua è indispensabile. A proposito, c'è una prigioniera da liberare, Miss Baskerville.

GIORGIO (intervenendo) — Liberarla?

BROWN — Libertà provvisoria... (Aprire la porta di sinistra) Signorina. (Alice entra) Potete salire nella vostra camera. (Alice si guarda intorno, indugia a considerare Carlo, poi sale rapidamente le scale, scompare) Ed ora, se vostra Eccellenza lo permette, io mi ritirerò là. (Accenna alla camera di Giorgio).

L'AMMIRAGLIO — Naturalmente. (Si avvicina al figlio) Carlo... (Mille domande gli si affollano alle labbra, ma si vince) Se hai qualcosa da dirmi... io vado nella mia camera. (Si avvia, un po' curvo, poi volgendosi, con un sorriso amaro, a John Brown) ... beninteso se il giudice istruttore crede di potermelo permettere.

BROWN — Eccellenza...

L'AMMIRAGLIO — Non si sa mai... Intorno a me tutto è così torbido... Potrei, anch'io, essere sospettato... (Esce senza salutare).

BROWN (con accento di profonda commozione) — Un così nobile soldato... Ma forse troppo generoso nell'accordare la sua stima alle persone che lo circondano.

GIORGIO (poichè in questo momento lo sguardo di John Brown è caduto su di lui) — Dite questo per me?

BROWN — Dio me ne liberi! (Dopo un silenzio breve) Lo dico per tutti. (Poi, salutando) Signori (Esce dal fondo).

GIORGIO (un silenzio. Poi il suo sguardo cade su Carlo, che si è messo a sedere; gli si avvicina) — Carlo...

CARLO (insofferente) — Lasciatemi!

GIORGIO — Siamo tutti due, per ragioni diverse, in un frangente terribile. Ma se voi mi avete detto tutto...

CARLO — Che avreste potuto fare?

GIORGIO — Si sarebbero almeno evitati gli umilianti sospetti...

CARLO (ferito, levandosi in piedi) — Perchè, anche voi sospettate di me?

GIORGIO — Non dico questo... Ma se avete avuto un po' più di fiducia nel vostro vecchio amico... (Accenna a sè stessa).

CARLO (sempre più irritato, con un sorriso sarcastico) — Papà ha avuto fiducia in voi... e il Trattato è scomparso.

GIORGIO (a sua volta colpito) — Eh? Che cosa vorreste insinuare?

CARLO (sovreccitato) — Nulla. E poi, sì, non ne posso più. Perchè si deve sospettare di me, e non di voi? Il Trattato era nelle mani del Comandante Raytham e non in quelle di Carlo Morstan.

GIORGIO (livido) — Ebbene?

CARLO — Ebbene, il Trattato, affidato a voi, è sparito... come sono spariti nei gorgi della roulette i biglietti da mille di Fersen. Siamo pari!

GIORGIO — Ah, ragazzaccio! (Fa l'atto di avventarsi su Carlo, ma questi afferra — naturalmente col braccio sinistro, poichè è mancino — il bastone da passeggio che aveva depresso sulla poltrona presso il camino e fa l'atto di colpire il Comandante. Giorgio gli strappa il bastone di mano. La scena si svolge senza clamore, quasi in sordina. Un silenzio, poi Giorgio depone la mazza in un angolo a sinistra, si assetta gli abiti, riacquista il suo sangue freddo, si avvicina a Carlo). Siamo tutti vittime dei nostri nervi scossi. Mister Brown ha ragione, un po' di riposo ci farà bene. A domani, Carlo, e... dimenticate.

CARLO (con un sorriso amaro a voce sorda, quasi tra sè) — A domani. (Poi, riprendendosi) Scusatemi, Raytham.

GIORGIO — Arrivederci.

CARLO — Addio.

GIORGIO (lo guarda un momento, perplesso, colpito da quell'« addio », e poi entra nella sua camera).

CARLO (va al tavolo grande, vi si siede, rimane un attimo pensoso, estrae dalla tasca dei calzoni una rivoltella, esamina brevemente l'arma, quindi la pone sul tavolo davanti a sè, prende un foglio di carta e si accinge a scrivere. In quel momento al primo piano a sinistra compare Alice, scende senza che Carlo se ne avveda, gli si accosta).

ALICE (con voce netta) — Ebbene, Carlo?

CARLO (solamente ora si accorge della sua presenza) — Tu qui? (Si affretta a coprire la rivoltella con un foglio di carta).

ALICE — Attendo la risposta.

CARLO (con un sorriso ironico) — Sì, proprio stasera! Hai un senso dell'opportunità veramente eccezionale.

ALICE — Io combatto la mia battaglia. (Carlo ha un'alzata di spalle. Un silenzio. Poi lei, con voce più sorda) Mio padre è stato qui.

CARLO (stupito) — Qui?

ALICE — Stanotte. Di nascosto, naturalmente: e tu sai il perchè. Domani egli deve partire. Esige che tu prenda una decisione.

CARLO (*sorridendo amaro*) — E' curioso: tutti esigono qualche cosa da me. (*Giocando sul doppio senso del vocabolo*) O, almeno, vorrebbero esigere...

ALICE — Mi avevi giurato sul tuo onore...

CARLO — Allora potevo farlo.

ALICE — Che c'è di mutato, oggi?

CARLO — Tutto. E primo di tutto il mio onore, perchè... (*ha un gesto della mano come a dire che si è squagliato*).

ALICE — Non mi ami più, ecco la verità. E cerchi dei pretesti. (*Continua con un crescendo di esasperazione che si manifesta nella concitazione della voce, tenuta però sempre in tono smorzato*). Ma io invece ti amo. Non ho che te, e non rinuncio a nessun costo alla realizzazione del mio sogno.

CARLO — Io sono un uomo finito. Finito, capisci? Se non lo sai, posso metterti al corrente. Io sono anche un falsario. Ho falsificato su delle cambiali la firma di mio padre.

ALICE — Oh. (*Un silenzio, poi con tenerezza*) Ebbene, se soffri, se ti senti in pericolo, è una ragione di più per stringerti a me. Carlo, nelle ore difficili, un cuore che ama può essere un grande conforto.

CARLO — No, Alice. Non mi riconosco il diritto di associare la tua esistenza a quella di un individuo fallito, come sono io.

ALICE — Poichè io stessa te lo chiedo!

CARLO — Ma sono io che non voglio. E poi basta, ti prego, basta. Finiranno per sentirci.

ALICE (*con una nuova ondata di sdegno*) — Che m'importa ormai? Ah, tu « non ti riconosci il diritto? ». Ma ti sei ben concesso quello di prenderti il mio corpo e il mio cuore, tutta la mia vita. E ora non hai altro desiderio che quello di sbarazzarti di me. Ma hai fatto male i tuoi conti. Lo scandalo non mi fa paura. Sono decisa a tutto.

CARLO (*quasi tra sè, lugubramente*) — Ecco, in questo, almeno, andiamo d'accordo. Anch'io sono deciso a tutto.

ALICE (*senza raccogliere l'interruzione, ormai in preda ad un'esaltazione indomabile*) — E mio padre è con me. (*Imperativa, violenta*) Qual'è la tua conclusione?

CARLO (*c. s., dando alle sue parole un significato segreto*) — Domani. Domani, saprai. Ti giuro che domani ogni cosa sarà sistemata.

ALICE (*con un riso sarcastico*) — Domani! Ecco la tua parola! Ma, bada, non credere di continuare a prenderti gioco di me. Mio padre attende la mia risposta. O mi sposi o...

CARLO (*ironico*)... mi ammazza?

ALICE (*a voce bassa, sorda*) Oh, per questo, non c'è bisogno di lui: basto io! (*Questa battuta deve essere sottolineata, posta in rilievo dal silenzio che la segue; poi Alice sale rapida le scale, va nella sua camera*).

CARLO (*la segue con lo sguardo. Rimasto solo, toglie il foglio con cui aveva coperto la rivoltella, esamina ancora una volta l'arma, poi si prende il capo fra le mani. In questo momento un braccio si protende attraverso la seconda porta di destra, cercando di raggiungere il commutatore della luce. Carlo ora toglie le mani dal viso; egli non ha visto il braccio, che si ritrae subito, ma ha oscuramente intuito qualcosa di anormale. Alza il capo, dice forte*) — Chi è? (*Non ode risposta, si alza, tenendo la rivoltella in mano, va fino alla porta, apre, non vede nulla, richiude, ha un gesto come a dire: « ho sognato ». E ritorna verso il tavolo, ma ora si siede dalla parte opposta, in modo da volgere la schiena alla porta di destra. Ridepone la rivoltella e si mette a scrivere; ma subito il braccio riappare attraverso la porta, la mano raggiunge il commutatore, gira la chiavetta. Si fa buio assoluto. Dopo tre secondi un colpo di rivoltella risuona fragoroso. Poi, dopo un attimo di silenzio, si ode...*).

LA VOCE DI BROWN (*dalla camera del Comandante*) — Presto! Presto! Luce! (*Compare, accende. Carlo è sempre seduto al tavolo, apparentemente tranquillo, immobile*).

GIORGIO (*apre la porta di camera sua*) — Che succede qui? Chi ha sparato? (*Dopo un poco compaiono anche, al primo piano a sinistra, l'Ammiraglio, Giorgio e Alice. Intanto John Brown è accorso presso Carlo*).

BROWN — Signor Carlo! Non avete udito? Signor Carlo! (*Poichè Carlo non risponde, John Brown gli pone una mano sulla spalla e subito il giovane crolla giù, di fianco e precipita disteso per terra: è morto*).

ALICE (*ha un grido altissimo, straziante*) — Ah! — (*E si precipita giù per le scale, mentre l'Ammiraglio e Giorgio accorrono a loro volta presso il morto*).

BROWN (*il suo sguardo cade sulla rivoltella, la prende*).

ALICE (*accorrendo*) — Si è ucciso!

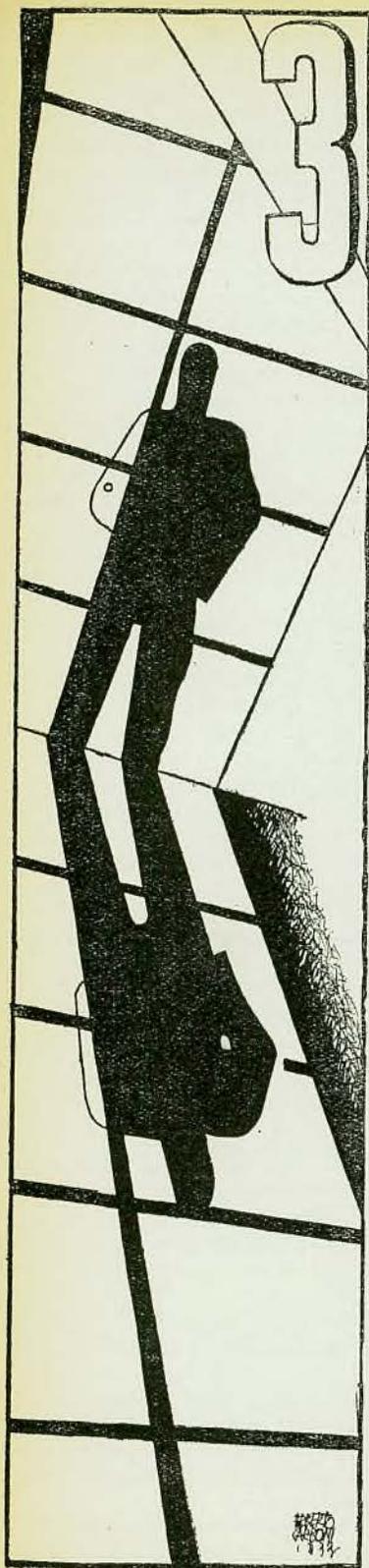
L'AMMIRAGLIO (*con un'espressione di angoscia inesprimibile, senza parola, interroga con lo sguardo John Brown*).

BROWN (*risollevandosi, dopo aver esaminato il cadavere, abbassa il capo*) — Un colpo alla tempia.

GIORGIO (*che ha preso in mano la rivoltella*) — Ecco la sua rivoltella. Manca un colpo. Ed è ancora calda.

L'AMMIRAGLIO (*in quell'attimo domina solamente l'impulso paterno, si inginocchia presso il figliolo, gli affonda le mani nei capelli, ripetendo con voce quasi spenta*) — Carlo! Figliolo! Piccino! Piccolo mio!

**Fine del secondo atto**



(E' il mattino successivo. Sulla casa è scesa, greve, un'atmosfera di angoscia e di rovina. Quando si apre il velario, il cadavere di Carlo è stato trasportato altrove. In primo piano a sinistra sono Eleonora ed Anna sedute, vestite sommariamente, così come si immagina siano accorse subito dopo il colpo di rivoltella; accanto a loro, il Comandante Raytham cerca di confortarle. John Brown è sul fondo presso la vetrata, immobile, pensoso, a capo chino).

ANNA (piangendo) — Quando arrivammo a Montecarlo, tre mesi fa, era così allegro! Il mare e il sole, non vedeva che questo: se ne inebriava. Poi, il suo sguardo incominciò a farsi scuro.

ELEONORA — E dire che io schernivo la sua malinconia. Non me lo perdonerò mai.

ANNA — E il babbo? Povero babbo! Non piange, non dice nulla. Guarda così, davanti a sè, come se chiedesse sempre: Perché? Perché?

ELEONORA — Anch'io, sai, da quando fui svegliata di soprassalto dal colpo — quanto tempo è passato? cinque ore, poco più: e sembra un'eternità! — da quel momento non faccio che ripetermi la domanda: Perché? (A Giorgio) Perché?

GIORGIO (sviando lo sguardo) — Lo sapete, le perdite al giuoco, le cambiali...

ANNA (quasi tra sè) — Noi ci ignoriamo reciprocamente, ecco la verità. Si vive l'uno accanto all'altro, magari per tutta la vita. E ognuno è chiuso, murato nella sua solitudine. Se avessi saputo! forse potevo trovare le parole buone che avrebbero impedito il gesto orribile.

GIORGIO — Anna, vi supplico. Coraggio. Almeno per vostro padre, per aiutarlo a superare questa prova spaventosa.

ANNA — Sì, Giorgio, avete ragione.

GIORGIO — Non volete ritornare nella vostra camera?

ANNA — Nella mia camera? Perché? No, là, vicino a lui (accenna alla seconda porta di destra) vederlo ancora, in queste poche ore, prima che... (Finisce la frase col gesto che significa: « prima che lo portino via ») Vieni, zia?

ELEONORA — Sì, cara, andiamo. (Entrano a destra, accompagnate fin sulla soglia da Giorgio).

GIORGIO (rientrando da destra) — Che sfacelo! Ma ben più terribile per il padre che sa.

BROWN (lo osserva a lungo in silenzio).

GIORGIO (se ne accorge) — Perché mi fissate così?

BROWN — Pensavo.

GIORGIO — A che? (Un po' aggressivo) Al Trattato che avreste dovuto recuperare? Ormai! Ma quello che, per voi, non è che una piccola sconfitta professionale, per me è la rovina: la fine della mia carriera, e anche... (accenna con la mano il lato dove è entrata Anna) ... di tutto.

BROWN — Perché, voi siete dunque assolutamente certo che questo Trattato sia ormai irreperibile? Io, no.

GIORGIO (a cui la calma di John Brown dà sempre ai nervi) — Voi no? (Ironico) Ah, già, il vostro ottimismo, l'« arma del successo ». Ma, mi pare che sia un'arma spuntata. Ormai, tutto è chiaro, terribilmente chiaro: la morte volontaria di quel ragazzo strappa tutti i veli del mistero.

BROWN — Convengo che molti sospetti, e legittimi, si accumulano su di lui; e, l'ipotesi che egli stesso, in un momento di follia, abbia preso il Trattato e lo abbia consegnato a... a chi sa chi, può sembrare la più probabile. Probabile, ho detto, non certa.

GIORGIO (guardandolo) — Avreste qualche prova in contrario?

BROWN — Prove, no. Indizi. Soprattutto c'è un punto — oh, una cosa da nulla — che pure basta a riavvolgere nel mistero tutto questo tristo affare, in apparenza chiarito. Perché Carlo Morstan è venuto ad uccidersi qui?

GIORGIO (*dopo un silenzio, con un'alzata di spalle*) — Non so, ma non vedo quale importanza abbia la cosa. E' un istinto elementare per cui tutte le creature viventi cercano la propria casa — o il nido, o la tana — per morirvi.

BROWN — Può darsi. Tuttavia...

GIORGIO — Tuttavia?

BROWN (*risponde con un vago gesto*).

GIORGIO — Vi lascio alle vostre elucubrazioni. (*Esce dalla prima porta di sinistra*).

(*In questo momento si ode di nuovo il rombo dell'aeroplano. John Brown lo osserva attentamente, mentre Jackie entra da destra tenendo in mano un vassoio con un biglietto di visita*).

BROWN — Decisamente, quel bravo aviatore non riposa mai... Del resto, nessuno di noi ha riposato, stanotte. Neppure voi, eh, Jackie?

JACKIE — Eh, no, signore, purtroppo.

BROWN (*accorgendosi del vassoio*) — Che c'è?

JACKIE — Questo signore desidera parlare subito con Sua Eccellenza.

BROWN (*dando una rapida occhiata al biglietto*) — Ah, l'Addetto Navale. Fate entrare. Se Sua Eccellenza chiedesse di me, io sono là. (*Accenna alla porta di sinistra, per cui si ritira. Jackie esce dalla seconda porta di destra, dove, subito dopo, appare, seguito dal servo, l'Ammiraglio*).

L'AMMIRAGLIO (*a Jackie*) — Fate entrare. (*Jackie esce da destra, l'Ammiraglio rimane un istante assorto. Il suo volto angosciato si indurisce in un'espressione di selvaggia energia*).

L'ADDETTO (*compare sulla soglia preceduto da Jackie. E' vestito in divisa. Si irrigidisce sull'attenti*).

L'AMMIRAGLIO (*muove qualche passo, come se volesse stringergli calorosamente la mano; poi, uno scrupolo lo prende, si ferma, risponde brevemente al saluto*).

L'ADDETTO (*agitatissimo*) — Eccellenza, sono costernato. Spero tuttavia che voi possiate darmi qualche notizia rassicurante.

L'AMMIRAGLIO (*risponde di no con un largo gesto delle braccia*).

L'ADDETTO — Il Trattato?

L'AMMIRAGLIO — Nessuna traccia.

L'ADDETTO — Ma si hanno dei sospetti?

L'AMMIRAGLIO — Sì. E gravissimi, purtroppo.

L'ADDETTO (*che non può capire*) — Purtroppo?

L'AMMIRAGLIO — Questa notte si sono svolti, qui, altri avvenimenti non meno terribili... almeno per me.

L'ADDETTO — Io ho l'ordine da Sua Eccellenza l'Ambasciatore di tenerlo informato d'ora in ora.

L'AMMIRAGLIO (*breve*) — Naturalmente. Sarà fatto. Da questo momento io mi considero in istato d'accusa.

L'ADDETTO — Eccellenza, io non intendo assolutamente...

L'AMMIRAGLIO — Lo so, Comandante. Sono io che lo dico. La comunicazione cifrata esprime esattamente i fatti. Alle nove di ieri sera il Trattato era là (*accenna alla camera di Giorgio*) chiuso in un forziere, di cui il Comandante Raytham solo possiede le chiavi. A mezzanotte il Trattato era scomparso.

L'ADDETTO — Potrei parlare con Raytham?

L'AMMIRAGLIO — Certamente. Ma prima dovrete essere informato di ciò che è accaduto qui alcune ore più tardi, quando voi eravate già partito in aeroplano. E queste informazioni desidero darvele io, (*con forza*) devo darvele io. Qui voi rappresentate l'Ambasciatore.

L'ADDETTO — Eccellenza, io non sono che un devoto vostro subordinato.

L'AMMIRAGLIO — Vi prego di non interrompermi. Questa notte alle due, in questa stessa camera, un giovane, un uomo, si è ucciso con una rivoltellata alla testa... Quest'uomo aveva contratto dei forti debiti di gioco che doveva pagare entro oggi.

L'ADDETTO — E voi pensate che...

AMMIRAGLIO — Penso che (*per un istante la commozione lo vince ma si domina*) l'inchiesta debba, prima di ogni altra cosa, esaminare gli indizi gravissimi che pesano su tale persona.

L'ADDETTO — Ma come avrebbe potuto impadronirsi del documento? Bisognava, per questo, che egli potesse entrare qui liberamente.

L'AMMIRAGLIO (*con voce sorda*) — Sì.

L'ADDETTO — ... Che godesse della vostra intimità.

L'AMMIRAGLIO (*c. s.*) — Sì.

ADDETTO (*dopo un silenzio*) — Vostra Eccellenza vuol dirmi il nome della persona?

L'AMMIRAGLIO — Devo dirvelo. E'... (*Un pallore mortale d'improvviso gli si diffonde sul volto, cade a sedere su una sedia coprendosi il volto con le mani*).

L'ADDETTO (*impressionato, corre verso di lui*) — Eccellenza!...

L'AMMIRAGLIO (*si riprende, lo respinge con un gesto cortese ma netto, si risollewa. Ora è di nuovo un soldato che parla ad un soldato*) E' mio figlio.

L'ADDETTO (*a sua volta è allibito, perchè comprende la disperata angoscia del suo Ammiraglio*) — Ah... (*Subito con slancio affettuoso*) Ammiraglio, la sciagura che vi colpisce...

L'AMMIRAGLIO (*anche questa volta interrompe col gesto gentile ma secco*) — La morte di mio figlio... oh, questo riguarda solamente me e la mia famiglia. Ma qui si è commesso un reato contro la nostra Patria. Non posso continuare io l'inchiesta: trasmetto a voi l'incarico con pieni poteri, e vi invito — vi ordino! — di continuare le indagini con energia spietata, senza riguardo per nessuno.

L'ADDETTO — Eccellenza. Io spero... io sono certo che non può trattarsi se non di una fortuita, tragica coincidenza.

L'AMMIRAGLIO — Questa è la mia ultima speranza.

L'ADDETTO — Ma quand'anche... voglio dire che se pure vostro figlio avesse avuto un momento di follia... nessuno potrebbe farne risalire la responsabilità a voi, al Grande Ammiraglio che per quarant'anni ha servito il suo Paese con eroica devozione e che tutti noi veneriamo.

L'AMMIRAGLIO (ora passa nelle sue parole un afflato di disperata grandezza) — No, Comandante. Io non ho compiuto che il mio dovere di soldato; ma se anche avessi fatto mille volte di più, non potrei pretendere... nè accettare indulgenza. Nessuno è mai creditore verso la Patria. Se... quel ragazzo ha tradito, il Paese deve giudicarlo inesorabilmente. Io forse, ora che è morto, forse nel mio cuore di padre posso — oh, non scusarlo, non assolverlo — ma trovargli qualche attenuante, riconoscendo le mie colpe.

L'ADDETTO — Vostre colpe?

L'AMMIRAGLIO — Sì. Se sarà provato che veramente egli è potuto scendere a tanta bassezza, vorrà dire che io non ho saputo crescerlo, educarlo, cioè che sono indegno di essere un Capo. E lui, almeno, ha espiato. Io, non ancora... (Ad un gesto dell'Addetto) Oh, non temete. (Nella testa che si risollewa, nello sguardo che fiammeggia è tutta la nobiltà del vecchio combattente, ma le parole sono pronunciate a voce bassa, contenuta) Un soldato degno di questo nome non si uccide, perchè sa che la sua vita non gli appartiene. Se ha mancato, espia... Se una guerra verrà, spero che mi vorranno dare un posto fra gli uomini del mio equipaggio; e che una palla nemica sia tanto pietosa da abbatte questo vecchio marinaio stroncato.

(Un silenzio. Entra Jackie).

JACKIE — Il signor Barone di Fersen dice di avere un appuntamento.

L'AMMIRAGLIO (un bagliore di collera spaventosa passa nello sguardo dell'Ammiraglio) Ah, questa canaglia! (E fa l'atto di andare verso destra, ma si ferma, scrolla il capo) Ormai... (A Jackie) Chiamate il signor Brown (Jackie entra a sinistra. L'Ammiraglio e l'Addetto Navale rimangono di nuovo soli, ma non pronunciano parola. L'Ammiraglio è immerso nella sua angoscia. L'Ufficiale, anch'egli profondamente addolorato, sa bene che ogni parola è vana e potrebbe ferire).

BROWN (entra da sinistra, preceduto da Jackie, che rimane in attesa di ordini) — Eccellenza, mi avete fatto chiamare?

L'AMMIRAGLIO — Brown, andate voi da questo Fersen. Pagatelo; agli altri creditori prov-

vederò in seguito. (Firma rapidamente un assegno) Ma che egli non sappia di... di mio figlio. Che se ne vada, subito. Del silenzio. Del silenzio.

BROWN — Chiedo scusa a Vostra Eccellenza; ma io giudico assolutamente necessario intrattenermi un poco con... l'individuo. Penso che possa aiutarmi a far salire a galla la verità.

L'AMMIRAGLIO — Come volete. Ricevetelo qui. (A Jackie) Fate entrare quel signore (Jackie esce) Io vado nel mio studio. Venite, Comandante (Sale per la scala di sinistra con l'Addetto)

FERSEN (sempre molto elegante e cerimonioso, ha un grosso garofano all'occhiello, guanti, bastone, caramella) — Good morning (Vedendo John Brown, ha una piccola smorfia, subito cancellata) Oh, pardon... forse disturbo (Fa l'atto di battere in ritirata) Ritorno più tardi.

BROWN (con rapida mossa, si interpone fra Fersen e la porta) — Non disturbate affatto. Ed io sarò ben lieto di avere un piccolo colloquio con voi.

FERSEN — Excuse me, ma io ho ricevuto ieri una telefonata da parte del signor Carlo Morstan.

BROWN — Piccolo errore. Sono io che vi ho fatto telefonare.

FERSEN — Vous? Mais... à qui ai-je l'honneur?

BROWN — Voi non mi conoscete, Barone? Veramente?

FERSEN — Yo soy veramente confuso... Ma non mi pare... non rammento bene...

BROWN — Logicissimo. Con le vostre numerose e svariate relazioni, è naturale che non vi ricordiate di uno oscuro detective privato come me.

FERSEN (un po' inquieto) — Detective?

BROWN (presentandosi, non senza ironia) — John Brown, per servirvi. Ci siamo incontrati una sera a Londra e precisamente a Scotland Yard.

FERSEN — No... no...

JOHN (con lo stesso tono) — Sì... sì...

FERSEN (come se ricordasse solo in questo momento) — Ah...

BROWN (rifacendolo ironicamente) — Eh...! Si trattava di una piccola storia di passaporti falsi. (Sarcastico) Oh, un'inezia!

FERSEN (che ha ripreso tutta la sua presenza di spirito) — Mister Brown? Aho, yes, yes! Vi riconosco perfettamente. Ah, mein Kopf, mein Kopf! La mia testa! Alle volte, sapete, delle curiose amnesie... Vi chiedo mille volte perdono. Come state, Mister Brown? (Gli va incontro con la mano tesa e con un largo sorriso che vuol essere cordialissimo).

BROWN (rapido toglie di tasca l'assegno datogli dall'Ammiraglio e, anzichè dare la mano a

Fersen, gli agita la carta davanti agli occhi) — Ho l'incarico di consegnarvi questo da parte dell'Ammiraglio Morstan.

FERSEN (fa l'atto di prendere) — *Ah muy bien. Thank you.*

BROWN (ritirando prontamente l'assegno) — ...beninteso purchè voi abbiate ancora nelle vostre mani le cambiali firmate dal signor Carlo Morstan.

FERSEN — *Comment donc? Mais naturellement.*

BROWN — Siete ben sicuro di non averglicie restituite ieri sera?

FERSEN (stupito) — Ieri sera?

BROWN — Sì, fra le dieci e l'una del mattino.

FERSEN — *Usted* ha voglia di scherzare (*Trae il portafogli*). Le cambiali son qua.

BROWN — Volete avere la compiacenza di mostrarmele?

FERSEN (giele spiega davanti agli occhi, tenendole però ad una prudente distanza) — *Voilà.*

BROWN — A quanto pare il signor Barone non ha l'abitudine di fidarsi della gente. Bene, approvo. Così quel povero figliolo fosse stato altrettanto prudente con voi!

FERSEN — *Plait-il?*

BROWN — Nulla. Del resto ho veduto ciò che mi interessava. Volevo solamente essere sicuro che le cambiali fossero quelle di Carlo Morstan. L'ho constatato. Me ne rallegro.

FERSEN — Non capisco.

BROWN — Non potete capire. Io sono lieto che il signor Carlo Morstan non sia ancora stato in grado di pagarvi.

FERSEN (che ora teme di essersi affrettato troppo, fa l'atto di riporre le cambiali nel portafogli) — Del resto, non è che una *Kleinigkeit*... Come si dice? Una bagatella. Posso benissimo aspettare...

BROWN — Io credo invece che l'aria di questo paese non vi si confaccia troppo.

FERSEN — *Vous voulez rigoler?*

BROWN — Sono serissimo. E soggiungo che alle 12,45 c'è un treno per Basilea, rapido, comodo, simpaticissimo. Nei vostri panni io andrei senz'altro a fissare un posto nel vagone-letto.

FERSEN — Non mi piacciono le sciarade.

BROWN (avvicinandogli in modo da essere viso a viso e parlando ora con rude energia)

— Voi avete circuito quel povero giovanotto, lo avete attirato nella vostra pania, gli avete... generosamente prestato del denaro... benineso ad un tasso strozzinesco, perchè un affare non esclude l'altro, e poi avete tentato di ricattarlo, chiedendogli di consegnarvi — in cambio delle cambiali che non poteva pagare — un certo documento. E' così o non è così? Parlate!

FERSEN — Spiacentissimo di non potervi compiacere, signor detective, ma voi siete assolutamente fuori strada. E anche fuori tono. *Tout ça, c'est des balivernes.* (Cinico) Ammettiamo — ed è un'ipotesi assurda che formulo solo per... generosità d'animo — ammettiamo che tutto quello che siete venuto raccontando sia vero. *Eh, bien, et avec ça?* Quali prove avete voi? Nessuna. Mentre io ho, qui, delle brave cambiali che parlano chiaro. *Scripta manent.*

BROWN — Ah, conoscete anche il latino? Complimenti. Io, invece, il latino non lo so. Ma in compenso... (*Lo afferra per il bavero della giacca*) in compenso, signor Barone di Fersen, so che non siete nè Barone nè Fersen, che vi chiamate semplicemente Barotas e che siete una delle più infette canaglie che ammorbino, con la loro presenza, la superficie del pianeta.

FERSEN (*livido, cercando di sottrarsi al pugno ferreo del detective*) — Lasciatemi! Lasciatemi! Questo è un agguato! Voi mi renderete ragione.

BROWN — Non agitatevi troppo. Potreste lasciar cadere la caramella e perdere il profumato garofano che vi orna l'occhiello. E poi, diamine, è assurdo che un *dandy* come voi tremi di paura.

FERSEN (con voce tremula) — Io non tremo aff...atto.

BROWN — No? Avete perfino perduto il vostro vocabolario internazionale.

FERSEN (in cui la collera prende il sopravvento sulla paura, si divincola) — Lasciatemi, perdio, o vi pentirete.

BROWN (con tranquillo sarcasmo) — Davvero..., Barotas? Sono proprio curioso di sapere che cosa mai potreste fare, voi, contro di me.

FERSEN (sprezzante) — Di voi non mi curo. Ma potrei forse dare qualche dispiacere al vostro Ammiraglio, se...

BROWN (impetuoso) — Se?

FERSEN (a sua volta ironico) — ...se mi pungesse vaghezza di trattare con lui quest'affare delle cambiali.

BROWN — A che scopo? Poichè egli vi paga fino all'ultimo soldo...

FERSEN — Già, paga le cambiali di suo figlio. Ma credo che sarebbe sgradevolmente sorpreso se dovesse constatare che le cambiali recano anche la firma dell'Ammiraglio Morstan...

BROWN — Eh?!

FERSEN (anche questa volta non raccoglie l'interruzione) — ...firma che suo figlio ha falsificata... oh, molto inabilmente falsificata.

BROWN — Ah per... (*Si domina, cerca di parare la botta*) Ma voi sapete benissimo che, trattandosi di padre e figlio, l'apposizione arbitraria della firma non costituisce reato.

FERSEN — So, so, conosco il Codice. Ma so

pure che, per Sua Eccellenza, sarebbe un colpetto di prim'ordine. Lo scandalo non gli farebbe certamente piacere; e, per evitarlo, sarebbe forse disposto a qualche... sacrificio supplementare.

BROWN (con furore concentrato, a voce bassa) — Ascoltate... Barone. Carlo Morstan è morto qui, stanotte.

FERSEN — Eh??!

BROWN — L'Ammiraglio deve ignorare per sempre il fallo di suo figlio. Il vecchio prode soldato è già stato troppo duramente colpito. Impedirò assolutamente che gli venga vibrato questo nuovo colpo alla schiena. Siete avvisato.

FERSEN (insolente) — E se io fossi così... ingrato da non tener conto del vostro generoso avvertimento e mi ostinassi a svelare ogni cosa all'Ammiraglio?

BROWN — Se voi vi proponeste di commettere ancora questa infamia, io — guardatemi bene negli occhi, Barotas! — ve lo impedirei a qualunque costo. (*Trae lentamente di tasca la rivoltella e la punta su Fersen poi, indicando con lo sguardo la sinistra che tiene l'assegno e la destra che tiene la rivoltella*) O quello... o questa. Scegliete!

FERSEN (*capisce che Brown è risoluto a tutto; cerca invano con lo sguardo uno scampo; dominato, spaventato, si affretta a prendere l'assegno ed a consegnare le cambiali con commica sollecitudine*) — Mais oui, mais oui, tout de suite.

BROWN (ironico) — Non mi aspettavo meno dal vostro buon senso. E adesso oust, filate!

FERSEN (*alzando la voce in un ultimo tentativo di rivincita*) — Non prima però di avervi detto che la vostra è un'azione da pirata.

BROWN — *A corsaire, corsaire et demi.* Come vedete, anch'io so un po' di francese.

FERSEN (*sempre gridando*) — Voi avete compiuto una rapina a mano armata...

BROWN — Con questa piccola variante, non troppo comune, convenitene, che il rapinatore (*accenna a se stesso*) versa cinquantaduemila franchi al rapinato. E poi, basta! Badate, (*accenna alla rivoltella*) la mia Browning incomincia ad impazientirsi, e non garantisco che sappia dominare i suoi nervi.

GIORGIO (*compare da sinistra, evidentemente attirato dalle voci concitate*).

FERSEN (*rivolgendosi a Giorgio*) — Me ne appello a voi, Comandante Raytham.

BROWN (*interessato*) — Voi vi conoscete?

FERSEN (*con un sorriso maligno*) — Certamente. Il Comandante è venuto a cercarmi a casa mia, ieri sera.

BROWN — Ah!! (*Un silenzio, poi, imperioso, a Fersen*). Entrate là (*Accenna al salotto turco di sinistra*).

FERSEN — Ma...

BROWN (*sempre con la rivoltella in mano, con un accento che non ammette repliche*) Là! E non una parola! (*Costringe Fersen a retrocedere verso il salotto, lo fa entrare, lo rinchiude, poi ritorna verso Giorgio*) — Comandante, volete dirmi che siete andato a fare stanotte a casa di quell'individuo?

GIORGIO (*sdegnoso*) — Signore!

BROWN — Vi rammento che, alla vostra presenza, Sua Eccellenza l'Ammiraglio mi ha autorizzato a fare e dire tutto quello che giudicassi opportuno per arrivare alla scoperta della verità. Vi prego di rispondere senza reticenze.

GIORGIO (*dominandosi*) — Sia. Ieri sera, in una riunione coi membri della Missione Navale, ebbi notizia da Riccardo White delle forti perdite al gioco del povero Carlo e dei prestiti che egli aveva ottenuto dal Barone.

BROWN — Non conoscevate prima questo Fersen?

GIORGIO — L'avevo visto qualche volta e l'avevo poi conosciuto, qui, appunto ieri, prima di uscire. Pur non sapendo quasi nulla di lui, non ne avevo buona impressione. Pensai che se l'Ammiraglio fosse venuto a sapere dei debiti del figlio verso quell'individuo, ne avrebbe provato un grande dolore. Decisi di recarmi dal Barone.

BROWN — A che scopo?

GIORGIO — Per pagare io stesso il debito.

BROWN — Cinquatadue mila franchi!

GIORGIO — Non sapevo che si trattasse di una somma così rilevante. Quando appresi l'entità della cifra, troppo superiore alle mie modeste risorse, dovetti rinunciare al mio proposito.

BROWN — E allora?

GIORGIO (*seccato*) — Allora, me ne venni via.

BROWN — Siete sicuro che il Barone di Fersen non abbia approfittato della vostra graziosa visita per intrattenervi su qualche altro argomento?

GIORGIO — Per esempio?

BROWN — Per esempio, del Trattato Navale.

GIORGIO — Voi siete pazzo! Che intendete dire?

JOHN — Nulla più e nulla meno di ciò che ho detto.

GIORGIO — Signor Brown, io credo che nell'adempimento dell'incarico affidatovi dall'Ammiraglio Morstan, voi dobbiate pure imporvi dei limiti.

BROWN — Nessuno, che non mi sia suggerito dalla mia coscienza e dal mio buon senso.

GIORGIO — E questa coscienza e questo buon senso vi suggeriscono di vedere in me l'autore del furto?

BROWN — Scusatemi, Comandante, mi consigliano di non escludere a priori nessuna ipotesi. (*Dopo un silenzio*) Se ben rammento, sta-

notte, quando il signor Carlo Morstan ritornò a casa, voi rimaneste per ultimo, qui, solo con lui.

GIORGIO — Esattissimo.

BROWN — E non gli avete parlato della vostra visita a Fersen?

GIORGIO — Era mia intenzione di farlo, ma Carlo era molto nervoso, e il nostro colloquio fu un po'... movimentato.

BROWN — Vi prego di riferirmelo esattamente.

GIORGIO — Egli era rimasto seduto là. (*Accenna ad una poltrona*) Io ero qui. (*Ironico*). Suppongo, signor detective, che questi particolari siano di importanza essenziale.

BROWN (*si astiene dal rilevare l'ironia*) — Proseguite.

GIORGIO — Io lo rimproverai, amichevolmente, di non aver avuto fiducia in me. Egli mi rispose con parole offensive.

BROWN — Quali?

GIORGIO — Mi disse: « Mio padre ha pure avuto fiducia in voi, e il Trattato è sparito ugualmente ». L'allusione mi ferì... (*Con un sorriso amaro*) Non mi ero ancora allenato... Ebbi un gesto impetuoso contro di lui. Egli si alzò di scatto, afferrò il suo bastone da passeggio che aveva depresso sul tavolo. Ecco, questo (*Va ad un angolo della stanza, prende il bastone*) e lo alzò su di me, così (*Solleva con la destra*). Anzi, no... (*Correggendosi, passa il bastone nella mano sinistra e solleva questa*)... così. Perché Carlo era mancino.

BROWN (*con un lampo degli occhi ed un grido a mala pena trattenuto*) — E??! Come avete detto?

GIORGIO — Che Carlo era mancino. (*Sempre con ironia*) Naturalmente anche questo sarà un particolare importante?!

BROWN (*è subito ritornato calmissimo*) — Oh, Dio, secondo i punti di vista. Non so se per voi sia importante il sapere che io ho, finalmente, la prova certa di ciò che ho sospettato fin dal primo momento, cioè che Carlo Morstan non si è ucciso, ma è stato ucciso.

GIORGIO (*con un grido di stupore, che non si sa se sia sincero o simulato*) — E' stato ucciso? Ne siete sicuro?

BROWN — Sicurissimo. E voi, siete ben sicuro che il Comandante Raytham non abbia reagito con maggior violenza? Un colpo di rivoltella fa presto a partire.

GIORGIO — Ma io non avevo indosso nessun'arma!

BROWN — Questo è da dimostrare.

GIORGIO — E la rivoltella che si è trovata qui sul tavolo, mancante di un colpo, era di proprietà di Carlo.

BROWN — Esatto. Allora facciamo un'altra ipotesi. Carlo brandisce — non un bastone —

ma la rivoltella: naturalmente la propria rivoltella. Voi tentate di strappargliela di mano; il colpo parte...

GIORGIO — ...e io sono l'assassino del fratello della donna che amo, del figlio del grande soldato che venero...

BROWN — Vi ho detto che si tratta, da parte mia, di un semplice scandaglio.

GIORGIO — Soggiungo che, quando mi ritirai nella mia camera, erano le due e un quarto — guardai l'orologio, appena entrato, prima di mettermi a letto — mentre il colpo non s'udì che alle due e mezzo precise.

BROWN (*fra sè*) — Sì, sì, tutto va alla perfezione.

(*Si ode il rombo dell'aeroplano. Entra da destra Jackie*).

BROWN — Ed ecco anche l'aviatore! Oh, Jackie, giusto voi, favorite dire a Miss Baskerville che desidero parlarle subito. E poi avvertite Madame... la Contessa de Roussel che la prego di raggiungermi qui, fra un quarto d'ora.

JACKIE — Sì, signore... Oh, ecco appunto Miss Baskerville (*Alice compare al primo piano*).

BROWN — Bene. Allora basta che avvertiate la Contessa. Avete inteso bene, Jackie? Fra un quarto d'ora.

JACKIE — Fra un quarto d'ora. (*Via da sinistra*).

BROWN (*ad Alice*) — Vi prego, signorina, accomodatevi.

(*Subito Jackie rientra da sinistra. John lo interroga con lo sguardo e Jackie, col gesto, senza parlare, gli comunica che ha fatto esattamente la commissione; poi via, da destra*).

BROWN — Miss Baskerville, desidererei da voi alcune spiegazioni che prima d'ora, nel tram-busto provocato dalla tragedia, non mi è stato possibile chiedervi.

GIORGIO — Non so se alla mia presenza...

ALICE (*con un sorriso amaro*) — Ormai...

GIORGIO — Comunque preferisco ritirarmi.

BROWN — Come volete. (*Giorgio esce*) Miss Baskerville, il vostro grido di poco fa non esige, anzi non ammette interpretazioni contraddittorie. Voi amavate il signor Carlo Morstan.

ALICE — Sì.

BROWN — Devo intendere che ne eravate l'amante?

ALICE — Sì.

GIORGIO — Sapete voi perchè abbia mandato ad effetto il suo sciagurato proposito?

ALICE — Mi parlò di perdite di gioco.

BROWN — Quando ve ne parlò?

ALICE — Stanotte. Quando egli rimase solo, io venni a cercarlo qui.

BROWN — Avevate dunque tanta urgenza di discorrere con lui?

ALICE — Sì.

GIORGIO — Di che cosa avete parlato col signor Morstan?

ALICE — L'ho supplicato di darmi una risposta.

BROWN — A che proposito?

ALICE (*dopo un silenzio*) — Egli aveva promesso di sposarmi.

BROWN (*con ironia*) — E' un argomento interessante, ne convengo; tuttavia mi pare che non abbiate scelto l'ora più adatta. Alle due di notte, uhm... E tanto più in una notte come questa, già tanto movimentata.

ALICE — Dovevo riferire la risposta entro stamane.

BROWN — Riferire a chi?

ALICE — A... alla persona che è venuta a cercarmi.

BROWN — Ah, ecco che ritorna in scena il signor X. Vorreste finalmente decidervi ad illuminarci intorno a codesto misterioso individuo? Chi è? Quali rapporti ha con voi? Perché si interessa tanto delle cose vostre?

ALICE (*dopo un silenzio*) — Perché è mio padre.

BROWN — E' vostro padre? Ma che razza di frottole mi andate raccontando?

ALICE — E' la verità.

GIORGIO — E questo signor padre — che avrebbe tutto il diritto di venire qui, di giorno, ad esigere una riparazione per l'onore di sua figlia — vi si introduce invece furtivamente, di notte e, quel che è peggio, scappa via come uno scoiattolo o come un ladro? Convenite che la cosa è bizzarra.

ALICE (*rimane un attimo esitante, poi si decide*) La famiglia Morstan mi crede orfana. Mio padre... ha avuto una vita burrascosa. Oh, non è cattivo, ma ha commesso dei gravi errori e, per il bene mio e di mia madre, per non gravare su noi con l'ombra del suo passato, ha deciso di scomparire dalla nostra esistenza. Da anni conduce una vita da nomade, guadagnandosi il pane come acrobata in un Circo.

BROWN — Mi spiego ora le sue prodezze di agilità.

ALICE — In quell'ambiente è facile cambiare nome e personalità. Ma, sotto le mutate apparenze, il suo cuore è rimasto lo stesso. E anch'io gli voglio tanto bene. Morta la mia povera mamma, non avevo altri al mondo che lui. A lui scrivevo tutto di me e in questi ultimi mesi non seppi tacergli la mia relazione con Carlo, prima, e poi le mie vane speranze e le mie angosce. Allora, senza riflettere, egli si è precipitato a Montecarlo, per vedermi, per confortarmi e, se necessario, per imporre a Carlo di fare il proprio dovere. Naturalmente però non si doveva svelare il nostro segreto, per non rendere impossibile la realizzazione

di ciò che era già tanto difficile. Ecco perché è venuto e se n'è andato di nascosto.

BROWN — Come è venuto qui?

ALICE — Dal giardino. Io lo attendevo qui, alla porta vetrata (*Un silenzio*). Ma oramai, tutto questo è inutile e sembra già così lontano... Col suo gesto insensato Carlo non ha troncato solamente la sua vita, ma anche la mia! (*Piange*).

BROWN — Signorina, un Trattato segreto è un documento di estremo interesse, soprattutto per coloro i quali dovrebbero ignorarlo. E nessuna cifra, anche se formidabile, sembrerà eccessiva agli agenti dello spionaggio, che sperino di impadronirsene. Carlo Morstan aveva bisogno di molto denaro, un bisogno assillante, tormentoso, improrogabile...

ALICE (*con ansia*) — Ebbene?

BROWN (*guardandola negli occhi e parlando lentamente*) — Ebbene, si è procurato quel denaro, consegnando il documento.

ALICE — Siete pazzo! Carlo non può aver fatto questo. Egli è stato cattivo con me... o forse, semplicemente, non mi amava più... Ma tradire suo padre e il suo Paese, no. Commettere un'azione infame come quella che voi pensate, no; mille volte no.

BROWN — Eppure siete proprio voi che lo accusate!

ALICE — Io!?

BROWN — Gli avvenimenti che si sono succeduti fulminei, in poche ore, e l'esame spassionato delle varie circostanze non lasciano possibilità di scelta circa il colpevole del furto se non fra queste due persone: o... quello che voi chiamate vostro padre o Carlo Morstan. Se voi non confessate che è stato il primo, inesorabilmente aggravate la posizione del secondo.

ALICE (*fieramente, martellando le parole*) — Ho la certezza assoluta che tanto mio padre quanto Carlo Morstan sono innocenti. Certezza materiale per il primo, perché, da quando entrò nella casa a quando ne uscì, non l'ho mai lasciato un attimo. Certezza morale per il secondo. Potete anche ammazzarmi, ma non mi farete dire una sola parola che sia contro la mia convinzione e la mia coscienza.

GIORGIO — Vediamo. C'è un'altra soluzione, ancora, che eliminerebbe tutti gli interrogativi. Se il signor Carlo, anziché suicida, fosse vittima di un omicidio?

ALICE (*con un grido*) — Omicidio?

BROWN — Appunto.

GIORGIO — Dall'amore all'odio il passo è breve.

ALICE — E voi credete che io...? Oh, questa è un'infamia! Io non ho mai cessato di amarlo, mai! mai! mai! (*Scoppia in lagrime*).

BROWN — Signorina Alice, volete darmi la mano?

ALICE (lo guarda fra sdegnata e interrogativa).

BROWN — Io credo alla vostra innocenza. Sono stato crudele con voi. Perdonatemi, era necessario. Saprete poi il perchè.

(Alice esce da destra, accompagnata fino alla soglia da Brown. In questo momento, si sente, potentissimo, il fragore dell'aeroplano. Brown, va alla porta vetrata, e rimane a scrutare in alto, volgendo le spalle al pubblico).

CLARA (comparendo sulla soglia della prima porta di sinistra) — Eccomi.

BROWN (subito si volge, va verso la contessa, le parla con contenuta energia; egli giuoca la sua carta decisiva) — Contessa, dianzi, quando avete affermato di aver distrutto quelle lettere... (La osserva).

CLARA — Ebbene?

BROWN — Avete mentito.

CLARA — Vi assicuro che...

BROWN — Vediamo, contessa. Dopo la scomparsa del Trattato è accaduto qui un altro atroce delitto: l'assassinio di Carlo Morstan.

CLARA — Assassinio?!

BROWN — Sì. E' ben naturale che nell'angoscia della rivelazione, quando tutto faceva pensare ad un suicidio, nessuno abbia tenuto conto di una circostanza a me ignota: che Carlo Morstan era mancino e che un mancino non si uccide con una rivoltellata alla tempia destra. Carlo Morstan è stato assassinato, con la sua stessa rivoltella, da qualcuno che poi ha deposto l'arma accanto al povero giovane, simulandone il suicidio. Ora tra il furto del documento e l'assassinio c'è una connessione evidente.

CLARA — E voi credete che...? No, no, ve lo giuro.

BROWN — Io sono sicuro che voi non avete rubato il documento o, almeno, che non lo avete rubato volontariamente. Voi siete entrata là (accenna alla camera del Comandante) per sottrarre le lettere. Nell'oscurità e nell'orgasmo, ossessionata dal timore di venire scoperta, avete afferrato a caso la busta di pelle. E' così?

CLARA — Sì.

BROWN — E poi? Proseguite. Se vi ostinate a tacere, farete naturalmente convergere su di voi i sospetti e, badate, non per un solo delitto, il furto del Trattato, ma anche per l'altro: l'assassinio del giovane Morstan. Invece, con un bel gesto di sincerità, potete rendere un grande servizio al nostro Paese.

CLARA (decidendosi) — L'ignoto, d'improvviso, mi fu addosso, cercando di strapparmi le carte. Tentai di difendermi, ma certo non avrei potuto resistere. Io ero là (accenna alla camera di Giorgio) vicino alla finestra socchiusa. D'istinto, lasciai cadere la busta in giardino.

BROWN — Ho fatto un sopralluogo e non l'ho trovata.

CLARA — Eppure, vi giuro che è così.

BROWN — Ma perchè avete buttato la busta?

CLARA — Perchè l'ignoto non me la strapasse e perchè contavo di ricuperare più tardi, nella notte, quelle maledette lettere.

BROWN — Invece...

CLARA — Invece, in quel momento, la scampanellata. Subito lo sconosciuto mi colpì, mi mancarono le forze, caddi. Quando rinvenni, ero già stata trasportata di là nel mio letto. E il resto lo sapete.

BROWN (dopo un momento di riflessione) — Signora, io voglio — intendetemi bene — voglio acciuffare l'assassino di Carlo Morstan, non solo per fargli subire la giusta punizione, ma anche per dare implicitamente all'Ammiraglio la dimostrazione inconfutabile che suo figlio non ha tradito. Dai vari interrogatori e confronti che ho svolto fin qui ho potuto trarre alcuni elementi d'accusa contro il probabile colpevole. Ma, per ora, sono solamente prove indiziarie. Mi occorre la certezza assoluta, cioè la flagranza. E, per questo, ho un piano, alla cui effettuazione voi potete collaborare, seguendo fedelmente le mie istruzioni, senza discutere e senza chiedermi spiegazioni. Potrete così farvi perdonare, almeno in parte, da Sua Eccellenza, il male che gli avete fatto.

CLARA — Me lo auguro di tutto cuore.

BROWN (accingendosi a darle istruzioni) — Ascoltatevi bene... (In questo momento entra Jackie che porge silenziosamente a Brown un biglietto su un vassoio).

BROWN — Che c'è, Jackie?

JACKIE — Questo signore chiede di parlarvi. Dice che è cosa urgente.

BROWN — A me? (Prende il biglietto, lo apre ed ha una sorda esclamazione) Ah! Vengo subito. (A Clara) Attendetemi qua, contessa. (Esce rapidamente, seguito da Jackie).

(Contemporaneamente scendono dalla scala di destra l'Ammiraglio e l'Addetto navale. Clara si ritrae in un angolo, presso lo scaffale dei libri).

L'AMMIRAGLIO (chiamando) — Anna! Eleonora!

ANNA (entrando con Eleonora) — Ci hai chiamate, babbo?

L'AMMIRAGLIO (facendo la presentazione) — Il comandante Holt. Mia sorella, mia figlia (In questo momento rientra John) Ebbene, Brown, avete liquidato quel Fersen?

BROWN — Sì, Eccellenza. Ed è stato un colloquio piuttosto vivace. Confesso che sono un po' stanco. Anzi, se non sono indiscreto, desidererei un bicchierino di whisky.

ELEONORA — Certamente. (Chiamando) Jackie! (A Jackie che entra). Portate del whisky.

JACKIE — Subito, signora (Esce).

BROWN (sottovoce, a Clara) — Ecco, esattamente, ciò che dovete fare... (La prende per un

braccio e la conduce verso la porta vetrata parlando animatamente, ma a voce bassa, per modo che il pubblico non possa intendere).

L'ADDETTO (parlando a Eleonora e ad Anna) — Sono profondamente desolato per la sciagura che vi ha colpite.

ELEONORA — Nel giro di poche ore, è stato un susseguirsi spietato di tragici avvenimenti, come se il destino volesse punirci di essere stati, fino a ieri, troppo felici.

BROWN (ha terminato di dare le istruzioni a Clara. Ora conclude, sempre a voce bassa ma intelligibile) — Mi avete inteso bene, contessa?

CLARA — Perfettamente.

ELEONORA (a Jackie che entra recando su un grande vassoio whisky, acqua, ecc.) — Bravo, Jackie, mettete là.

BROWN (di colpo, si porta al centro della scena e, parlando ad alta voce) — Al punto in cui stanno le cose, credo indispensabile invocare l'intervento della Polizia, per quanto questo possa sembrare doloroso. Ieri sera qui sono accadute delle scene violente tra Miss Baskerville e il signor Carlo Morstan e fra il signor Carlo ed il comandante Raytham. Vi è dunque un incrocio di responsabilità che solamente la Polizia può chiarire. Occorre probabilmente chiudere la villa e mettere i suggelli. (A Jackie) Volete avere la cortesia di servire voi stesso, Jackie? Molto whisky e poca acqua, prego. (Poi, parlando di nuovo a tutti) Dicevo, dunque, che vado io stesso a chiamare un Commissario e degli agenti. Nel frattempo, prego ciascuno dei presenti di ritirarsi nella propria camera e di non uscirne, per nessun motivo, fino all'arrivo delle Autorità. (A Jackie che ha finito di versare) Grazie, Jackie, andate pure. (Rimescola col cucchiaino la bevanda e beve. Poi parlando nuovamente a tutti) Ho detto: nessuno deve uscire, per alcun motivo. Eccellenza, sotto la vostra responsabilità.

L'AMMIRAGLIO — Mi spiegherete.

BROWN (secco) — Prego tutti di attenersi strettamente a quanto ho detto.

(Tutti si avviano per obbedire, meno Eleonora, che rimane seduta).

ELEONORA (con comica prosopopea) — Anch'io?

BROWN (impetuoso) — Ho detto tutti.

ELEONORA (comicamente impaurita, si ritira anch'essa. Inavvertitamente apre la porta della camera in cui è rinchiuso Fersen e ha un buffo gridolino di paura) — Oh, Dio: un uomo!

(Ora tutti sono usciti, meno Clara che indovina sulla porta di sinistra, e John Brown. Quest'ultimo prende sul tavolo un qualsiasi fascio di carte o una Rivista, lo mostra ostensibilmente a Clara, poi, tenendo le carte nascoste dietro la schiena si avvicina ad una poltrona, che è presso il camino, e caccia rapidamente le car-

te in una connessura della medesima. Si volge rapidamente a dare ancora un'occhiata di intelligenza a Clara, poi esce da destra mentre Clara esce da sinistra. Si ode distintamente il rombo dell'aeroplano. Dopo un attimo Clara fa capolino: osserva intorno guardinga, a passo rapido attraversa la scena, va alla poltrona che è presso il camino, affonda la mano nella connessura cercando ciò che Brown vi ha messo. Mentre ella finge di essere così intenta, la seconda porta di destra si apre, e Jackie, con un sorriso atroce, si avvicina a passi da lupo a Clara. Questa trae dalla poltrona il fascio di carte, Jackie, di colpo, le è sopra e l'afferra. Clara caccia un grido; Jackie cerca di strapparle le carte. In quello stesso momento John Brown appare sulla soglia della prima porta a destra, con la rivoltella puntata).

BROWN — Le mani in alto!

JACKIE (si guarda intorno rapidissimo, cercando uno scampo. Ma intanto avanzano l'Ammiraglio e l'Addetto. Si vede perduto, alza le mani. L'Addetto lo afferra solidamente. Tutto questo in silenzio, senza pronunciare parola, mentre entrano in scena tutti gli altri, cioè Anna, Eleonora e Giorgio).

BROWN — Eccellenza, voi non dovete arrossire di vostro figlio. Egli non ha tradito e non si è ucciso. Costui lo ha assassinato.

L'AMMIRAGLIO — Jackie?...

JACKIE (senza negare, quasi a sfida) — Le prove!

BROWN — Un momento. Manca ancora qualcuno (Apre la porta del salotto turco e fa venire avanti anche Fersen. Poi nella sua ricostruzione egli si rivolge, come è specificato, man mano, ora all'Ammiraglio, ora a Jackie, ora a tutti i presenti, talvolta esponendo con calma, tal'altra investendo direttamente il colpevole; e cambia anche il tempo dei verbi, passando dal passato, all'imperfetto, al presente, come fanno appunto gli avvocati nelle arringhe, per incatenare maggiormente l'attenzione e dare il senso della realtà vissuta: ciò servirà anche a « rompere » la scena rendendola più vibrante e animata. Da principio si rivolge all'Ammiraglio) — Nella mia inchiesta, fin dal primo momento, non ho trascurato il vostro servo, che, per le sue funzioni, godeva nella casa piena libertà di movimento. Notai dei rapidi bagliori nello sguardo, la signorilità dei modi, abilmente dissimulata, ma non tanto da ingannarmi, certi atteggiamenti e toni non servili...

JACKIE (sprezzante) — E' tutto qui?

BROWN — No. Non è tutto qui. Sarebbero stati solamente indizi vaghi, che potevano anche condurmi su una falsa pista. Ma ben presto altri elementi vennero ad accentuare i miei sospetti: la interruzione della telefonata a Fersen, interruzione evidentemente voluta da voi,

Jackie, che dunque cercavate di intralciare le indagini; il vostro pronto accorrere alla vetrata o alle finestre appena si udiva il rombo del misterioso aeroplano, le frasi da voi buttate là accortamente per far cadere i sospetti su Carlo Morstan, su Miss Baskerville, sul Comandante (Si rivolge ora a tutti). Io non trascuravo però le altre tracce e, nelle mie indagini, non ho mancato di seguire diversi fili, procedendo per esclusione, appunto, come un giudice istruttore. Ma, via via che le varie persone interrogate riuscivano a dimostrare la propria innocenza, il gioco delle probabilità si stringeva sempre più intorno a Jackie, come una ferrea morsa: per usare un termine giuridico, la sua posizione di indiziato si concretava man mano, e si trasformava in posizione di imputato. (A Jackie, con martellante energia). Voi cercavate il Trattato, ch'era stato firmato appunto ieri. Entrato là (accenna alla camera del Comandante) nella notte, per impadronirvene, vi trovaste fronte a fronte con la Contessa che cerca le sue lettere e che, per errore, ha preso, insieme a queste, anche il famoso documento. Tento subito di strappargliele, ma ella, al buio, senza che voi ve n'accorgiate, getta la busta in giardino. Voi siete convinto che il documento sia nascosto qui, ma non fate in tempo a cercarlo per l'improvviso sopraggiungere del Comandante: avete appena il tempo di nascondere la Contessa, svenuta, nella camera di Raytham, per far credere che essa sia stata ferita dal Comandante. Ma avete urgenza di fare il colpo. L'aviatore, vostro amico, che vola qui sopra giorno e notte, attende un segnale per andarvi ad aspettare al largo. Vero, Jackie?

JACKIE — Non mi strapperete neppure una parola.

BROWN (volgendosi all'Ammiraglio) — Ma questa sala era quasi sempre occupata. Stanotte, deciso a tutto, egli entrò qui. Fu visto da vostro figlio. Lo uccise per aggravare i sospetti che già convergevano su di lui.

L'AMMIRAGLIO — Miserabile!

BROWN — Tutto ciò era ormai nitidissimo nel mio cervello; ma bisognava darne la prova, cioè montare la trappola per cogliere il delinquente sul fatto. Quando, per mio consiglio, la Contessa entra qui fingendo di venire a ritirare delle carte, Jackie — che vi sa tutti ritirati nelle vostre camere e crede che io sia andato ad avvertire la Polizia, — si avventa, convinto di porre le mani — finalmente! — sul famoso documento. Così il sorcio è preso.

L'AMMIRAGLIO — Ma allora il Trattato?

BROWN (prende in tasca una busta di pelle, la porge all'Ammiraglio) — Eccolo.

L'AMMIRAGLIO — Oh. Brown, come potrò dirvi la mia gratitudine!

BROWN — Non a me, Eccellenza. Permettete-

mi di introdurre qui la persona che l'ha trovato.

L'AMMIRAGLIO — Certamente.

BROWN (esce e rientra subito, seguito dallo sconosciuto e da Alice) — E' il padre di Alice Baskerville.

L'AMMIRAGLIO — Grazie, signore. Grazie. Ma mi spiegherete...

Lo sconosciuto — Mi allontanavo per il giardino dopo il colloquio che avevo avuto con mia figlia, per il motivo che sapete. D'un tratto, scorsi per terra una busta di pelle. Macchinalmente mi chinai a raccoglierla. Ne compresi subito l'importanza e pensai di trarne vantaggio venendo stamane a restituirla... Oh, non vantaggio per me, ma per mia figlia. Speravo che voi accondiscendeste alle nozze di Alice con vostro figlio. Io non sapevo che il signor Carlo Morstan fosse...

L'AMMIRAGLIO (richiamato subito all'angoscioso pensiero del figlio, si volge contro Jackie) — Ah, voi, Jackie! Belva! Ma sconterete lungamente!

JACKIE — Non credo! So punirmi da me (Fulmineo trae dalla tasca una rivoltella e se la punta al cuore).

BROWN (d'un balzo gli è sopra) — Eh, no! Sarebbe troppo comodo. Giù la rivoltella. (Con un colpo secco sulla mano gli fa cadere l'arma, che rimbalza rumorosamente per terra).

L'AMMIRAGLIO — Sciagurato!

JACKIE (si risollewa altero, austero, con una fiamma quasi mistica nello sguardo) — Sono il capitano Lekzinski. Ho cercato di servire il mio Paese.

BROWN — Tristo modo di servirlo, se vi porta al delitto e al suicidio (Un silenzio). E adesso; avvertiamo la Polizia... questa volta sul serio (Va verso il telefono). Signorina, prego, il Commissariato.

FERSEN (si guarda intorno rapido poi, a passi di lupo, si avvia all'uscita).

BROWN (quando il barone è quasi sulla porta) — Ehi, barone, che furia! Du calme, come dite voi, du calme!

FERSEN — Se la mia presenza non è più necessaria qui...

BROWN — ... Voi preferireste andarvene. Capisco, ognuno ha delle simpatie e delle antipatie; e a voi gli agenti di Polizia non sono simpatici. Sono desolato, ma non possiamo privarci così presto della vostra amabile compagnia.

L'Autorità sola potrà giudicare.

FERSEN (furioso, tra sè) — Damned!

BROWN (al telefono) — Pronto? Pronto? Parlo con l'Ufficio di Polizia?

---

**FINE DELLA COMMEDIA**

---



## TERZA PAROLA D'ORDINE: VENEZIA

Il teatro ha, da qualche tempo, una parola d'ordine mutevole che autori, registi ed attori — a gruppi — si scambiano di periodi in periodi, con visibile orgoglio. Coloro che

hanno la fortuna di essere i temporanei custodi della nuova parola d'ordine, ne parlano come di un segreto, si considerano — giustamente — i favoriti della sorte. In tre mesi questa parola ha già avuto due nomi: Firenze e Milano. Le recite al Giardino di Boboli e nel Chiostro di Santa Croce con Reinhardt e Salvini da una parte e Copeau dall'altra, sono state per questa città un così grande titolo di merito da richiamare non soltanto il pubblico internazionale, ma la folla che nel teatro all'aperto sente riavvicinare il proprio spirito all'arte.

Le recite di Milano, nel cortile di S. Ambrogio, con Moissi interprete della « Leggenda di Ognuno » che in questi giorni sono terminate, ancora con le gradinate stipatissime, ne sono la riprova. Ora si sta formando la terza parola d'ordine: *Venezia*. E sembra voglia, per potenza suggestiva, guadagnare il primato sulle sue consorelle che l'hanno preceduta. Perché il primo esperimento imminente della Compagnia Palmer, non sarà che un anticipo. *Otello* presterà il volto cioccolato necessario a Camillo Pilotto; Gino Cervi che ha allungato i suoi capelli fin sul colletto lo aizzerà di fremente gelosia e *Desdemona* presterà le sue lunghe trecce bionde a Kiki Palmer perchè, acconciata nel modo più incantevole, sopporti rassegnata le conseguenze. Dopo di che, Venezia avrà compiuto il primo passo nei suoi grandi propositi.

Ed ora è necessario pregare un signore che si lascia rosolare dal sole sulla spiaggia e si trastulla con un bimbo delizioso, suo figlio, di venire in aiuto. E' Gino Rocca, appena ritornato dalla laguna, con un programma quasi del tutto definitivo, per ciò che dovrà essere l'anno venturo il *Primo Festival Drammatico*, cioè la nuova manifestazione che la « Biennale » accoglierà oltre la Musica ed il Cinema.

Alla intelligente attività di Gino Rocca, al suo valore di autore e di critico, alla sua competenza di uomo di teatro, alla sua fama di scrittore, ma soprattutto al suo grande amore per Venezia, è stato affidato il compito direttivo del Festival Drammatico.

La passione di Rocca per la « sua » Venezia non è soltanto nel suo ultimo romanzo, nella sua nuova commedia che si intitola appunto « Venezia », e che in questa città sta per essere rappresentata la prima volta, ma anche nelle sue parole, che sono di intima compiacenza. Parla di Venezia come di una creatura viva, ne discorre con parole sempre accese da un desiderio, direi quasi di protezione, tanto il suo amore è infinito.

Il *Festival Drammatico* si svolgerà dunque dal 7 al 23 luglio 1934, contemporaneamente alle rappresentazioni internazionali cinematografiche. Spettacoli: *Il mercante di Venezia*, di Shakespeare, nel cortile del Palazzo Ducale; protagonista Alessandro Moissi che della tragedia sarà anche il regista.

Poi, Goldoni. Come avrebbe potuto Gino Rocca, dimenticare l'« Avvocato veneziano »? E nella scelta, la preferenza è stata data alla *Bottega del caffè* la cui scena stabile « rappresenta una piazzetta in Venezia, ovvero una strada alquanto spaziosa con tre botteghe... ». *Don Marzio*, gentiluomo napoletano, sarà Ermete Zacconi e *Pandolfo*, biscazziere, sarà Moissi.

Questa rappresentazione avrà certamente la più grande risonanza perchè ad essa si dedicheranno, per la regia, lo stesso Rocca unitamente a Renato Simoni e a Guido Salvini. Quale perfezione non potrà nascere dalla passione, dallo studio, dalla competenza di Simoni e Rocca, e dall'esperienza di Salvini?

Ed anche per *La Bottega del caffè* non si costituirà un palcoscenico; Venezia non ha bisogno di essere « rifatta » a Venezia; per la commedia dell'« Avvocato Goldoni » Gino Rocca ha scelto con accorgimento e minuziosità di amatore, un campiello dietro la Riva degli Schiavoni che, conforme alla didascalìa, non ha bisogno d'altro che di veder comparire, al segnale di inizio, « Ridolfo Trappola ed altri Garzoni ».

Il programma comprende, inoltre, una commedia nuova italiana. Ma non vi è chi non

veda la difficoltà di dare incarico preciso ad un autore; oppure affidarsi ad un concorso. Il discorso sarebbe troppo lungo anche a parlarne; immaginate poi a realizzare simile progetto. Ed ecco rivolta la cosa, accertamente: sarà scelta e rappresentata, in teatro regolare oppure all'aperto, secondo le necessità, quella commedia di autore italiano che avrà già incontrato il favore del pubblico nella rappresentazione di una delle nostre Compagnie, e che per le sue doti di nobiltà e d'arte, meglio risponderà al programma di massima del Festival.

Ecco una grande possibilità per gli autori italiani, ecco una affermazione che potrà portare alla ribalta internazionale del successo anche un autore poco noto o del tutto sconosciuto.

Infine, poichè come quello cinematografico anche il Festival drammatico sarà internazionale, concorreranno la Francia, la Germania e la Russia che hanno già data la loro adesione e manderanno il programma completo all'epoca stabilita.

Il Festival drammatico avrà carattere stabile e si ripeterà ad ogni « Biennale »; Venezia aggiungerà così una nuova fronda alla sua corona gloriosa delle manifestazioni d'Arte.

Viareggio, agosto '33.

**Lucio Ridenti**

## Anticipo alle mie memorie...

Sono profondamente religiosa. Penso, dunque, che non dovrei confessarmi altro che in chiesa; ma l'insistente cortesia con cui mi si domanda questa « Confessione » m'induce a fare uno strappo a questa che chiamano la « ritrosia del mio carattere » e a dire alcune cose di me: con francescana parsimonia. Credo di poter affermare che, se una passione predominante c'è stata nell'intera mia vita, questa passione è stata l'arte drammatica. Soltanto la passione poteva farmi entrare in arte come io vi entrai. Giovanissima, incominciai a recitare nella Compagnia di un certo Zambonini, a Mezzano Inferiore. In quel paesetto non esisteva un teatro regolare. Si recitava in uno stanzone di una modesta osteria. Feci buon viso a cattiva sorte, per non tornare scornata alla mia casa, e mi adattai a recitare nei drammoni popolari, davanti ad un pubblico di contadini, i quali mi vedevano volentieri ed anche mi applaudivano. Soltanto, con le due lire al giorno che percepivo di paga, non riuscivo a sfamar me e la mia povera mamma, la quale — santa come tutte le mamme — mi aveva seguita in quell'avventura, forse perchè aveva letto nei miei occhi un ardore ed una passione che non si sarebbero spenti neppure di fronte ai sacrifici più duri. Durante quelle recite m'offrirono persino una serata d'onore: la prima. Soltanto, quella sera, invece di ceste di fiori, ebbi l'offerta di tre o quattro panieri di noci, di castagne e di mele; e così per quindici giorni potei mangiare la mia « serata d'onore »...

Dopo qualche settimana mia madre riuscì a strapparmi da quegli gutentici figli di Guittalemmè; ma non poté impedirmi di tornare poco dopo al teatro, in una Compagnia regolare, quella Berti-Masi.

Non farò qui il *curriculum* della mia carriera. Ho sempre recitato, piccole, grandi parti, con la stessa coscienza, cercando di dare al pubblico ogni mia possibilità, felice quando ho visto ripagata la mia fatica col consenso affettuoso degli spettatori. Ecco perchè, dopo il giudizio autorevole dei più grandi centri, molta gioia ha dato alla mia anima la manifestazione genuina, semplice, a volte ingenua, del pubblico dei piccoli paesi.

Ho sognato tante volte di esercitare la mia arte non nelle dorate sale dei grandi teatri, che portano sulle spalle secoli di storia, eredità di gloriose tradizioni, nomi consacrati alla celebrità, ma invece sotto una grande tenda trasportata da un carro e poi issata in mezzo a grandi piazze, sull'orlo di fiumi silenziosi, davanti alle belle chiese delle nostre cittadine italiane... E là chiamare la folla sotto la tenda, e poi — dopo averla sentita palpitare con me — riprendere il viaggio, vedere nuovi paesi, ascoltare nuovi dialetti, seguire l'itinerario dell'antico Carro di Tespi. E compiere in tal modo una piccola opera di cultura e d'italianità, divertendo, insegnando. Perchè ho sempre pensato che il teatro possa insegnare tante e tante cose. E poi vivere in una cameretta mia, al lato della tenda, sempre quella; e non cambiar continuamente di letto e di suppellettili, ma addormentarmi circondata dalle cose più care, quelle che parlano al mio cuore di artista, di figlia, di mamma...

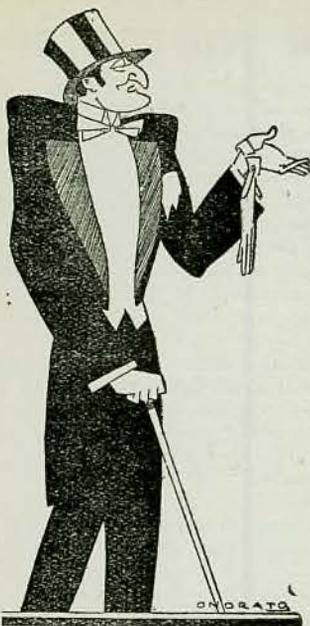
Sogni, sogni, chè continuerò, invece, a recitare di città in città, eternamente zingara, nomade come tutti i miei compagni, schiava di una tradizione che dura dai felici tempi in cui Medebac e la sua signora recitavano le commedie del signor avvocato Carlo Goldoni.

La confessione potrebbe finir qui, ma poichè nella confessione non bisogna commettere peccati di omissione, aggiungerò che adoro il cinematografo, anche perchè mi pare che insegni molto a noi artisti di prosa. Quanti difetti, specialmente ora che il film è sonoro, potremmo eliminare rivedendoci sullo schermo! Aggiungerò anche che di tutte le parti che io ho interpretato, quella che m'ha dato maggior godimento è stata « La figlia di Jorio ». E' una parte che io ho sempre recitato per me, tutta pervasa da un sentimento che oserei quasi dire religioso. Io vorrei che il teatro fosse sempre un teatro di poesia, quella che più giunge a contatto della folla. Ma ahimè! Il mestiere impone ben altro. Coi versi — dicono — non si vive, ed anche chi recita, purtroppo, deve vivere...

A proposito di teatro di poesia, dirò, per finire, che la soddisfazione maggiore della mia carriera di attrice l'ho provata la sera in cui il pubblico volle che mi presentassi al proscenio dopo l'ultimo atto della « Vita dell'uomo » di Andreieff. In quell'atto non avevo preso parte; ma gli spettatori credettero di riconoscere la mia mano nell'esecuzione generale della commedia. Ed era giustizia, perchè a quell'esecuzione io avevo dato tutta la mia passione. Per una volta tanto mi consacrarono regista (si dice così, non è vero?) e ne fui superba.

Maria Melato

# DISCORSO CON PETROLINI SULL'ATTOR COMICO



L'abbiamo fatto, questo discorso sull'attor comico, « nel suo camerino » direte subito voi. Neanche per sogno. Nel suo camerino un attore (illustre, perchè un attore non illustre nel suo camerino non va mai a trovarlo nessuno) non ha nè tempo nè voglia di fare dei discorsi. Prima della rappresentazione ha da vestirsi e da truccarsi; e dopo il successo deve con una mano asciugarsi la faccia e con l'altra fare l'affabile colla « folla » di amici critici e cacciatori di autografi e con le signore che, soprattutto a Londra, sono curiose di vedere di che colore è la veste da camera di un grande attore. Questo discorso ce lo siamo fatto comodamente seduti nella veranda del Savoy Hotel, in quella siesta che più d'ogni altra ora è propizia al dare verbo ai pensieri asprigni sommormorati con negligenza. Negli specchi di faccia a noi si rifletteva uno scorcio di Tamigi, che è di prammatica chiamare romantico.

Avendo dunque preso atto che il successo di Petrolini al Little Theatre era stato immediato, siamo discesi alle ragioni del medesimo (chissà perchè la gente dice sempre « risalire alle cause di una cosa », e se bisogna invece cercarle sottoterra?). La ragione del trionfo era stata che Petrolini si era rivelato di colpo uno di quegli eccezionalissimi attori che diffondono un fluido mesmerico anche tra un uditorio che non ne capisce la lingua, un mimo così grande come al mondo non ne nasce uno ogni cent'anni; e pochi popoli sentono come gli inglesi la sublime universalità dell'attor comico.

E sull'attor comico Petrolini mi ha fatto allora una leggiadrissima girandola d'aforismi e paradossi, che lui sapeva benissimo che io vi avrei « rivelato », perchè altrimenti non vi sarebbe stata alcuna ragione di farla. (Le interviste sono di tre categorie: gli uomini politici ve la mandano a casa, tutta pronta e scritta a macchina, domande che l'uomo di stato si è fatto da sè, risposte che non interessano alcuno, non c'è che da passare lo scartabello in tipografia; le donne celebri non vi dicono niente e potete scrivere tutto quello che vi pare; e quando, infine, vi trovate con un artista, non commettete la sciocchezza, come usano i giornalisti americani, di domandargli che cosa pensi della metropoli o della conferenza mondiale, perchè il solo argomento che un artista conosce bene è se stesso; e, modestia a parte, direbbe Petrolini, un artista è sempre più interessante dei nove decimi della umanità. Chiusa la parentesi).

Perchè l'attor comico Petrolini ha avuto a Londra un successo strabiliante?

Per una ragione eterna e universale: perchè il comico è più vicino all'animo umano che il tragico.

Al tragico l'umanità è abituata. La vita è tragica, dal mattino che ti svegli: ospedali, bambini abbandonati, miseria. L'umanità ha sotto gli occhi il tragico tutto il giorno. Quindi, quando l'umanità vede il comico, lo sente.

L'umanità tende al comico non soltanto per il bisogno di bilanciare il gravame della sua miseria quotidiana, ma perchè nel comico trova quel senso del fantastico che essa non sa crearsi da sè.

Chi è povero di fantasia non può inventare il comico. Infatti, provati un po' a inventare qualcosa di comico!

Tutto è fatale, in serie. Ma l'umorismo bisogna inventarlo; occorre la fantasia.

Naturalmente, anche il comico deriva dal tragico. Perchè vi è sempre un senso comico nelle tragedie altrui (questo lo aveva già detto Oscar Wilde, il quale, essendo per istinto un umorista, voleva a tutti i costi sembrar tragico). Un uomo cammina dietro un funerale e non s'avvede che si fa gocciolare la candela sulle scarpe. Quell'uomo è buffissimo; eppure per lui il funerale può essere una tragedia. E uno qualunque può domandare: « Chi è morto? ». « Il signore che è nella prima vettura... ». La cronaca triste che diventa commedia. Un tale si addolora enormemente leggendo sul giornale la lista dei morti: « Vedi un po' quanta gente muore! ». Ma un amico lo consola dicendogli: « Non vedi, brutto scemo, che appresso vien la lista dei nati? ».

Ancora un esempio? Due « tifosi » si incontrano in Galleria (o in Piazza Castello o da Aragno) dopo vent'anni, nel 1933. « Dimmi un po', si domandano, a te piace di più Zacconi negli *Spettri* o nella *Morte Civile?* ». Non sembra una domanda comica? Eppure sotto vi è tutta la tragedia della crisi del teatro... Ma non parliamo male di Maometto.

Domanda inevitabile: che cosa occorre per diventare un attor comico? Saper guardare le piccole cose della nostra vita. Essere osservatori. C'è tanta gente che crede di saper osservare la vita! Per scrivere una poesia basta saper sentire poeticamente. Per scrivere un romanzo basta narrare con semplicità. Per essere un attor comico basta saper mettere in uso quel dono di natura che è la comunicatività dell'arte. E' semplicissimo.

Semprechè natura ve l'abbia donata.

C. M. FRANZERO  
Londra, agosto 33



## LE MIE UOVA AL BURRO...

Signore e signori, vi confesso che sin da ragazzo ho sempre avuto un culto per il bello in generale ed in particolare per il teatro, il cinematografo e le uova al burro.

Molti critici hanno intuito nei miei personaggi comici un substrato di malinconia che affiora velata. Ebbene è vero.

Nulla avvilisce l'uomo più che essere buffo, più che essere vittima di quelle infelicità che viste dagli altri son motivo di buon umore. Ed io, mentre presto pel pubblico l'esteriorità al personaggio, dentro soffro per lui. E vi confesso che quando questo personaggio non è quello d'una *pochade*, ma un uomo di cui si può ascoltare il cuore, intuirne la sensibilità, il carattere, per quanto il suo aspetto possa essere buffo, per quanto le situazioni lo ricoprano di ridicolo, di grottesco, io son pronto — mentre il pubblico ride — a versare clandestinamente una lagrima per lui.

Pel cinematografo mi avviene l'inverso. Il personaggio lo vivo quando non lo rappresento. Mi spiego. Quando non sono avanti l'obbiettivo mi trattengo con lui, mi fingo lui. Dico le sue parole. Vivo le sue situazioni. Mi credo lui. Quando devo girarlo (come si dice in gergo cinematografico dal movimento della manovella) il tragico artificio della macchina da presa fotografica e sonora, quel dover vivere il personaggio non per scene, ma per quadri che spesso durano pochi secondi, un attimo, e che mai si susseguono nell'ordine cronologico, o comunque logico, sì cruda convenzione mi fredda ogni emozione interpretativa, e allora vivo il personaggio attraverso le sensazioni che m'ha trasmesso quando eravamo a quattr'occhi, che in quel momento divengono retroattive.

Trovo interessantissimo però anche fare del cinematografo. E ci si affeziona incomparabilmente di più a un soggetto cinematografico che ad un lavoro teatrale. E' un po' il sentimento dell'autore verso il proprio libro. Tanto che, notate, gli attori dicono: « il mio film »; mai: « la mia commedia ».

Vi racconterò poi che dal giorno della mia scrittura per incidere dischi alla *Columbia*, sacrificio volentieri anche a Euterpe. E qui non ho preferenze di generi. M'è uguale: canzoni, serenate, inni, canti popolari, canti nazionali. Eccezione: canto funebre.

L'incidere un disco è la gioia del cantare una canzone. Rappresenta una iniezione di buon umore.

Pel primo disco inciso però, « Ugo », la preoccupazione aveva il sopravvento e per ogni « Ugo », ed erano molti, lanciato nel *refrain*, era un gocciolone di sudore che mi cadeva dalla fronte.

Se qualcuno sorriderà pensando a Melnati *chansonnier*, questo qualcuno certo non ha sentito i miei dischi. Gli altri so che si stupiscono per il vigore di certo note. Ma c'è trucco. Quando incido m'avvicino tanto con la bocca al microfono che anche un sospiro parrebbe un *do* di petto. Questa malizia però costituisce una costante preoccupazione per l'ingegnere che dirige le incisioni, che teme, data la lontananza che trascorre da un angolo all'altro della mia bocca, che in un acuto glielo ingoi.

In quanto alle uova, vi farò la vera e propria confessione. Una volta i miei mezzi finanziari non m'acconsentivano alla mensa nulla di più prelibato che due uova al burro. Ora potrei offrirvi qualche cosa di più, ma lo stomaco si è talmente abituato a quella quotidiana somministrazione, ch'io vi sono condannato. E forse anche v'è una punta di romanticismo verso quei due occhi gialli, fissando i quali tante riflessioni e sogni ho tessuto nei giorni tapini di bolletta.

Ma chissà perchè gli artisti, come le nespole, devono stare prima a maturare sulla paglia. Quanto aguzzar l'ingegno per arrotondar la pancia!

Se qualcuno poi fosse curioso di qualche noterella biografica, informerò che sono figlio d'arte. Vale a dire figlio di attore. Che sono nato a Livorno per caso, trovandosi i miei genitori a recitare a quel Politeama. Sicchè ch'io sia livornese non lo si può avvertire quando parlo, mentre invece, per la comunanza allora con una coetanea, adesso quando piango lo fo con spiccato accento livornese.

Chi con pazienza m'istruì è Armando Falconi. E a lui sono tanto grato e gli porto dell'affetto. Fu in Compagnia sua, al Teatro Chiarella di Torino, che in *Dora o le spie di Sardou*, ebbi l'emozionante battesimo del primo applauso a scena aperta. L'applauso l'aveva proprio scritto l'autore, io merito non ne avevo; ma, finito lo spettacolo, corsi a casa e con lagrime di gioia svegliai la mamma per informarla dell'avvenimento. Il pubblico quella sera non sapeva certo ch'io mi chiamavo Melnati e ancor meno che con così poca fatica aveva fatto due cuori felici.

Umberto Melnati



**CAMILLO PILOTTO**

5 Camillo Pilotto quand'era nella Compagnia Zabum 8, spesso doveva cantare e poichè l'ottimo Pilotto non ha molto orecchio, regolarmente stonava da capo a fondo.

Una sera, a teatro, Pilotto aveva invitato dei parenti a sentire la rivista in cui egli lavorava.

Durante un coro, uno dei nipotini osservò compiaciuto:

— Senti quanto è bravo lo zio Camillo!

Mentre tutti stonano, lui soltanto canta giusto!

6 Ettore Petrolini, che a Parigi in questi giorni ha ottenuto successi trionfali, una sera dopo lo spettacolo assisteva « chez le Clochard » a una discussione di eleganza femminile capitanata da Lucienne Boyer, la quale sosteneva una battaglia a favore della nuova moda che si vorrebbe lanciare a Parigi. Secondo questa moda le signore eleganti dovrebbero tingersi le unghie dello stesso colore dell'abito che indossano...

A troncargli la foga della Boyer intervenne Petrolini con un argomento decisivo.

— Cosicché — disse — quando una signora è in lutto dovrebbe portare le unghie nere?! Sai che scicche!...

7 A Carlo Salsa piacciono la buona tavola e le buone sigarette. Un giorno fumava e centellinava il caffè, alternando un sorso della bevanda a una boccata di fumo. Ma sbagliò e posò sulle labbra la sigaretta dalla parte accesa. Bruciatosi, cominciò a urlare. E la moglie carezzevole gli disse:

— Ma perchè urli? Ringrazia Iddio di essertene accorto subito.

8 Mario Pompei si è sposato. La sua gentile consorte è bella, gentile e soprattutto previdente.

Per convincerci di questa utilissima qualità della sua mogliettina, Pompei ci ha detto:

— Figuratevi: essa ha l'abitudine di scrivere le lettere con la data di sette giorni dopo ogni volta che incarica me d'impostarle!

9 Giancapo va direttore della « Illustrazione Italiana ».

— Complimenti! — esclama incontrandolo un amico lanfranconista. — Così darai largo sviluppo alla parte enigmistica...

— Eh?

— Aggiungerai ai giochi sicuramente l'« home-rebus... ».

10 A proposito di Enigmistica, possiamo anticipare questa sciarada che sarà di attualità fra pochi giorni dopo qualche lavoro della nuova Compagnia di Spettacoli Meda all'Olimpia:

C'è un prim'atto un po' « primiero »,

ma, al secondo, « altro » davvero...

Tutto assieme, grazie al « totale »,

« francamente non c'è male! ».

Soluzione: « Barba-risi ».

# TERMOCAUTERIO

5 Le notizie curiose da Nuova York: Al teatro Ippodromo si è data la « Cavalleria »...

6 La « Fiaccola » dannunziana, la « Fiammata »...

Niente da stupirsi se il successo della Melato e di Ninchi è così caloroso...

7 Si parlava delle economie a cui i capomici sono costretti, dati i tempi difficili per il teatro.

— Io — diceva Raffaele Viviani — avevo una compagnia che mi costava mille e cinquecento lire il giorno. Ebbene, sono riuscito a far sì che mi costasse la metà.

— Riducendo le paghe?

— No, cacciando via metà degli attori.

8 Durante le prove della « Leggenda di Ognuno », un'attrice si avvicina a Caramba, in un momento difficile.

— Scusi, commendatore, come sarò vestita? Io rappresento le Opere...

— Rappresenta le opere? — fa il maestro infastidito — allora raffigurerà... il Teatro alla Scala!

9 Il dottor Mario Musella, autore di « Anni e Malanni », ce l'aveva con un giovane presuntuoso che si atteggiava a letterato e sballava giudizi su questo e su quello con una ignoranza pari alla disinvoltura.

Dopo aver espresso un giudizio poco riguroso su Massimo Bontempelli, quello domandò a Musella:

— Lei, dottore, che ne pensa?

— Penso che lei è un idiota...

— Questo è un insulto?

— No — rispose tranquillamente il medico Musella — è una diagnosi!

10 Gli attori non sanno mai che cosa si scrive di loro. Eppure un giudizio o una notizia può — qualche volta — dare possibilità di scritture, di miglioramenti, di affermazioni.

Ma come fare per sapere tutto ciò che si scrive in Italia, in Europa e nel mondo su una persona? Sappiano gli attori che esiste in Italia « L'Eco della Stampa », Ufficio di ritagli di giornali e riviste, diretto da Umberto Frugiuale, ed ha sede a Milano in Via Giuseppe Compagnoni, 28.

L'abbonamento costa poche lire.

11 Ogni autore drammatico ha le sue debolezze. L'avvocato Romualdi, per esempio, quando è in Tribunale non fa che parlare dei suoi successi con i suoi colleghi.

Mercoledì scorso alle undici e ventidue diceva all'avvocato Bonollo:

— Quando ho dato la mia ultima commedia, gli applausi si sentivano a tre chilometri di distanza!

— Ah si? — osserva meravigliato l'avvocato Bonollo. — E che commedia recitavano a tre chilometri di distanza?

12 Seccato di questa risposta, per confortarsi, Giuseppe Romualdi abborda l'avvocato Bruno Cassinelli.

— Beh, tu che ne pensi dell'ultimo mio lavoro teatrale?

— Io? — fa Cassinelli. — Sì... mica male, però avrei preferito una commedia...

13 Al teatro Manzoni di Roma si rappresentava una sera la « Cavalleria rusticana ». L'esecuzione lasciava a desiderare, specialmente a cau-

sa del tenore che era sfiato. Il pubblico a più riprese aveva mormorato contro Turiddu, ma, bene o male, l'opera era giunta quasi al termine senza incidenti notevoli.

Ecco che al finale si senti urlare la famosa frase: « Hanno ammazzato compare Turiddu! ».

Allora, una voce dal lubione tuonò:

→ Hanno fatto bene! Poteva cantare meglio!...

§ Ermete Zacconi racconta:

Una sera, in un paese della provincia toscana, tanti anni or sono, recitavo un dramma: « Riccardo III » e nella mia parte c'era, naturalmente, la famosa frase: « Il mio regno per un cavallo! ».

Uscendo dal teatro, a rappresentazione finita, mi vidi avvicinare un tipo di campagnolo che bonariamente mi propose:

— Santa signore, io avrei un cavallo da vendere. Se lei è sempre dello stesso parere, e si potrebbe mettere d'accordo!

☞ Un'attrice, carica più di anni che di virtù, ama molto farsi fare dei doni dai suoi infiniti ammiratori. Ella è nata il 29 febbraio, cosicché non potrebbe festeggiare il suo genetliaco che ogni quattro anni.

— E' una fortuna! — le dice qualcuno.

— Niente affatto, è una disgrazia — risponde lei. — Sarebbero tanti doni ed omaggi di meno, se non avessi adottato un sistema: il 29 febbraio in cui nacqui era un giovedì. Così, io celebrò il mio genetliaco ogni giovedì...

♥ Campo molto a rumore fra le nostre attrici ed i nostri attori, dopo la notizia relativa alla prossima regolare compagnia drammatica con Alessandro Moissi.

Chi sarà la prim'attrice? E gli altri, chi saranno? Dobbiamo dirvelo? Beh: tutti i nomi, quello della prim'attrice e quelli di altri quattro principali attori cominciano con la lettera M...

## IL PERFETTO SPETTATORE

**Il signore molto grasso** E' un cliente che ha l'imperioso dovere di arrivare presto e di mettersi in mezzo alla fila di poltrone. Questo gli impedirà, prima di tutto, di schiacciare le spettatrici nell'andare a raggiungere il suo posto e poi gli eviterà di constatare che gli altri spettatori hanno deciso di fare il vuoto intorno alla sua persona. Il cliente molto grasso ha bisogno di una poltrona e mezzo, data la sua pinguedine. Ne prenderà, dunque, un quarto supplementare sulla poltrona a destra e un quarto supplementare sulla poltrona a sinistra esattamente.

Così occuperà di fatto ben tre posti, ma non pagherà che un posto solo. Al cinematografo, come nella vita, bisogna usare dei riguardi ai signori molto grassi.

**Il signore molto alto** Il cliente molto alto non è effettivamente pericoloso che per la persona situata immediatamente dietro le sue spalle. E' soprattutto un cliente molto ingombrante. Quando la star abbraccia il fatalone del film, si ha invece l'impressione che abbracci il cliente molto alto che sta davanti a noi. Durante la proiezione dei film di attualità, le orecchie del cliente molto alto si aggrappano continuamente agli alberi delle corazzate americane.

**Il signore molto piccolo** Il cliente molto piccolo si mette dove può, poverino, eccettuato tra il cliente molto alto e quello molto grasso. Se poi è veramente molto piccolo, non ha che da portare con sé una enciclopedia per sedersi sopra e agitare una bandierina nazionale al disopra della sua testa, per dimostrare che la sua poltrona è effettivamente occupata.

**Il signore miope** Il miope ha un effettivo interesse a collocarsi in prima fila, mentre si proietta il film comico. Invece, si troverà molto meglio nell'ultima fila, se si tratta di un film con fantasmi, vampiri e allucinazioni.

**Il signore presbite** Il signore presbite non ha che a fare esattamente la manovra contraria, in modo da regolare il suo interesse e la sua sensibilità. D'altronde, il presbite può benissimo intendersi col miope, in modo da realizzare una media.

**Il signore zoppo** Il signore zoppo non è imbarazzato che in caso di panico o di eccessiva affluenza. Il sabato sera e la domenica sera, dovrà astenersi dall'andare al cinematografo. Una volta seduto nella sua poltrona, il cliente zoppo diventa uno spettatore come tutti gli altri.

**Il signore gobbo** Il cliente gobbo è la sola persona che sopportiamo volentieri davanti alla nostra poltrona. Le sue spalle non superano quasi mai la spalliera della poltrona. Per giunta, toccare la sua gobba porta fortuna.

**Il signore freddoloso** Il cliente freddoloso è un uomo prudente e non si mette mai nelle prime file, a causa dei sospiri che arrivano dall'orchestra. Non si mette mai nelle ultime file, per via del ghiaccio che esiste fra la maschera e il direttore del locale. Non si mette mai a sinistra, per via dell'uscita di soccorso e non si mette mai a destra, perchè è precisamente a destra che si trova la porta d'ingresso per gli spettatori che arrivano quando il film è già cominciato. Il cliente freddoloso ha, quindi, tutto l'interesse a mettersi nel centro della sala, fra il signore congestionato, la signora enorme, il signore che russa e l'innamorato.

\*\*\*

Esistono, infine, degli altri tipi di spettatori, ma debbo limitarmi ad una semplice enumerazione. C'è lo spettatore che ha mangiato troppo, quello che ha troppo bevuto, quello che non ha mangiato affatto, quello che sternuta, quello che ha male ai denti, quello che pensa a tutt'altro, quello che parla col vicino, eccetera. C'è poi lo spettatore che non è nè alto, nè piccolo, nè grasso, nè magro, nè buono, nè cattivo, nè bello, nè brutto, quello che ha una moglie, un mestiere, una suocera e una motocicletta. Di questo spettatore sebbene sia il più frequente, non si sente mai parlare. E' lo spettatore medio e non interessa nessuno.

Georges Barbarin

LA MAGLIERIA DI

# AERTEX

## IL MIGLIOR CONTRIBUTO

PER MANTENERE LA SALUTE PERFETTA

Contro il calore ed il brivido non c'è protezione più efficace del tessuto "AERTEX", il famoso tessuto CELLULARE che consente al vostro corpo di traspirare bene, mantenendolo ad uguale temperatura.

Assicuratevi di ottenere l'originale e la migliore maglieria in tessuto cellulare "A E R T E X",

In vendita nei migliori negozi di abbigliamento maschile

Ogni capo



deve portare questa etichetta



THE CELLULAR  
CLOTHING LTD.  
LONDON E. C. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATE

# de Fulgentiis

*Sartoria*

Il sarto degli uomini eleganti



Corso Vittorio Emanuele, 31

**M I L A N O**

SIGARETTE



ERBERTO  
CARBONI  
1932

LUCKY STRIKE